

I NUOVI TESTI

FELTRINELLI ECONOMICA

DARIO LANZARDO

LA RIVOLTA DI PIAZZA STATUTO

TORINO, LUGLIO 1962







JBW
DARIO LANZARDO

LA RIVOLTA DI PIAZZA STATUTO

TORINO, LUGLIO 1962

FELTRINELLI ECONOMICA

Prima edizione: settembre 1979

Copyright by

©
Giangiacomo Feltrinelli Editore
Milano

Introduzione

Perché a distanza di 17 anni un libro sugli scontri di piazza Statuto? Un primo motivo è molto soggettivo. Nel luglio del '62 ero a Torino già da tre anni e da altrettanti facevo il ferroviere, militavo nella Cgil, nella corrente di sinistra del Psi, nel gruppo che aveva costituito *Quaderni Rossi*. Ho partecipato ai picchetti in occasione della ripresa della lotta alla Fiat e poi in piazza Statuto come tanti altri: più contro la polizia che contro la Uil, pieno di rabbia e di odio lanciavo sassi, gridavo "fascisti", scappavo. Poi ci fu la presa di posizione ufficiale anche da parte di *Quaderni Rossi* che giudicava negativo per la classe operaia quel genere di lotta e parlava di provocazioni; e tale comportamento, anche in seguito, mi era restato oscuro. A me, ciò che era successo, sembrava naturale, logico; capivo tutt'al più i timori — e quindi l'opportunismo — del Pci, ma perché noi? Così ho cercato di rivedere la vicenda.

Un secondo motivo, anch'esso soggettivo, ha un significato assai più generale. Ho vissuto molto intensamente la fase di storia di 15 anni che inizia con le lotte del triennio 1960-62 e si conclude nel '74 con il recupero dell'egemonia politica da parte del Pci sull'insieme del movimento di classe. E come tutti quelli che hanno militato alla sinistra del Pci, ho fondato la mia ricerca di identità politico-sociale, cioè il mio ruolo nella lotta di classe, sulla ipotesi-osservazione diretta della "autonomia operaia" intesa come autonomia della lotta di ampi strati di classe non solo dal comando capitalistico, ma anche dalle tradizioni del Movimento operaio, dalla cultura dominante, dalla politica partitica; in alternativa, cioè, alla pratica che faceva coincidere gli interessi della classe operaia con la linea delle organizzazioni del Movimento operaio (Pci, Psi, Cgil).

Militando però in una piccola organizzazione come i *Quaderni Rossi* che si poneva comunque il ruolo di analizzare le caratteristiche di tale autonomia per intervenire con una propria linea politica, ho avuto anch'io il mio rapporto con la teoria, funzionando, nel bene e nel male, come intellettuale; ma poi, nel 1974, è apparsa evidente la sconfitta del tentativo di far nascere una nuova organizzazione della spontaneità, e le "nuove" organizzazioni sono rimaste esse stesse come delle strutture morte, avulse dai rapporti sociali che in un modo e nell'altro le avevano prodotte; così la mia crisi di militanza l'ho vissuta soprattutto come crisi dell'intellettuale, la cui scienza, il marxismo, era essa stessa, ormai, aliena dal proprio oggetto di ricerca: separata da quella classe operaia che avrebbe dovuto, nell'"uso alternativo del marxismo", diventare soggetto, garante dell'unità di teoria e pratica; cioè anche il marxismo minoritario era incapace di prefigurare tanto le mosse del capitale, quanto quelle della classe operaia proprio come, agli inizi degli anni Sessanta, era stato rivelato nei confronti del Movimento operaio.

Ma con la ricerca di una nuova identità, è andata maturando una vera e propria curiosità sulla storia degli intellettuali, del loro rapporto con il partito e la politica; un interesse per la verifica del marxismo — la sua storicizzazione — per individuarne e separarne gli aspetti di scienza da quelli ideologici, per arrivare infine a scoprire l'attuale identità del fabbricante della cultura saggistica: chi è, a chi serve o non serve il suo ruolo di mediatore, di interprete, di narratore della realtà sociale.

Poi il passaggio alla scelta dei punti più opportuni per la ricerca: se è la politica che determina la "scienza", i momenti di svolta politica, per le tensioni sociali che li determinano, sono ideali per una verifica tanto della scienza quanto del ruolo degli intellettuali: quando lo scontro politico è ad un alto livello, non c'è più spazio per la ricerca formale, ovvero essa appare chiaramente o accademica, inutile, oppure mistificante, al servizio diretto delle varie forze politiche; di contro c'è la possibilità di fare ancora della scienza, di scoprire le contraddizioni reali che determineranno i nuovi equilibri economico-sociali: io sono partito da piazza Statuto-Fiat del luglio '62 anche perché oltre ad essere il periodo in cui inizia il centro-sinistra ciò mi gratificava più fa-

cilmente di altri lavori, ma potevo anche iniziare da piazza De Ferraris a Genova del luglio del '60, da corso Traiano-Fiat del luglio '69 o da tanti altri momenti dei primi anni del dopoguerra.

E il metodo di ricerca? A questo punto è venuto fuori quasi naturalmente osservando il materiale prodotto allora. La cosa che mi aveva colpito era la varietà delle interpretazioni spesso antitetiche: "piazza Statuto" era stata una provocazione della destra contro il Movimento operaio; un tentativo di sovversione comunista contro lo Stato democratico; un tentativo rivoluzionario anticapitalistico, ecc., e i manifestanti coinvolti negli scontri venivano rappresentati come sovversivi, provocatori, teppisti, elementi incontrollati, rivoluzionari, cittadini estranei, fascisti, ecc. Una cosa saltava agli occhi: giornalisti, sociologi, politici, scrivevano fiumi di inchiostro sulle loro verità opposte con la più assoluta certezza. Quale di queste verità era la più vera? Nessuno, ovviamente aveva sentito il bisogno di far parlare qualcuno dei protagonisti, di fare una inchiesta seria. Poi l'avvenimento è stato rimosso o recuperato ideologicamente a distanza di anni — soprattutto a ridosso del '69 quando poteva essere utile apparire marxisti rivoluzionari —, in un paragrafo di un libro di storia — come è il caso del segretario della federazione torinese del Pci nel suo libro *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat* — o in un passaggio rapido di un saggio per pochi lettori abituati. E le decine di migliaia di persone, la massa, bombardati dai messaggi di allora? Se non si poteva fare più nulla per quei primi fruitori della storia appena narrata sotto forma di cronaca, anche perché "a posteriori" non poteva che essere riproposta attraverso la limitata influenza di un libro, mi è sembrato che fosse un reale contributo al ristabilimento della verità, mettere a confronto, in *quella* storia, alcuni soggetti che vi avevano partecipato contrapponendoli anche a quelli che allora, facendo politica, l'avevano spiegata.

Ma così, com'era prevedibile, non sono mancati anche dei risultati di conoscenza più generale, rispetto ad alcuni problemi che hanno caratterizzato l'intera fase '60-73 e che rivestono ancora oggi grande interesse. Si tratta del rapporto tra la violenza della lotta spontanea e la strategia democratica del Movimento operaio: in quali occasioni e in che misura, ad esempio, le sue organizzazioni, praticano la violenza, pur respingendola in

linea di principio?; e in particolare del rapporto che si viene a stabilire fra chi milita come elemento di base nelle organizzazioni ufficiali e i componenti della "nuova" classe operaia: quella spoliticizzata, dequalificata, spontaneista, ecc.; e più in generale del rapporto tra lotta di fabbrica e lotta di piazza, tra lotta della classe operaia e lotta del popolo, tra lotta contro il padrone e lotta contro lo Stato.

Due parole infine sulla struttura con la quale questa "ricerca" viene esposta.

Dato che la motivazione principale è stata la "critica delle ideologie" prodotte dagli "interpreti" di professione, la ricostruzione di quell'episodio non poteva essere fatta con un "saggio" interpretativo. Così nella prima parte del lavoro, intitolata *L'uso politico*, il lettore rivive la vicenda così come era stata raccontata (cap. I *I fatti*) e interpretata (cap. II *Le interpretazioni*), con tutte le mistificazioni sociologiche necessarie alle varie tesi. A questa si contrappone una seconda parte, intitolata *La "memoria di parte"* dove agli *Antefatti* (cap. III) seguono le interviste dei 15 testimoni (cap. IV *Quelli di Piazza Statuto*). L'autore, come si vede, ha scritto di suo ben poco, ha semplicemente offerto al lettore due storie contrapposte nell'ordine cronologico da lui stesso vissute.

D. L.

CAPITOLO PRIMO

I fatti

Il primo semestre '62 a Torino, ma un po' in tutte le aree industriali del paese, è segnato, rispetto ai sette-otto anni precedenti, da una forte ripresa della lotta operaia, non solo per la scesa in campo delle maestranze Fiat, ma per la qualità delle lotte. Una sintesi di questa fase, compare nella seconda parte, nel capitolo su "gli antefatti" e può essere utile per vedere meglio il contesto generale dal quale emerge l'episodio di piazza Statuto. Qui, in questa prima parte di cronaca, desunta dalle fonti ufficiali di informazione, basta ricordare che anche il luglio '62 alla Fiat e in piazza Statuto è immediatamente preceduto da un crescendo di tensioni sociali che sono legate alla vertenza per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici.

Sabato 7 luglio, lo sciopero

I giorni che precedono lo sciopero contrattuale, sono frenetici da ambo le parti in lotta. Le riunioni di militanti sindacali si susseguono incessantemente e capillarmente; la Fiat viene bombardata di volantini che ora non vengono più respinti come accadeva ancora pochi mesi prima. In uno di questi, firmato Fiom-Fim-Uil si sottolinea il carattere di "prova del nove" dello sciopero: *"Questo è il momento decisivo per i lavoratori della Fiat e per i padroni della Fiat, se i lavoratori parteciperanno uniti allo sciopero del 7, 8, 9 luglio, avranno sconfitto una volta per tutte la discriminazione del padrone... avranno rafforzato la loro unità e definitivamente conquistato una forza permanente e... posto le basi per conquistare tutte le loro rivendicazioni..."* e poi

l'indicazione della chiave del successo: "*Preparate lo sciopero... e avrete vinto.*"

Ma dall'altra parte non si sta fermi. In tutti gli stabilimenti i capi tastano il terreno, indagano sulla reale volontà operaia; in molti casi promettono, avvertono o minacciano esplicitamente. Poi ci sono le "grandi manovre". La Fiat distribuisce a tutti i dipendenti la cedola per l'incasso del premio di collaborazione e compie l'atto che dovrebbe far pendere definitivamente la bilancia a proprio favore: l'accordo separato con Uil e Sida con il quale concede parte delle richieste sindacali (essenzialmente quelle monetarie ma niente su orario di lavoro, controllo di ritmi e tempi, revisione delle norme disciplinari, ecc.). Il calcolo aziendale è semplice: Uil e Sida hanno raccolto, alle ultime elezioni di Commissione interna il 63% dei voti dei dipendenti; se questi non scioperano perché le loro organizzazioni non ci stanno, tutta la "ripresa" del Movimento operaio alla Fiat salta.

Il venerdì 6, *La Stampa* dà la notizia con questo titolo: *Uil e Sida si accordano con la Fiat e invitano gli operai a non scioperare*. L'indomani mattina lo sciopero è totale, ma sui motivi della riuscita le versioni padronali e quelle del Mo sono, ovviamente, opposte.

Per *La Stampa*,² lo sciopero è riuscito grazie alla violenza di una minoranza di operai che hanno impedito alla stragrande maggioranza di entrare in fabbrica nonché alla benevolenza della polizia che non è intervenuta a garantire la libertà di lavoro. Sotto il titolo di prima pagina, *Uno sciopero senza libertà*, il giornale degli Agnelli presenta quel sabato come una giornata di calamità cittadina nel corso della quale vengono messi in crisi valori sacri come l'ordine e la disciplina sui quali erano stati edificati il benessere e la tranquillità dei cittadini. L'articolo inizia dando "il tono" alla cronaca dei fatti: "Pubblichiamo con animo amareggiato la cronaca dei disordini. Questi fatti non sono accaduti in paesi lontani e deserti..." e, data questa premessa, la narrazione ha l'effetto di gonfiare la violenza operaia (che ovviamente c'è stata) attribuendola ad una minoranza piccolissima per presentare come vittime la grandissima parte dei lavoratori e giustificare la sconfitta padronale. Ma tenuto conto di ciò i fatti ci sono.

I picchetti non sono tenuti a distanza sufficiente dagli ingressi da parte della polizia, così i lavoratori che vogliono lavorare devono superare minacce, ingiurie e bot-

te. Le macchine che tentano di entrare vengono prese a sassate, a calci, rigate con chiodi, mutilate di specchietti, maniglie, tergicristalli. A volte, quando sopra ci sono dirigenti riconosciuti, rovesciate. In questo caso si tratta sempre di piccole utilitarie e non si capisce se si tratta di dirigenti alla moda come il presidente Valletta (che usava "democraticamente" andare in ufficio in 500) o di un trucco per non dare nell'occhio, per confondersi. Malgrado ciò, subiscono questo trattamento il capo del personale della Spa Pistamiglio, il dirigente di Mirafiori Valloire, il capo del personale del Lingotto e altri tre o quattro dirigenti; vengono picchiati il dirigente della Fiat Avio, Anfossi e il dirigente del Lingotto Casertano.

Parlando di questi episodi, *La Stampa* dice che "le botte piovevano da tutte le parti e lo spettacolo era tale da togliere ai più coraggiosi, la voglia di recarsi al lavoro. A molte macchine di impiegati, che tentano di entrare, vengono strappati i fili del motore mentre gli occupanti sono costretti a scappare e ad abbandonare la vettura di fronte agli ingressi rendendo ancora più difficile l'accesso in fabbrica". Un gruppo intero di impiegati che tenta di entrare a piedi, viene bloccato e, come scrive il giornale, "trasferito di peso sul tram". Ad alcuni tram viene "abolita" la fermata — vengono fatti proseguire chissà per dove —; ad altri viene staccata l'asta prima che giungano a destinazione; altri ancora vengono addirittura deviati "fuori strada" con il blocco degli scambi.

E la polizia? È impotente; oltre a non tenere sgombri i cancelli (le riesce solo alla palazzina degli uffici di Mirafiori), non può impedire le singole violenze. Due giovani operai, fermati da un ufficiale perché danneggiano una macchina, vengono liberati dalla massa di operai che tentano di disarmare lo stesso ufficiale. Una jeep della polizia con su un operaio arrestato, viene bloccata, circondata e l'operaio liberato. Due attivisti sindacali invece vengono arrestati; uno di questi (Giulio Mia) avrebbe picchiato un agente che tentava di arrestarlo per il rovesciamento di una vettura; un altro agente, però, viene picchiato perché "scambiato per un crumiro" che vuole entrare: è in borghese e si salva impugnando la pistola, mentre un commissario di pubblica sicurezza (il dottor Ferri) finisce a terra colpito da un pugno durante un tafferuglio.

Violenza e caos dominano ovunque. Le violenze "con-

tro la libertà di sciopero" non hanno riguardato solo la Fiat: in decine di medie fabbriche vengono denunciati episodi analoghi. Alla Safa, Sicam, Bertone, Graziano, Cbr ed altre vi sono sassaiole contro le vetrate per costringere gli operai ad uscire. Stessa azione alla Pianelli e Traversa di Rivoli dove vengono fermati anche quattro attivisti sindacali. Vi sono anche numerose invasioni di locali, sfascio di arredamenti e altre violenze.

La Stampa conclude tristemente la cronaca annotando come "alle 11 l'asfalto di corso Agnelli appariva disseminato di sassi, ortaggi spiaccicati, vetri infranti e centinaia di manifestini".

Il tono dell'*Unità*, è pressoché opposto. L'inviato speciale da Roma (Adriano Guerra),³ in un resoconto non privo di osservazioni corrette, fa sparire le violenze ed emergere il carattere plebiscitario, festoso, democratico dello sciopero e dei picchetti. "Consapevolezza", "senso di responsabilità", "dialogo", "Costituzione", sono le parole che ricorrono e poi tanta retorica mirante a far apparire la classe operaia, comunque diversa da quello che è.

Alla Riv, davanti al cancello, un operaio e il capitano dei carabinieri stanno discutendo ad alta voce. Il tema è: "Di chi è il marciapiede?", "è di tutti", dice l'operaio; "è del comune, è mio quanto suo signor ufficiale...", "Anche voi agenti dovete capire", dice l'operaio, "che questo sciopero deve riuscire... A chi vuole entrare in fabbrica noi vogliamo dire solo questo, e abbiamo il diritto di dirlo...". Il vecchio operaio sapeva a memoria tutta la Costituzione e andava citandola con voce sempre più alta. Davanti alla Mirafiori troviamo un'atmosfera diversa, festosa. Passano auto dei sindacati con l'altoparlante e portano le ultime notizie: "Lo sciopero è completo in tutti gli stabilimenti Fiat." Si applaude. "Avete vinto", dice un ufficiale di polizia, "ora potete anche andare a casa". Contro i crumiri, fischi e pane, contro i dirigenti "una certa fermezza." La macchina del capo del personale del Lingotto viene bloccata e "rimessa" in carreggiata, col muso però, non più rivolto al cancello dello stabilimento.

In casi come questi, però, trapela una certa impazienza e tende a prevalere lo spirito del militante su quello del giornalista di partito:

E il minimo che potesse accadere a chi ha firmato decine e decine di lettere di licenziamento per partigiani, dirigenti

sindacali, operai e impiegati colpevoli soltanto di aver resistito al regime Fiat dentro la fabbrica.

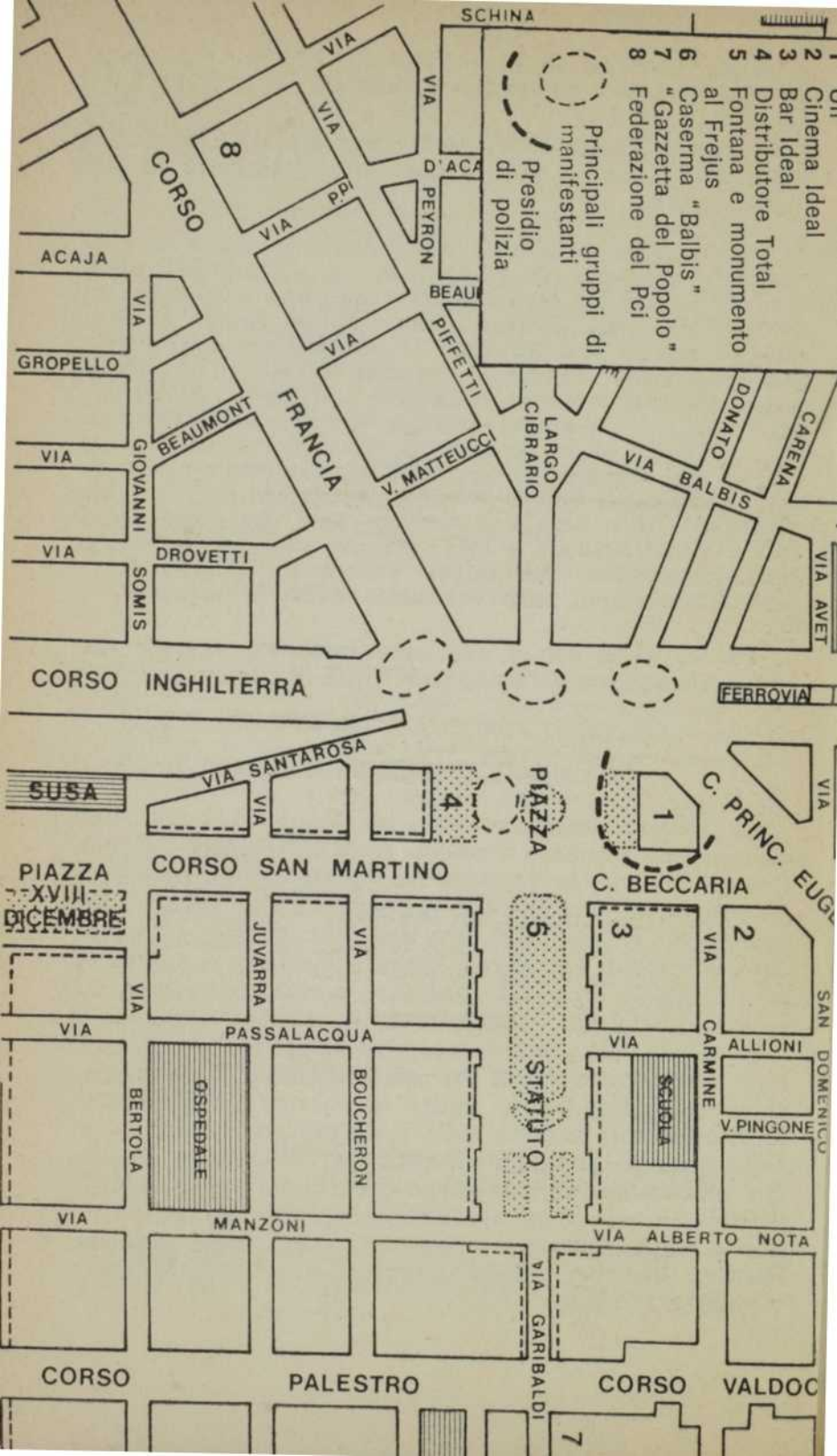
Del resto sono i dirigenti che provocano — ma non è ironico — tentando di investire i picchetti. Anzi, ad una certa ora,

le macchine dei dirigenti Fiat che ruotano attorno ai cancelli per provocare, si infittiscono... si alzano fischi, urla. Bisogna intervenire. Parla un dirigente della Cisl e, per la Fiom, Pugno. "Lo sciopero", dice, "è una grande vittoria. Ora Valletta ha solo un'arma: la provocazione. Fate perciò molta attenzione. Dobbiamo impedire a Valletta di portare a termine anche questa manovra". E nasce la discussione su quello che gli operai debbono fare in questa giornata. Ci avviciniamo ad un gruppo: ci sono tre personaggi della Fiat di oggi: un vecchio operaio, il ragazzo assunto da poco e l'immigrato del Sud. Il "vecchio" spiega che cos'è la "provocazione". Il ragazzo è impaziente. Dice che quando una cosa è giusta è giusta, e che i crumiri sono dei "traditori". Il meridionale dice che bisogna "stare attenti". In pochi minuti si fanno corsi interi di scuola politica e sindacale.

Poi il primo cenno alla manifestazione davanti alla Uil, praticamente all'inizio dei "fatti di piazza Statuto".

Il sabato pomeriggio di piazza Statuto

La cronaca degli avvenimenti che ne fa *La Stampa* è drammatica quanto il resoconto dello sciopero del mattino. Già verso le 14,30-15, tre, quattrocento operai in gran parte iscritti alla Uil, ma anche a Cisl e Cgil, sono assembrati davanti alla sede della Uil: urlano, fischiano. Un centinaio di agenti con alcune jeep e due autoidranti, presidiano la sede del sindacato socialdemocratico. La tensione aumenta rapidamente; in un bar vicino, due sindacalisti Uil, riconosciuti, vengono picchiati; sono messi in salvo a fatica su una macchina di passaggio; volano le prime pietre contro le finestre del sindacato: inevitabilmente cadono sulle teste dei poliziotti del presidio. Alle 15 arrivano rinforzi del battaglione Padova che sono a Torino dal giorno precedente per il servizio d'ordine in occasione dello sciopero. C'è una prima carica a piedi, volano i manganelli, fuggi fuggi generale. Dice *La Stampa*: "Molti operai se ne vanno, restano i giovani e i ragazzi."



È una annotazione importante perché traccia già una interpretazione della dinamica dei fatti, dei soggetti, dei moventi; *La Gazzetta del Popolo*, nel numero dello stesso giorno, partendo da quel presupposto, il cambio di "tipi" ad una determinata ora, e con il suffragio di testimoni, sviluppa una vera e propria teoria sui "fatti di piazza Statuto" che vedremo dettagliatamente nel capitolo successivo.

Verso le 16 in piazza c'è assai più gente di un'ora prima; ora i dimostranti sono alcune migliaia. C'è una nuova carica con le jeep che dà l'avvio ai caroselli sotto i portici, sulle aiuole, sui marciapiedi. Ci sono i primi fermi con botte a tutti quelli che si trovano sul percorso delle cariche, curiosi compresi. Ovviamente, la tensione fra i dimostranti aumenta. Ad un gruppo di fotografi vengono sequestrate le macchine, uno di questi viene picchiato, un altro rischia di esser gettato nella fontana che circonda il monumento al traforo del Frejus, un altro ancora si salva rifugiandosi in un negozio.

Vi è un primo tentativo del segretario della Camera del Lavoro di Torino di trascinare via per lo meno i propri simpatizzanti, con un comizio di fronte al cinema Ideal nel quale — come scrive il cronista della *Gazzetta del Popolo* — "li invita a salutare la Uil con un'ultima bordata di fischi e a tornare a casa".

Dalle 19 alle 20 gli scontri si intensificano. Continua ad affluire gente dalle vie e corsi (sono 18) che sboccano nella grande piazza. Aumentano anche i rinforzi alla polizia che ora può contare su circa 500 agenti nonché sull'opera del vicecapo della polizia Agnesina, giunto appositamente da Roma con grand'urgenza. I dimostranti hanno cominciato a sradicare paline, cartelloni pubblicitari che lanciano fra le ruote delle camionette, disselciano il porfido della pavimentazione. In alcune zone si vedono manifestanti che si aiutano in questa operazione con picconi presi in un vicino cantiere edile. Verso le 21, in c.so San Martino, sorge una prima rudimentale barricata dalla quale vengono lanciate contro la polizia alcune latte di benzina in fiamme. Alla stessa ora c'è un incontro tra il capo della "mobile" che ha sostituito il capo della "politica" al comando delle operazioni, con il segretario della Cdl perché una macchina con altoparlante inviti i manifestanti a spostarsi verso c.so G. Ferraris dove c'è la Cdl, ma l'iniziativa non ha successo.

Poi dalle 21,30 alle 23 c'è abbastanza calma e la polizia ne approfitta per far evacuare i dirigenti Uil dalla sede in cui sono asserragliati da ormai otto ore. Per maggior sicurezza si usa il trucco di travestirli da dimostranti: ognuno su di una camionetta in mezzo a tre poliziotti a forte velocità verso la "centrale".

Alle 23 c'è un altro tentativo di sindacalisti Cisl e Cgil "per far terminare — come riporta *La Gazzetta del Popolo* — la gazzarra, ma ai loro inviti alla moderazione e a tornare a casa, la teppaglia ha risposto con i cubi di porfido che si ricavava dal selciato di piazza Statuto e i sindacalisti sono stati costretti a fuggire a gambe levate per via del Carmine".

Poi fino alle 4 di mattina del giorno dopo, la battaglia non conosce un momento di sosta. Quelli che sono rimasti si muovono a squadre, sono molto più organizzati e la polizia deve ricorrere ad una manovra di accerchiamento totale per neutralizzarli: centinaia di poliziotti bloccano tutti gli accessi alla piazza mentre dal centro del presidio viene scatenato un vero fuoco di sbarramento con lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo. Alle 4,30, cioè dopo 13 ore, la prima giornata della "battaglia di piazza Statuto" è terminata con questo bilancio: 291 fermati di cui più della metà immigrati dal meridione, il 6% con precedenti per reati comuni e il 12% per reati politici. Di questi, 38 sono in stato di arresto. Tra i poliziotti si contano 90 feriti con lesioni guaribili da pochi a 40 giorni e, fra essi, 7 commissari e tre questori. Non viene fornito il numero dei dimostranti feriti mentre si insiste molto sugli "ingenti" danni subiti dal patrimonio pubblico. Il partito liberale denuncerà che ignoti hanno forzato la porta di una sezione locale, buttato all'aria i documenti dei cassette e dipinto su di una parete la falce e il martello.

Domenica-Lunedì

Domenica, la seconda giornata di sciopero è formale. sono interessati solo gli addetti alla manutenzione o ai cicli continui degli altiforni. Più calma è anche piazza Statuto. Non mancano però gli incidenti perché già alle 11 di mattina, migliaia di persone vi stazionano a "distanza di sicurezza" dalle forze dell'ordine che con alcune cariche tentano inutilmente di disperderle. Nel pomeriggio la Fiom distribuisce — come scrive il cronista

dell'*Avanti!* — un volantino in cui si mettono in guardia i lavoratori; un altro volantino è distribuito dalla Federazione giovanile socialista.

La notte scorre tranquilla con la piazza presidiata da un enorme schieramento di polizia e carabinieri. Sono giunti, infatti, ulteriori rinforzi dal Veneto, dall'Emilia e dalle altre province piemontesi, anche in vista dello sciopero di lunedì.

L'indomani, però, anche davanti alle fabbriche la situazione è diversa da sabato. La polizia cogliendo l'invito della Fiat a far rispettare la "libertà di sciopero" è presente in forze e riesce a tenere i picchetti lontano dai cancelli, pressoché in tutte le situazioni. Ma è uno sfoggio inutile di forza perché lunedì mattina, davanti ai cancelli, di operai ce ne sono ben pochi. Già le direzioni di tutte le aziende — come riporta *La Stampa* — "sull'esempio della Fiat hanno invitato le maestranze a restare a casa". I sindacati non sono stati da meno: Cgil e Cisl hanno sospeso ogni tipo di manifestazione e in particolare la Cisl — come nota la *Gazzetta del Popolo* — "ha invitato tutti i lavoratori a proseguire lo sciopero restando però a casa e lasciando l'azione di picchettaggio davanti alle fabbriche ai responsabili e agli attivisti sindacali". Anche gli slogan sono superflui, ma tendono a dare l'immagine di un sindacato "pacifista" e teso a collaborare al mantenimento dell'ordine pubblico: "Operai, non accettate le provocazioni, persuadete i crumiri ad andarsene, mantenete la calma"; oppure: "attenti ai provocatori, non commettete imprudenze, picchetto riuscito, sciopero finito, andate a casa", ecc. Soltanto a Lingotto, il picchetto ha una certa consistenza e, data la limitatezza dello spazio antistante gli ingressi, la polizia non riesce a tenerli al di là della strada. Così, soprattutto verso le 7,30, quando arrivano gli impiegati ci sono le solite scene di calci, pugni ecc. contro le auto dei crumiri. Stesse scene anche davanti ad alcune fabbriche medie, ma anche se la polizia opera complessivamente ben 51 fermi, il tutto avviene in tono assai minore di sabato.

Situazione opposta in piazza Statuto: forse anche per le indicazioni agli operai di non presentarsi ai cancelli delle fabbriche, alle 11 di mattina, ci sono migliaia di persone e molte stanno già fischiando, urlando, lanciando pietre; le prime cariche-caroselli si susseguono

regolarmente ogni mezzora. Si registrano già duecento fermati alle due del pomeriggio e 350 alle 18. Oltre 30 fra jeep, jeeponi e camion vengono impiegati nel presidio, nei caroselli e nei rastrellamenti che si intensificano fra le 19,30 e le 20 quando la polizia decide di farla finita. Ripetendo l'operazione di domenica mattina, si bloccano tutti gli accessi alla piazza, la si riempie di gas lacrimogeno e si carica a raggera, dalla sede della Uil verso l'esterno. Ci sono altre centinaia di fermati ma alle 21 la situazione è ulteriormente peggiorata. I gruppi si sono ricomposti più all'esterno e convergono di nuovo verso la piazza. Ora è buio, tutte le lampade dell'illuminazione pubblica sono state fatte saltare; anche molte vetrine di negozi e bar sono state infrante e "spente" e, malgrado la durezza delle cariche — i carabinieri picchiano con il fucile tenuto per la canna —, i manifestanti riescono cocciutamente a riconquistare gli spazi persi pochi minuti prima. Sono organizzati e si muovono con rapidità; fanno uso di fionde con le quali colpiscono i poliziotti da grande distanza, ma hanno anche bastoni e catene; all'incrocio tra corso Inghilterra e piazza Statuto, c'è una barricata di sassi che viene continuamente alimentata.

Alle 22 vengono infranti i vetri della *Gazzetta del Popolo* in corso Valdocco, un centinaio di manifestanti sopraffanno i due poliziotti di guardia e si scontrano con alcuni giornalisti; l'attacco viene ripetuto più tardi dopo che la polizia si è ritirata. Ma da quell'ora in avanti, gli scontri più intensi ci sono dall'altra parte della piazza, soprattutto agli imbocchi di via Cibrario, via S. Donato, corso Francia. Qui sorgono altre rudimentali barricate che spesso vengono date alle fiamme all'arrivo dei poliziotti. Ma ci sono anche tentativi di sbarramenti più consistenti: all'inizio di corso Francia si accatastano, attorno ad un camion messo di traverso, carretti e altro materiale. Su questi episodi *Stampa e Gazzetta del Popolo* sono drammatiche:

La pazzia continua. Si tenta di impadronirsi di due tram, per rovesciarli e fare una barricata. Le jeep accorrono in tempo. Ora il traffico tranviario viene deviato dalla piazza. Più nessuno attraversa la piazza, che è contesa dalla polizia e dagli scamiciati: ululano le sirene, esplosioni di candelotti, rumori di cristalli che vanno in frantumi, di ciottoli che rimbalzano sulle carrozzerie e sugli elmetti...

Alle due del mattino di martedì 10, la polizia ripete per la terza volta la manovra di accerchiamento-rastrellamento in profondità con centinaia di agenti. Questa volta l'azione riesce e "alle tre, come dice *La Stampa* la calma è assoluta". Poi conclude: "Ci auguriamo che con questo venga posta la parola fine a episodi indegni delle vecchie e civili tradizioni di Torino."

La repressione della polizia

Il bilancio complessivo dei tre giorni di scontri, come lo riporta la cronaca è questo: 1215 i fermati, 90 gli arrestati e rinviati a giudizio per direttissima, un centinaio i denunciati a piede libero; 169 i feriti fra le forze dell'ordine. Per quanto riguarda i dimostranti, *La Stampa* parla di 9 persone che sono costrette a ricorrere alle cure ospedaliere. Non dice che i feriti per le botte ricevute in fase di fermo, in Questura o nella caserma di corso Valdocco sono centinaia.

Alcune testimonianze dirette⁴

De Maria Paolo, operaio in un'industria conciaria: Verso le 22 del 9 luglio mi trovavo con un mio amico a bordo di una macchina in via Cibrario, nei pressi del cinema Statuto; aspettavamo due nostre amiche. Improvvisamente si è fermata vicino a noi una camionetta di carabinieri i quali ci hanno intimato di scendere dalla macchina. Siamo scesi. Due carabinieri mi si sono affiancati, uno mi ha preso per un braccio mentre l'altro camminava dietro di me e continuava a colpirmi col calcio del moschetto. Ho detto che io ero lì per caso, ma i carabinieri hanno continuato a picchiarmi e insultarmi fin davanti al cinema Ideal. In quel punto sono sopravvenuti due celerini che mi hanno preso, buttato a terra e hanno continuato a picchiarmi con calci, pugni e manganelli. Hanno smesso quando un ufficiale ha detto: "Smettetela perché ci sono due giornalisti!" Mi hanno poi spinto a calci fino a un camion e mi hanno con questo, portato fino alla caserma di corso Valdocco. Mentre scendevo dal camion, due poliziotti sul camion mi tenevano le braccia, mentre uno da terra mi ha colpito con un pugno allo stomaco. Lo stesso trattamento è stato ricevuto dagli altri che erano sul camion.

Dal camion e fino al posto in cui vi erano gli altri fermati, erano schierate due file di celerini che picchiavano col manganello tutti quelli che scendevano dal camion. Mi hanno fatto scendere nel cortile e ho visto che chi prote-

stava, ma solo a parole, era ancora picchiato coi manganelli dai celerini. Ho visto trascinare via delle persone per i capelli, che avevano magliette o camicie rosse; per qualcuno, mentre lo portavano via, i poliziotti dicevano: "è stato lui...".

Aggiungo ancora che durante la mia permanenza nella caserma ho potuto notare che, ogni qualvolta arrivava un camion carico di arrestati un celerino, usando un elmetto a mo' di campana richiama i propri colleghi che immediatamente si buttavano sui nuovi arrivati per picchiarli.

Guerzoni Guido, portalettere: Lunedì verso le 18,30 mentre transitavo sul pulmann D diretto verso il centro della città, fui costretto a scendere, così come scesero tutti i passeggeri compreso l'autista perché i gas lacrimogeni avevano invaso l'interno del pulmann rendendo l'atmosfera irrespirabile. Visto l'eccezionale movimento di agenti sulla piazza, mi sono fermato a guardare cosa accadeva.

C'erano due o tre gruppi di scalmanati che urlando e imprecaando fuggivano davanti alle cariche della polizia. Vista la situazione mi sono messo a correre e mi sono portato sulla via Cibrario. Correano nella stessa direzione anche altre persone.

Sopraggiunse una jeep e gli agenti bastonavano tutti quanti venivano a portata di manganello. Per questo mi sono rifugiato in un negozio di elettrodomestici: c'erano i proprietari ed altra gente. Ma loro sono scesi dalla jeep, hanno spalancato la porta e mi hanno preso. Mi hanno manganellato, non potevano darmi forte perché c'erano i lampadari ed altra gente, però fuori mi hanno dato il resto e caricato sulla jeep assieme ad altri ed hanno cominciato a fare un po' di caroselli in piazza Statuto. Passando davanti al distributore stava la jeep per imboccare corso S. Martino, ha fatto una sterzata; vi era una donna sui vent'anni, mi pareva in stato di gravidanza; l'hanno presa e questa si è dimenata molto, ma era mezza fuori e mezza dentro, era una scena disgustosa, io le dicevo di stare calma, perché così facendo peggiorava la situazione. Dopo un altro carosello ci hanno scaricati dietro il palazzo della Uil e caricati sul camion, ci hanno lasciato dentro il camion mezz'ora.

Quando è stato pieno l'hanno chiuso e ci hanno portato in corso Valdocco; calci e spintoni, pugni e cose simili a chiunque tentasse il minimo gesto. Colpi di moschetto perché il camion era dei carabinieri, mentre chi ci aveva preso era la polizia. Mentre ci facevano scendere ci hanno picchiati quasi tutti. Io ho rimediato un pugno sulla schiena e una randellata sulla testa. Dopo averci scaricato, ci hanno fatto sedere in gruppo per terra e lì abbiamo aspettato mentre man mano arrivavano altri camion: veder scendere quelli era uno spettacolo; alcuni erano già pestati e sanguinanti e venivano ancora picchiati, botte mai viste in

vita mia. Siamo rimasti seduti in gruppo senza possibilità di muoverci; alcuni tentavano di alzarsi perché erano stanchi ma avevano il manganello pronto sopra la testa e le botte fioccano con estrema facilità. Fino alle dieci circa ci hanno tenuti lì e poi ci hanno interrogati ad uno ad uno: nome cognome, paternità, abitazione, occupazione, non ci hanno chiesto, però, l'appartenenza a partiti politici. Prima mi avevano scoperto la tessera del Partito socialista e per questo mi ero buscate altre manganellate. Questo è successo perché dovevo togliermi di tasca la matita che mi faceva male; hanno visto luccicare e hanno voluto vedere ciò che avevo in tasca.

Così nel portafogli hanno visto la tessera del partito, c'era anche quella del sindacato, ma non l'hanno guardata; mi hanno detto, dopo avermi manganellato: "Adesso non gridi più fascista, fascista." Alcuni le hanno prese di santa ragione, ho sentito urla impressionanti venire da una stanzetta che dava nel cortile. Dopo avermi interrogato mi hanno confinato in uno stanzone, tutti ammucchiati. Ogni tanto entrava qualcuno dei poliziotti a cercare di riconoscere qualche faccia vista in piazza Statuto: ne hanno riconosciuto qualcuno e dopo lo picchiavano. Sono venuti tre o quattro volte per questo. Un particolare esempio: un giovane meridionale aveva un coltello in tasca ed è stato pestato e fracassato con i piedi sullo stomaco. Lo hanno lasciato in terra per morto.

Ho visto poi altri, tutti attorno che cercavano di animarlo. Una frase detta da un maresciallo: "Dovete ricordarvi per l'eternità di piazza Statuto"...

Io penso che testimoni dei fatti che ho raccontato, possano essere le persone che abitano nelle soffitte di corso Valdocco, perché alcuni fatti avvenivano nel cortile. Ricordo ancora un particolare atto di crudeltà; prendevano gente che piangeva, dai camion, sanguinanti che non si reggevano in piedi e li pestavano perché si alzassero.

Sopetto Angelo: In via Cibrario, dietro il cinema Statuto alle ore 22 di lunedì sera 9 luglio, aspettavo un amico (arrestato anche lui) e due donne. Ero in macchina. Sono stato fatto uscire dalla macchina senza possibilità di prendere le chiavi. Appena sceso, hanno cominciato a picchiarmi con moschetti, pugni e calci; uno mi teneva (il carabiniere) e uno picchiava. Ho ricevuto un colpo alla gamba infertomi con il calcio del moschetto. Sono stato sospinto in questo modo in piazza Statuto. Qui, prima di salire sul camion un carabiniere mi ha detto: "Permetti?" e dopo avermi tolto gli occhiali mi ha colpito prima con un cefone e poi con un colpo di calcio di moschetto che mi ha steso a terra. Mi hanno caricato sul camion e portato in corso Valdocco, sono stato fatto scendere e obbligato a passare sotto una "galleria" composta di 7-8 agenti. Qui

mi prendo un violento colpo al plesso solare (il referto medico parla di sospetta frattura alle costole).

Durante la notte ho visto che davano la caccia a quelli delle camicie rosse: quando entravano nel cortile li bastonavano.

Un giovane è stato bastonato a lungo perché aveva detto: "io sono un libero cittadino!"

Guai a fiatare, ogni tanto venivano bastonati i meno pazienti che tentavano qualche blanda protesta.

Ho visto della gente pestata in modo indescrivibile e ho udito queste frasi: "Siamo venuti qui per pestarvi e stavolta vi pestiamo" (carabinieri).

Quasi tutti i carabinieri avevano gli occhiali e il fazzoletto. In corso Valdocco, invece, quelli del Padova erano a viso scoperto...

Terzolo Ettore, portalettere: Lunedì 9 luglio verso le ore 1,15 mi trovavo a passare in corso Inghilterra sulla mia Vespa. Mi proponevo di girare in via Cernaia per andare a casa. All'angolo con piazza Statuto sono stato costretto a fermarmi per uno sbarramento di agenti di polizia, 5 o 6 poliziotti mi si sono avvicinati, mi hanno afferrato e portato su una camionetta, e mentre salivo, mi hanno colpito più volte con i manganelli.

Mi hanno portato alla caserma di corso Valdocco, mi hanno chiesto la carta di identità e mi hanno chiesto cosa facevo in piazza Statuto. Ho risposto che dovevo rincasare. Dopo di che mi hanno fatto passare nel cortile e sedere sulla ghiaia. Lì c'erano molte persone sedute sulla ghiaia; quando qualcuno si muoveva i celerini lì presenti gli si avventavano contro e lo picchiavano con i manganelli e con i calci del moschetto. Ho visto anche che i poliziotti picchiavano di punto in bianco alcune persone che stavano entrando nel cortile.

Gerardo Lattarulo, operaio metalmeccanico⁵: ...M'han caricato su una Giulietta, dietro, con tre o quattro poliziotti. Ho preso subito un bel calcio sulla caviglia malata. Il dottore mi aveva detto, "niente di grave, 4 o 5 giorni e sei a posto". Il calcio non ha contribuito alla guarigione: ho zoppicato per più di un mese.

Ricordo di essere entrato in un portone molto grande, in una via molto stretta... sono sceso lì, così, i poliziotti mi han tirato fuori dicendo, "questo è uno di quelli che picchia i nostri con questa catena" e come sono sceso mi è arrivato un colpo nella schiena. Puoi capire, già il mio equilibrio non era molto stabile e sono cascato; cadendo mi è arrivato un calcio in un fianco. Sulla sinistra c'erano le camere di sicurezza, poi c'era una scala molto stretta e due poliziotti in fondo alla scala; io ho cominciato a salire le scale e ricordo che uno mi ha infilato una mano

in mezzo alle gambe, mi ha preso per le palle e mi ha tirato giù: sono caduto e ho battuto il muso sul gradino e mi ricordo di essermi tagliato il labbro, ho sentito il gusto di sangue in bocca; poi c'è stato uno che ha cercato di picchiarmi e un poliziotto in borghese gli ha fermato la mano e gli ha detto "stai bravo".

M'han fatto fare un piano su per queste scalette, sono arrivato sopra e mi han messo in una stanza con un poliziotto in borghese che mi ha chiesto come mi chiamavo, di dov'ero, cosa facevo, ma non mi ha chiesto perché; ha battuto quest'affare e poi me lo ha dato; "cosa ci faccio?", "firmalo", io lo guardo un po' e poi gliel'ho firmato. Poi mi han lasciato nel corridoio con 45 poliziotti ancora in assetto di guerra, con l'elmetto sotto il braccio; ogni tanto qualcuno mi prendeva in giro; ricordo che uno è passato e mi ha fatto lo sgambetto facendomi cadere; poi ne arriva uno e mi dice, "vieni con me", mi fa entrare in una stanza, avevano battuto a macchina un'altra cosa, e mi fa, "firma", io lo prendo, stavo per leggerlo e mi fa, "no, firmalo", "ma firma che cosa?", "quel foglio", "no, io voglio leggerlo", mi fa "no, firmalo", "come sarebbe a dire firmalo, firmo un accidente", questo ha alzato la voce io mi sono incazzato e gli ho detto, "no, ti firmo un accidente". Ecco, questo si è messo a gridare e sono entrati 3 o 4 poliziotti che mi han dato un po' di sberle e qualche cazzotto (ma son tutti ricordi molto pasticciati, abbastanza confusi), ho dato qualche calcio, ma non gli ho firmato niente.

Sono ridisceso sotto dove mi avevano portato e lì mi han perquisito, la prima volta; mi han fatto spogliare e m'han guardato nelle tasche; una cosa assurda perché mi han fatto togliere la camicia e l'han toccata; è una cosa che mi ha fatto sorridere e mi è costato un cazzotto. Mi ha fatto sorridere perché era luglio, io avevo una camicia leggerissima con le maniche lunghe di cui una manica non c'era più, non c'erano taschini, ecco, ha preso questa camicia e l'ha schiacciata tutta per vedere... io mi son messo a ridere per dire "ma cosa perquisisce, una camicia, gli manca la manica addirittura, son fatti tuoi"; poi mi ha fatto togliere i calzoni, erano azzurri, molto leggeri, la gamba destra era strappata davanti perché ero caduto; ha svuotato le tasche e poi li ha palpati, "cosa vuoi che ci sia in un paio di calzoni, quando hai guardato nelle tasche, sono senza fodera, senza niente"; poi mi ha guardato le mutande, mi ha fatto togliere le scarpe e le calze, ma non so cosa cercasse lì. Comunque poi mi da i calzoni; "mettili", gli faccio, "ma scusa prima dei calzoni vorrei mettermi le mutande", "non ti preoccupare", "ma come, prima ci sono le mutande"; questo si è arrabbiato, poi me le ha date e io mi sono rivestito.

Il paio di cazzotti più brutti li ho avuti un attimo prima

di entrare in cella perché, mi ricordo, che mi hanno riempito completamente la bocca di sangue: non erano ferite molto gravi, ma quando il labbro sbatte contro il dente va così; ricordo di aver sputato un po' di sangue quando sono entrato perché hanno aperto la cella e mi hanno spinto proprio letteralmente dentro e sono caduto. Dentro la cella c'erano quei due tizi che poi sono stati con me. Questo è stato, a occhio e croce, l'episodio del mio arresto."

Alcune testimonianze indirette⁶

Lisdero Giorgio, operaio delle Ferrovie dello Stato. Lunedì 9 luglio tornava dall'Enpas di Via Bertola è stato fermato dalla polizia in piazza Statuto ang. via Garibaldi... Subito è stato portato sotto i portici di piazza Statuto sotto la sede del palazzo Uil; è stato messo a fianco di alcune colonne e sei poliziotti l'hanno picchiato a sangue. Declinava le sue generalità facendo presente che non aveva nulla a che fare con i dimostranti (accennava alla sua condizione di statale), gli fu risposto "meglio ancora". Subito dopo è stato accompagnato in corso P. Eugenio dove sostavano camioncini della "celere". Mentre saliva sul camioncino un carabiniere ha cercato di colpirlo col calcio del fucile.

Ha assistito al seguente fatto: un tram si è fermato e la gente scesa dal tram perché invaso dal gas lacrimogeno è stata indiscriminatamente pestata a sangue.

Da corso P. Eugenio è stato trasferito alla caserma Balbis. Qui ha potuto vedere che tutti quelli che arrivavano dalle ore 22 alle 24 venivano massacrati di botte col calcio del fucile, coi manganelli, venivano letteralmente sollevati da terra e scaraventati da una parte all'altra. Questo trattamento veniva praticato da militi dei battaglioni Padova e Ancona che si erano disposti su due file a mo' di corridoio. Fino alle due del mattino non è stato concesso a nessuno di recarsi al gabinetto. Verso le ore 5,25 è stato portato alle casermette di S. Paolo dove in due garage erano circa 300 persone.

Salvatore Bonocore, operaio. Lunedì pomeriggio si reca al poliambulatorio di corso P. Eugenio, viene preso a bastonate dalla "celere", tradotto alla caserma Valdocco riceve botte da orbi tra due file di poliziotti schierati. Rilasciato il giorno dopo e licenziato dalla ditta da cui era dipendente, "Cuscini e Molle" di Grugliasco.

Renzo Vecchi, gioielliere. Pare aderente al Msi. Lunedì notte tirato giù dalla macchina mentre passava da piazza Statuto è caricato di botte. Rilasciato e medicato all'ospe-

dale. Frattura di due dita delle mani e contusioni gravi alla testa, 30 giorni di referto.

Ferruccio Poli, postino. Scende alla fermata del tram n. 6 in piazza Statuto per rincasare, verso le 23. Picchiato dai carabinieri coi calci dei moschetti.

Ristorante Barghini, angolo piazza Statuto. 15 persone stanno mangiando, botte e chiusura.

Giuseppe Roatta di 58 anni. Giocava alle bocce nel cortile dell'osteria di via S. Donato. Irrompe la polizia e botte col calcio del fucile.

Sigg. Audino e Benedetto, proprietari dello studio "Fotocolor" di via S. Donato, si sono visti sfasciare la porta del retro dai poliziotti colla scusa che c'era nascosto uno con la camicia rossa.

Bar di via Cibrario n. 2. Alle 22 il proprietario aveva chiuso le serrande perché non gli fracassassero tutto. All'interno c'erano rimasti otto uomini e due donne per paura di uscire. Alle 24 i poliziotti gli fracassano mezza serranda perché non si decide ad aprire in fretta e furia. Entrano, pestano tutti gridando "comunisti" poi escono minacciando di fracassare tutto il bar. Fuori passava uno, che viene caricato di botte e lasciato a terra svenuto.

Giovanni Navara, dipendente della cooperativa Calm di via Cibrario n. 10. Stava andando al lavoro serale. Deve passare per la piazza Statuto. "È uno di quelli", dice un poliziotto. Gli volano addosso in 8-10 e lo pestano. Trasferito alla caserma Valdocco caricato di botte, tra due file di agenti. Erano tutti nel cortile, ogni tanto arrivavano, segnavano a dito una vittima e se lo portavano via.

Alcuni passeggeri del pullman C. Mentre il bus passava da piazza Statuto un uomo si sporge dal vetro e grida "fascisti" ai poliziotti. Inseguimento e blocco del pullman. Fanno scendere tutti i passeggeri pestandoli accuratamente uno per uno.

Pierino Gribaudo, iscritto al Pci preso dai carabinieri alle 12 di lunedì mentre guardava i cartelloni del cinema Ideal. Portato in Questura e picchiato. Protesta e gli rispondono, "qui siamo in casa nostra".

Guido Verzone, sindacalista Psi. Preso, pestato e portato alla Valdocco. La camera dove si facevano gli interrogatori era chiamata dai poliziotti "la dolorosa".

Ferraris Michele di 32 anni. Lunedì alle ore 22,30 posata la macchina nel garage di via Susa 36, scaricata la moglie e la bambina al suo domicilio. Veniva assalito dalla "celere" e picchiato con manganelli, alle spalle, di sorpresa, senza essere al corrente di nessuna manifestazione in quanto proveniente da un paese di campagna. Ha subito contusioni alla schiena. Caricato sulla camionetta e portato sotto la sede della Uil, perquisito e picchiato. Poi nuovamente caricato e portato in corso Valdocco, scaricato con gli altri e fatto passare fra due ali di poliziotti e nuovamente picchiato, seduto sul selciato del cortile fino al mattino alle ore dieci di martedì quando è stato rilasciato.

[...]

Vi sono alcune testimonianze di gente che ha visto dai balconi il comportamento della polizia. Le loro dichiarazioni, che abbiamo sentite nei bar della zona, sono colme di disgusto per come si sono comportate le forze dell'ordine. La frase più ricorrente è quella: "erano come o peggio delle SS". Un medico che abita al secondo piano dello stabile di piazza Statuto tra via Cibrario e via S. Donato ci ha detto che i poliziotti sembravano drogati, partivano all'assalto lanciando urla rauche e scomposte come gli "Apaches sul sentiero di guerra."

[...]

Ore 21. Cinque celerini del battaglione Padova trascinano un giovane nel giardinetto antistante la sede della Uil. Ha il volto rigato di sangue. I tutori dell'ordine si fermano e si dividono i compiti: quattro lo agguantano ai polsi e alle caviglie, lo tengono sospeso a mezz'aria col volto in terra. Rapidamente il quinto "padovano" impugna il moschetto con due mani, lo alza in aria con forza e gli sferra una violenta mazzata nella schiena. Il giovane viene gettato in una camionetta e portato in Questura. Alla selvaggia scena hanno assistito ufficiali di P.S. commissari ed alcuni giornalisti.⁷

I processi

La mattina dell'11 luglio, si apre il primo processo per direttissima a 38 imputati, quelli denunciati per gli scontri di sabato 7. Due sono minorenni, 11 hanno una età compresa tra i 18 e 20 anni, solo 6 hanno oltre i 30 anni. Uno degli imputati è un operaio della Fiat-Spa di Stura arrestato a Lingotto la mattina del sabato con l'accusa di aver tentato di rovesciare la macchina di un impiegato che voleva entrare in fabbrica. La metà è di origine meridionale e, come scrive *l'Unità*⁸ "le carte di identità dicono che sono meccanici, manovali, operai

della Fiat e dell'Olivetti, muratori, un insegnante, due soli disoccupati".

Dato che i testimoni a carico sono tutti poliziotti e prevedibilmente ancora esaltati, gli avvocati della difesa tentano il rinvio degli atti al giudice istruttore, ma il tribunale decide di proseguire con il rito per direttissima; decide contemporaneamente per una perizia supplementare per l'accertamento di lesioni riportate da alcuni poliziotti, mentre respinge analoga richiesta a favore di imputati picchiati nel corso degli arresti.

L'atteggiamento a propria difesa degli imputati e degli avvocati difensori, è quello di negare il fatto. Ognuno si trovava lì per caso; transitava per andare a casa, al cinema, ad un appuntamento, per semplice curiosità o stava aspettando il tram, prendendo una birra in un bar, ecc. *La Stampa* riporta sarcasticamente, a mo' di esempio, la dichiarazione del padre di un imputato il quale "poverino, era stato invitato a disfare un pezzo di marciapiede togliendo i cubetti di porfido e l'ha fatto credendo che fosse un lavoro del municipio. Adesso va a finire che lo condannano per questo suo errore"; e quella di una madre ad alcuni giornalisti: "Pensi che sfortuna, mio figlio è stato preso innocente. Quella sera stava andando al cinema era con altri dodici amici, attraversavano piazza Statuto, e i carabinieri li hanno arrestati."

Gli imputati iscritti al partito comunista, invece, sostengono di essersi fermati in piazza per convincere eventuali iscritti al proprio partito ad andarsene. Significativa la dichiarazione di Angelo Degan, responsabile della Fgci di Mirafiori:

Stavo mangiando in una trattoria quando un amico mi avvertì che in piazza Statuto era scoppiato un putiferio. Tra i dimostranti c'erano dei miei amici e volli andare a persuaderli a tornare a casa. Ero in piazza da soli 10 minuti, quando fui prelevato dagli agenti e portato in questura. Al mattino ero stato davanti alla Fiat, sempre per mantenere la calma.

Un operaio della Fiat Osa di Stura, dichiara di esser stato invitato ad andare in piazza Statuto da una macchina con altoparlante davanti al cancello della sua fabbrica verso le 15 di sabato, mentre soltanto un imputato, Gerardo Lattarulo, riconosce di essere andato in piazza e di aver lanciato qualcosa (candelotti lacri-

mogeni) contro la polizia. Ricoverato all'ospedale dove era stato portato per una ferita alla gamba, viene arrestato perché aveva una catena ancora legata attorno alla vita.

Il processo si svolge secondo l'inevitabile logica del rito per direttissima, dove i testimoni di accusa — i poliziotti — riconoscono con certezza, e quelli a difesa (in genere parenti o conoscenti intimi) risultano inattendibili. Un imputato, operaio Fiat iscritto alla Uil, accusa il capo della "mobile" di averlo preso a schiaffi in questura; altri imputati presenti, confermano, se non il fatto (avvenuto in una stanza chiusa), un alterco fra i due in corridoio: l'imputato finisce per esser denunciato in aula dal PM anche per ingiuria aggravata per aver gridato all'ufficiale: "Siete peggio dei fascisti e di quelli dell'Oas".¹⁰ Un altro testimone d'accusa, un tenente del Padova, riconosce nell'operaio della Fiat Osa uno di quelli che "incitavano gli altri a non sciogliersi e a mantenersi uniti"; questi, dopo l'arresto, durante il trasferimento in questura, lo avrebbe preso a calci e a pugni.

Ci sono "riconoscimenti all'americana", ma la polizia aveva fotografato in questura molti imputati; ma l'attendibilità dei poliziotti, almeno per il cronista della *Stampa*, è indiscutibile per questo ragionamento:

Anche quando è mancata l'identificazione preventiva individuale, gli uomini della polizia erano ben certi che gli arrestati appartenevano ad un gruppo dal quale pochi secondi prima partivano pietre o contumelie [del resto] la maggior parte degli attuali imputati è stata arrestata dal nucleo celere di Padova. Si tratta di un reparto speciale di cui fanno parte noti atleti come De Gaetano, olimpionico di marcia, i maratoneti Perrone e De Rosso, i giocatori di rugby Gatteschi, Maccagnan e Angioli (nazionale), il quattrocentista Ulian e altri. Gli agenti padovani, all'ordine di carica, piombavano sui dimostranti che stavano ad una trentina di metri, perciò facilmente individuabili.¹¹

La linea della difesa tende a far decadere i capi di imputazione più gravi come quello della "resistenza", sulla base del criterio che "chi scappa non resiste", ripiegando su altri meno gravi come quelli dell'adunata sediziosa o dell'oltraggio; conta inoltre sulle "attenuanti generiche" e altri "benefici di legge". Per questa linea, si tratta di giovani tutto sommato irresponsabili e bisognosi di comprensione. Dice un avvocato: "Un ragazzo

non ancora diciottenne non può avere la consapevolezza di certi problemi".¹² Il paternalismo di uno di questi, poi, diventa diffamazione:

La verità è, che in piazza Statuto, per fortuna di tutti e anche degli imputati, non c'è stata resistenza vera e propria. Invano cercherete nei tumulti anche solo una traccia di eroismo: durante le cariche scappavano tutti. Quegli episodi furono anzi, la tipica espressione della vigliaccheria della piazza... insegnamo a questi scamiciati, a questi cialtroni che di libertà ne abbiamo tanta da regalarla anche a loro.¹³

L'avvocato Spagnoli del Pci, tenta invece di far emergere la responsabilità della polizia chiedendo che vengano ascoltati come testimoni, cittadini fermati e poi rilasciati, ma che sono stati picchiati durante il fermo. Con la sua richiesta l'avvocato si propone, oltre l'obiettivo di far emergere pubblicamente la responsabilità della polizia nella provocazione e nella strumentalizzazione anticomunista, quello di scagionare alcuni imputati che hanno ritrattato precedenti dichiarazioni compromettenti, facendo emergere il contesto intimidatorio in cui tali dichiarazioni erano state firmate. Naturalmente il tribunale respinge ambedue le richieste. Nella sua arringa, l'avvocato che, come vedremo, segue esattamente la linea interpretativa del suo partito, imputa le responsabilità dei fatti, oltre che alla polizia, a provocatori di professione; si associa, comunque, al PM nell'affermare che "coloro che avessero partecipato alle manifestazioni, spinti da ideologie simili alle mie, hanno profondamente sbagliato: non è questa la via che si deve seguire, ma quella della dialettica democratica".

Sabato 21 c'è la sentenza. Il tribunale riconosce anche il reato di "resistenza a pubblico ufficiale" e, salvo tre assoluzioni per insufficienza di prove, condanna tutti gli altri a pene varianti dai due mesi a 1 anno e 7 mesi. Due soli restano in carcere: hanno avuto più di un anno.

Il giorno della sentenza, *La Stampa*, a conclusione della cronaca relativa al primo processo, annuncia l'apertura, sempre per direttissima, del secondo, a carico dei 46, arrestati fra la notte di domenica 8 luglio e la mattina di martedì 10; il giornale sottolinea "significativamente" come "nel gruppo, questa volta, non tutti sono incensurati".

La cronaca dell'apertura di questo secondo processo inizia proprio con l'interrogatorio di uno di questi: un giovane di 22 anni, catanese, a Torino da 1 anno; si dichiara analfabeta, fa il "catramista" e risulta "pregiudicato per resistenza a pubblico ufficiale". In tasca, al momento dell'arresto, gli trovano un coltello a serramanico di misura proibita del tipo che in Sicilia chiamano "lecca sapone" perché, "oltre ad essere appuntita, è tagliente come un rasoio". L'interrogatorio è abbastanza tipico di questi 2 processi:

Presidente: perché andava in giro con un coltello del genere?

Imputato: Al mio paese lo usavo per gli innesti. Quando sono venuto a Torino, un anno fa, me lo sono dimenticato in tasca.

Presidente: Non racconti frottole, alla polizia lei disse di aver acquistato questo coltello 4 mesi fa a Porta Palazzo.

Imputato: È vero, ma io il coltello lo porto per abitudine.

E poi, dopo la spiegazione sull'impiego del tempo nella giornata di lunedì (al cinema):

Presidente: Che film proiettavano?

Imputato: Non me lo ricordo, c'erano due che si baciavano.

Poi la vicenda processuale ricalca, nel corso di dieci udienze, il copione del precedente. Qui c'è un numero superiore di imputati accusati di possesso d'armi proprie e improprie (c'è pure un momento di panico in aula quando un giudice, prendendo in mano una pistola scacciacani sequestrata fa partire involontariamente un colpo) mentre i pregiudicati risultano essere solo 3 (due per resistenza a pubblico ufficiale). A conclusione della sua requisitoria, il PM chiede 33 condanne di cui 21 comprese tra più di un anno e 3 anni e due mesi; il tribunale conferma le 33 condanne ma ne riduce le pene cosicché solo 8 imputati restano in carcere per essere stati condannati con pene che arrivano ad un massimo di 2 anni e 4 mesi.

*La Stampa*¹⁴ scrive che la sentenza "è dominata da criteri di umanità; anche il presidente del tribunale, quando la legge, dichiara che si è tenuto conto, "quando è stato possibile, dei vostri buoni precedenti e del fatto che molti di voi sono giovani occupati in un lavoro stabile".

Gli scontri di piazza Statuto ebbero altri strascichi

giudiziari come il ricorso contro la sentenza del PM, l'istruzione di cause contro altri manifestanti — circa un centinaio — denunciati "a piede libero" e una denuncia da parte dell'amministrazione comunale per danni al patrimonio pubblico, sempre contro i manifestanti. Inoltre ci furono numerosi altri processi contro operai arrestati la mattina di sabato 7 nel corso dei picchetti. Un altro processo per direttissima, per resistenza a pubblico ufficiale, si svolge alla fine di luglio contro il segretario del sindacato alimentaristi arrestato durante un picchetto di fronte ad un forno in via S. Chiara in occasione dello sciopero dei panettieri del 23 luglio: altra condanna con la condizionale. Stesso iter per 4 operai della Nebiolo arrestati il 30 luglio in un picchetto alla Fiat Ricambi di Stura. Uno di questi è accusato di aver minacciato i poliziotti che volevano arrestarlo con una sbarra di ferro dicendo "se vi avvicinate vi spacco la faccia". L'operaio nega di aver pronunciato la frase e dichiara di aver afferrato la sbarra solo poiché i poliziotti avevano le pistole in pugno. Anche gli agenti negano il particolare e il processo si conclude con due condanne con la condizionale.

Ai primi di settembre, si celebra poi ancora un processo per i picchetti del sabato 7 alla Fiat. Un operaio di 44 anni della Fiat Ricambi, è accusato di aver rovesciato, davanti alla Fiat Lingotto, la macchina di un impiegato che cercava di entrare in fabbrica. Malgrado 6 suoi compagni di lavoro testimonino che, pur possedendo una moto, quella mattina non si era allontanato dal "proprio" picchetto, il PM chiede quasi 5 anni di reclusione. Il tribunale, però lo condanna ad una pena con la condizionale e viene messo in libertà dopo aver passato 2 mesi in carcere ed essere stato licenziato dalla Fiat.

La repressione della Fiat

Il 2 e 3 agosto c'è la prima reazione Fiat contro gli operai. Vengono consegnate 88 lettere di licenziamento in tronco e senza motivazioni, ad altrettanti operai; in maggior parte sono attivisti o iscritti alla Fiom, ma anche simpatizzanti della Cisl e della stessa Uil. La reazione delle organizzazioni di sinistra è durissima. *L'Unità*,¹⁵ in un corsivo scrive che la Fiat è arrivata ad

individuare i propri dipendenti da licenziare, per azioni commesse al di fuori degli stabilimenti, con

le tecniche tipiche di tutte le organizzazioni poliziesche che si rispettano, la tecnica moderna della ripresa cinematografica effettuata durante gli scioperi e i picchettaggi dinanzi alla fabbrica... il licenziamento per rappresaglia è un atto barbaro in sé, di una viltà tipicamente fascista, che in sé sollecita una condanna civile e morale... è un atto di intimidazione e di violenza politica che tende a sconvolgere le norme elementari della convivenza civile e della democrazia e ad affermare un potere dispotico del padrone sulla vita dei propri dipendenti.

Ci sono interpellanze parlamentari e prese di posizione un po' da tutte le forze politiche — Dc compresa —. Il 3 agosto, la Fiat, per parare l'accusa giuridicamente più grave, di aver licenziato senza motivo, emette un comunicato in cui afferma che i licenziamenti

riguardano quei dipendenti che nelle recenti giornate di sciopero hanno commesso atti di violenza o di minaccia grave nei confronti dei loro compagni di lavoro. Violenze obiettivamente accertate. Più di un centinaio di feriti o contusi, furono il doloroso risultato di quelle giornate alla Fiat. Non si tratta dunque di rappresaglia al diritto di sciopero, bensì il doveroso allontanamento dalla azienda di persone violente che contro ogni legittimo diritto, sia di scioperare come di lavorare, hanno offeso i più elementari principi di rispetto umano e di libertà.

La Cisl risponde nella stessa giornata con un duro comunicato nel quale si accusa la Fiat di essersi sostituita a polizia e magistratura e di aver violato gli accordi in materia di licenziamenti. L'organizzazione sindacale, proclama uno sciopero generale alla Fiat di 24 ore cui si associano Cgil e Uil. Viene inoltre proclamata una sospensione del lavoro di 10 minuti in tutte le fabbriche metallurgiche torinesi. Analoga iniziativa viene presa da Cgil e Cisl a Genova, a Milano e in altri centri industriali del Nord. Ma la Fiat questa volta ha fatto bene i suoi calcoli: le lettere di licenziamento sono partite dopo lo sciopero fallito del 30 luglio e alla vigilia delle ferie. Le cause del fallimento, però sono più complicate. Ecco come le riassume un operaio di Mirafiori, intervistato allora nei primi giorni dell'agosto 1962¹⁶:

Alla Sud-ovest ne hanno messi fuori due; uno era della Fiom, giovane, considerato "lavativo" e un altro che era

considerato un "buon operaio" ma era stato fermato in piazza Statuto. I capi officina, almeno alla sud-ovest, non c'entrano per niente nei licenziamenti, le direttive sono venute dal capo dell'ufficio manodopera. Lo sciopero di solidarietà è fallito; non l'hanno fatto perché sapevano che pochi avrebbero scioperato: un gruppo era già partito sabato per le vacanze, molti erano incerti, c'era anche un po' di paura. La Fiat con i licenziamenti, ha voluto dire: qui comando di nuovo io e nessun altro. Con la paura ha voluto riprendere in mano le redini della situazione. E in questo momento le ha riprese del tutto. Poi c'era già lo sgonfiamento per piazza Statuto. Dopo piazza Statuto non si è saputo più nulla. Gli operai allora volevano lottare, ma i sindacati erano scomparsi. Notevole fermento c'era anche fra i quadri della Cisl (vedere la relazione radio Farina) che volevano la lotta, ma il direttivo provinciale invece non la voleva. Bastava che un sindacato qualsiasi proclamasse la lotta che subito gli operai si sarebbero mossi. È in questo periodo che la Fiom si è ricoperta, ha perso ogni possibilità che aveva. Ci furono anche varie fermate, ma per motivi secondari, soprattutto il caldo, specialmente alle fonderie. La Fiom non si è mai sentita. Venivano ogni tanto a prendere "i loro" alle porte, ma null'altro.

Note

¹ Archivio dell'Istituto R. Morandi, Fondazione G. G. Feltrinelli, Milano.

² "La Stampa", 9 luglio 1962.

³ "L'Unità", 9 luglio 1962.

⁴ Tratte da *I fatti di Torino*, opuscolo pubblicato nel luglio 1962 a cura dei parlamentari torinesi del Pci e del Psi.

⁵ Questa testimonianza è tratta dalla intervista fatta nel corso della nostra inchiesta. Vedi testo rimanente a pp. 167 sgg.

⁶ *I fatti di Torino*, cit.

⁷ Da "Torino cronache", 12 luglio 1962.

⁸ "L'Unità", 13 luglio 1962.

⁹ "La Stampa", 13 luglio 1962.

¹⁰ "La Stampa", 17 luglio 1962.

¹¹ "La Stampa", 18 luglio 1962.

¹² "La Stampa", 21 luglio 1962.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ "La Stampa", 31 luglio 1962.

¹⁵ "L'Unità", 3 agosto 1962.

¹⁶ Si tratta di F. G., operaio delle meccaniche attivista Fim intervistato nel quadro dell'inchiesta che i "Quaderni Rossi" conducevano allora alla Fiat. Archivio dell'Ist. R. R. Morandi, Ist. G. G. Feltrinelli, Milano.

CAPITOLO SECONDO

Le interpretazioni

La posizione della destra

È apertamente anticomunista. Mira però a colpire il centro-sinistra e il generale spostamento a sinistra, considerato responsabile, per la sua permissività, del recupero di spazio politico da parte del Pci con il conseguente scatenamento di scioperi, manifestazioni di piazza, sovversione.

A Torino il Msi, proprio nella giornata di sabato 7 luglio, affigge un manifesto dominato da uno slogan: "centrosinistra=caos". Ci sono interpellanze in Parlamento al ministro degli interni per sapere cosa abbia fatto per garantire nelle fabbriche la libertà di lavoro. Scrive l'agenzia di destra Ari:

Il fatto che gli agenti e i carabinieri non siano intervenuti o siano intervenuti solo sporadicamente per tutelare la libertà di lavoro, ha probabilmente convinto gli agitatori che l'attacco alla Uil poteva svolgersi senza troppo disturbo da parte della polizia.¹

All'interno della Dc, la destra, soprattutto il gruppo che fa capo a Scelba, critica duramente il governo nelle riunioni del gruppo parlamentare che si susseguono per tre giorni. Stessa linea, mirante a far cadere il governo Fanfani, quella liberale che, forte dell'appoggio di alti e potenti dirigenti della Edison, come De Biasi, mira a rimettere in discussione, partendo da Piazza Statuto, la nazionalizzazione dell'energia elettrica e le idee governative sulla industrializzazione del mezzogiorno. Emblematica di questa posizione da "maggioranza silenziosa", la prima pagina del settimanale liberale *Il Genovese*² che scrive:

Dai "fatti di Genova" (giugno-luglio 1960) ai "fatti di Torino" dei giorni scorsi, sembra esserci un preciso e preordinato filo conduttore: la volontà determinata di ribellione contro lo Stato e i suoi rappresentanti. Da che la Dc è uscita dallo schieramento di centro... la sua originaria missione interclassista si è bruscamente trasformata in una intensiva e sistematica iniezione di odio di classe nelle masse operaie. Si sta così verificando un fenomeno il cui aspetto più evidente e grave si è manifestato nei giorni scorsi, dando il via nella civilissima città di Torino ad episodi di violenza e di insurrezione, che dovrebbero destare serie preoccupazioni in coloro cui spetta di far rispettare l'autorità dello Stato e la sua legge. Vediamo un'organizzazione sindacale, la Cisl... farsi succube della socialcomunista Cgil e battersi, per tema di concorrenza sullo stesso terreno del disordine sociale, non solo eccitando gli operai contro la cosiddetta classe padronale... ma anche (inaudito!) contro un sindacato indubbiamente democratico come la Uil... questo governo di centro-sinistra spinge il paese a marce forzate verso il caos. Non si è mai dato nella storia della violenza di piazza che essa durasse ben dodici ore consecutive...

La destra, comunque, si limita ad analisi generali e non scende sul terreno dei fatti specifici per dimostrare la propria tesi sull'esistenza di una sorta di "strategia della sovversione".

La Fiat

La posizione della Fiat è espressa dal giornale *La Stampa* di Torino che la "costruisce" con l'esposizione dettagliata e l'interpretazione articolata dei fatti, secondo le possibilità del grande quotidiano di informazione. È una interpretazione "primaria" poiché accettandone tutti o parte degli elementi, su di essa si fondano quasi tutte quelle elaborate nell'ambito del centro-sinistra. Anche questa posizione vuole fare pressione sulla nuova formula governativa, ma non per ritornare al centrismo,³ ma per qualificarlo in senso anticomunista e funzionale ai bisogni di pace sociale della grande industria.

La "base" dell'interpretazione è quella della destra: la violenza di Piazza Statuto non è che il prolungamento della violenza dei picchetti durante lo sciopero del 7, resa possibile dal lassismo della polizia, ma dietro tale violenza c'è il Pci che in questo modo scredita il centro-

sinistra con l'obiettivo di farlo cadere a favore di un governo centrista che rinsalderebbe l'unità delle opposizioni (con il Psi) in vista di una svolta a sinistra, con un governo cioè comprendente il Pci.⁴

LA STAMPA

La relaxione del ministro sugli scioperi dei metalmeccanici

Taviani afferma alla Camera: i comunisti sono responsabili degli incidenti a Torino

È necessario precisare, però, che questa linea non sostiene che in Piazza Statuto c'erano gli operai della Fiat, ma solo "popolino" manovrato dal Pci, così come erano attivisti del Pci quelli che avevano impedito con la forza ai lavoratori, di entrare in fabbrica il giorno dello sciopero.

Scrive stampa sera:

Lo sciopero senza libertà dei metalmeccanici [...] è degenerato in piazza Statuto in un triste epilogo [...] Chi sono, da dove vengono, quale colore politico hanno i fermati o gli arrestati? [...] Accanto a qualche operaio figurano decoratori, falegnami, muratori, tessili. Che cosa c'entrassero con i metalmeccanici in sciopero, francamente non lo sappiamo. Vi sono anche dei disoccupati...⁵

Infatti,

un particolare avvalora l'ipotesi che la dimostrazione non fosse spontanea ma organizzata e preordinata: buona parte erano privi di qualsiasi documento. Forse gli ingaggiatori li avevano invitati a lasciare a casa i documenti d'identità per ostacolare le indagini in caso di cattura.

Questo a livello di cronaca, per il pubblico locale, soprattutto per i ceti borghesi impauriti e bisognosi d'ordine. Negli editoriali di prima pagina, Vittorio Goresio sostiene questa posizione con argomenti più politici.⁶ Facendo propria la tesi del ministro degli interni Taviani elaborata sul rapporto del vicecapo della polizia che aveva seguito direttamente gli avvenimenti, e con riferimento al telegramma di Togliatti alla federazione torinese del Pci, in cui non si fa il minimo accenno alle

provocazioni padronali e della destra, egli scrive non solo che l'unico responsabile effettivo è il Pci, ma che questi avrebbe deciso di assumersi tutta la responsabilità dei fatti (a scapito dell'altra posizione esistente nel partito che faceva risalire le responsabilità alla destra) perché "dichiarare che le masse possono sfuggire al controllo del partito avrebbe significato sminuire l'efficacia rivoluzionaria del partito". Questa interpretazione, però era tendenziosa perché il Pci quella paternità non se l'era assunta anche se effettivamente la posizione di Togliatti era assai lontana da quella ufficiale diffusa dai mass media del partito.

Uil e Psdi

Anche la posizione del sindacato socialdemocratico torinese è simile a quella della Fiat. La Uil in un lungo comunicato emesso subito dopo la prima giornata di scontri, tenta di giustificare la propria condotta sindacale affermando che l'accordo con la Fiat avrebbe rotto il fronte padronale; critica l'intransigenza della Confindustria e sostiene che

gli atti di violenza compiuti davanti agli stabilimenti, le manifestazioni di vero teppismo e caccia all'uomo davanti alla sede della Uil, capeggiati dal Pci, trovano logica spiegazione nell'intendimento di voler minare alla base l'orientamento politico in atto nel Paese.⁷

Scendendo più nei dettagli, un dirigente della Uil,⁸ contestando la tesi di sinistra del "ricambio" che ci sarebbe stato in piazza Statuto — dopo una prima fase di semplice protesta da parte di lavoratori sindacalizzati, una seconda fase, quella degli scontri, con teppisti e provocatori — dichiara:

...le squadre che hanno dato il cambio alle prime ci sono state: le prime erano venute ad urlare e a minacciare. Le altre dovevano fare il pestaggio. Ma sempre squadre comuniste erano. Perché è stato preso a sassate Pajetta, perché è stato in pericolo Garavini? È semplice: le squadre di ricambio erano di Mantova, che so, di Carmagnola e non conoscevano i loro superiori di Torino.

È evidente che la frustrazione per lo smacco subito è tanto forte, come il livore anticomunista, che il sinda-

calista non può nemmeno prendere in considerazione altre ipotesi su quegli episodi di aggressioni a dirigenti del Movimento operaio: militanti di base in disaccordo con i propri dirigenti; operai non militanti con una propria posizione autonoma, ecc.

Così, comunque ci si può difendere e passare anche all'attacco. La *Stampa*⁹ riporta che

negli ambienti socialdemocratici ci si lamenta che siano stati riferiti episodi non rispondenti al vero: tessere stracciate, dimissioni di aderenti, rifiuto da parte di dirigenti sindacali a ricevere i loro attivisti: tutto ciò è falso, come pure le descrizioni delle fughe dalla sede della Uil di dirigenti camuffati da agenti "Ce ne siamo andati dall'Ufficio come facciamo di solito e non come gente braccata"... mentre è vero che le manifestazioni hanno avuto inizio ad opera di quegli attivisti i quali rimproverano ora ai loro dirigenti di averli classificati "teppaglia".

Lo stesso giornale¹⁰ infine, riporta la notizia che la Uil avrebbe chiesto agli organismi dirigenti nazionali, di rompere con Cisl e Cgil se queste due organizzazioni non si impegnano a mantenere la lotta sindacale nell'ambito della legalità democratica.

Al "centro", il tono è meno volgare, ma non per questo meno esplicito nell'accusare il Pci. Secondo il sottosegretario agli interni Ariosto¹¹ "chiaro è apparso il proposito sovvertitore di chi inseritosi o messosi a capo dell'azione violenta, ha tentato di ripristinare sistemi che sembravano ormai definitivamente abbandonati, dando un evidente colore politico alla agitazione dei metalmeccanici torinesi". Poi la tesi della perdita di controllo della situazione da parte del Pci che è sostenuta anche da altri: "In quale momento preciso i dirigenti comunisti, cui spetta la responsabilità di aver ispirato e dato il via ai tumulti, si sono resi conto di essersi spinti troppo oltre e che l'azione poteva sfuggire al loro controllo, è ancora difficile stabilire..."; e infine l'avvertimento a non nutrire alcuna illusione "(se per caso qualcuno, sindacalista o no ne coltivasse) sulla possibilità di esautorare il governo attraverso movimenti di massa". Più abile la posizione di Saragat. In un editoriale della *Giustizia*¹² difende l'accordo separato della Uil perché avrebbe rotto il fronte padronale, ma ne critica l'indicazione ai lavoratori di non aderire ad uno sciopero proclamato nazionalmente. Ma su questo "errore di prospet-

tiva si sono inseriti con violenza i comunisti e (con riferimento alle correnti Dc che si esprimono attraverso la *Gazzetta del Popolo* di Torino) gli integralisti clericali" la cui spregiudicatezza, nel difendere le loro posizioni di potere, soprattutto quando sono minacciate dai socialdemocratici, "non conosce limiti e va dall'alleanza coi fascisti come è avvenuto recentemente in Parlamento, a quella coi comunisti, come è avvenuto ieri a Torino". Polemizzando poi con il segretario della Cisl Storti, che aveva definito le sue dichiarazioni "infondate e superficiali" e lo aveva accusato di ignorare i "principi che regolano rigidamente la logica sindacale" e che avrebbero giustificato le posizioni assunte dalla Cisl nella vertenza Fiat, gli chiede: "Che direbbe l'on. Storti se i dirigenti di altre organizzazioni facessero altrettanto, per creare una atmosfera propizia ad un assalto alla Cisl a seguito dell'accordo, da molti giudicato disastroso, per i braccianti?"¹³

È interessante notare la considerazione de *La Gazzetta del Popolo* nel riportare l'intervento del leader socialdemocratico: "Siccome l'on. Saragat nel suo articolo ha indicato il nostro giornale come portavoce degli integralisti clericali, possiamo comunque riferire che questa sera stessa la sede della GdP è stata oggetto di un violento attacco da parte dei teppisti." Che vuol dire — coerentemente alla tesi del giornale, della Cisl e del gruppo Dc che faceva capo a Donat Cattin —: essendo i teppisti di destra noi non siamo integralisti clericali; ma anche (in un altro contesto, si veda il paragrafo sulla interpretazione della Cisl): non essendo noi integralisti clericali, i teppisti, gli assalitori, sono di destra (cioè non di sinistra, oppure operai, ecc.).

Meno dura nei confronti della Cgil, anzi abbastanza vicina alle sue tesi e a quelle della Cisl, la posizione che fa capo all'onorevole Orlandi che interpretando in chiave moderata l'intervento di Taviani in Parlamento afferma che "ai tumulti di Torino non hanno partecipato i lavoratori, ma forze estranee al movimento sindacale ed elementi di estrema destra".

La polizia, il governo, la Dc

La polizia fornisce il materiale di informazione diretta per la tesi governativa. In una prima fase tenta

di coinvolgere anche nominalmente i dirigenti torinesi del Pci ma poi ritratta o smentisce di averlo fatto mantenendo però accuse e "prove" più generali. Secondo la polizia¹⁴ — come risulta anche da deposizioni testimoniali di suoi funzionari nel corso dei processi — gli scontri di piazza Statuto sono stati preventivamente organizzati; infatti "i dimostranti obbedivano ad uno 'schema tattico'":

Il piano dei dimostranti era di sfibrare, sabato pomeriggio, i reparti schierati a difesa della sede della Uil con continue rinnovate provocazioni. Per oltre sette ore gruppi di giovinastri opportunamente dislocati nei vari punti della piazza hanno cercato di mettere a dura prova la resistenza degli agenti. Appena un reparto concludeva una carica, da altre zone si scatenava un altro attacco. I manifestanti speravano di stancare a poco a poco gli avversari, per lanciare più tardi un assalto massiccio agli uffici della Uil.¹⁵

Il ministro degli Interni Taviani, dal canto suo, nella risposta alle interpellanze parlamentari sugli avvenimenti torinesi, pur non stabilendo un diretto legame di responsabilità fra la durezza dello sciopero e gli scontri di piazza, riassume gli avvenimenti dei tre giorni, sottolineando la violenza dei picchetti davanti alle fabbriche e il fatto che tanto sabato, quanto lunedì, i manifestanti avevano l'intenzione di invadere i locali della Uil. Respinge le accuse delle destre per il presunto comportamento blando della polizia che con il suo "intervento responsabile ma fermo, ha impedito il verificarsi di incidenti più grossi" e rivolgendosi poi alla sinistra ed evitando di chiamare in causa i socialisti e la Cgil dichiara:

Da ogni parte si cerca adesso di respingere le responsabilità dei gravi incidenti occorsi durante le ripetute azioni sediziose dinanzi alla sede della Uil in Piazza Statuto... viene ripetutamente affermato che, ad un certo momento della sera o della notte elementi più accesi abbiano preso la mano e siano sfuggiti al controllo dei dirigenti. Peraltro molte circostanze nel corso della giornata di lunedì, stanno a dimostrare una continuità organizzativa alla base delle ripetute aggressioni di Piazza Statuto. Dalle risultanze sin'ora acquisite dal Ministero degli Interni, circa i gravi fatti di Piazza Statuto, emerge chiara la responsabilità di elementi comunisti, non risulta una partecipazione di altre organizzazioni.¹⁶

Nell'ambito della Dc le sfumature sono molte in base alla "corrente" di appartenenza, al ruolo nelle istituzioni, alla collocazione geografica (centro o periferia). L'on. Rapelli, ad esempio, sindacalista, interessato in quanto fondatore e massimo responsabile del sindacato aziendale Lld (oggi Sida), chiede un'inchiesta da parte dell'Internazionale dei Sindacati Cristiani, tramite il Bit, per denunciare la "sopraffazione posta in atto a Torino dalle due grandi centrali sindacali italiane, tese a perseguire il loro programma di monopolio delle forze del lavoro"¹⁷; denuncia la mancata applicazione dell'art. 39 della Costituzione e la "conseguente legittimazione di situazioni inammissibili". "Sarebbe interessante sapere... in base a quale norma di legge il ministro degli Interni potrebbe considerare legittima la pratica di picchettaggio specie quando diventa 'picchiettaggio'".

Un po' più impegnativa un'analisi dell'on. Sullo (ministro dei Lavori pubblici) al Consiglio nazionale della Dc riunito in quei giorni, sulla situazione sindacale complessiva ritenuta pesante a causa di fattori come il calo della disoccupazione, la scarsa disponibilità della Confindustria ad accettare il "sindacato in fabbrica" e, dulcis in fundo, "una certa euforia equivoca che può essersi determinata nelle masse per la speranza di ottenere dal centro-sinistra più di quanto questo può dare"¹⁸.

Presa di posizione secca ma precisa, nel collegare lo sciopero a Piazza Statuto e ai comunisti, da parte della corrente maggioritaria della Dc locale riassunta dal segretario provinciale a *La Stampa* che la pubblica con titolo su sei colonne: "È evidente che nella vertenza si è inserito il Pci provocando disordini intesi a indebolire il governo di centro-sinistra... manifestiamo la più dura condanna per gli episodi di violenza e di teppismo che hanno trovato il culmine nei fatti di Piazza Statuto". Più paradossale l'intervento di un autorevole Dc di destra che rivolto ai comunisti del consiglio comunale sbatte loro in faccia un "abbiamo combattuto nella Resistenza perché non accadessero più episodi del genere". Ma la "storia di Piazza Statuto" a Torino, non è gestita da queste forze Dc: la regia è delle correnti di sinistra e della Cisl che diffondono in città la "loro" verità attraverso il mass-media a loro disposizione, la *Gazzetta del Popolo*.

In questo caso è il centro che è "sintetico". L'on. Storti segretario della Cisl si dichiara soddisfatto del discorso di Taviani in Parlamento "per quanto riguarda l'estraneità di essa agli episodi di violenza i cui responsabili sono stati chiaramente individuati" e rivendica "alla sua organizzazione il merito di essersi battuta per la conservazione dell'ordine durante lo sciopero".¹⁹

In periferia, a Torino, l'interpretazione si articola diversamente anche perché i "colpevoli" non sono proprio gli stessi cui allude Storti, anzi; e qui la tesi è costruita sul campo dei fatti dove analisi dei comportamenti, sociologia dei tipi e deduzioni logiche possono intrecciarsi, completarsi a vicenda, garantirne la "scientificità".

C'è subito, sabato 7, un autorevole testimone,²⁰ il segretario della Fim-Cisl, le cui dichiarazioni "a caldo" verranno riprese in tutta la sinistra su giornali e riviste "impegnate" (dall'*Espresso* all'*Europeo*). Sulla prima fase (ore 15-17) nulla di nuovo rispetto alle descrizioni fatte dai quotidiani: manifestazione davanti alla Uil di suoi iscritti e di iscritti ad altri sindacati. Poi i caroselli, i tentativi dei sindacati Cisl e Cgil per portare via i manifestanti. Così

a poco a poco gli operai se ne andavano, ma arrivavano facce nuove che con le maestranze in sciopero o con la Fiat o con la Uil non avevano nulla a che fare. Ho assistito, nel giro di alcune ore, ad un ricambio preoccupante della qualità dei dimostranti in Piazza Statuto: agli operai Fiat, persone di una certa età, che deploravano il tradimento della Uil, ma che non avrebbero mai lanciato un sasso, sono succeduti dei giovinastri, che macchine di lusso scaricavano a getto continuo in Piazza Statuto, giovinastri che forse non sapevano nemmeno perché gli operai Fiat si erano ammassati in quel posto.

Fa eco il quotidiano: "infatti dalle 18 circa in poi, la sede Uil era dimenticata: ormai sulla piazza cominciava a prevalere la teppaglia..." Poi le lunghe ore di scontri e infine alle 4 di mattina del giorno dopo la retata finale ma solo dei "manovrati", non dei veri provocatori, perché questi — come testimoniano altri due dirigenti Cisl²¹ —

sono fuggiti in maggior parte, su giuliette sprint, spider e T.I. e molti li abbiamo riconosciuti: sono gli stessi gruppi di teppaglia che già avevano cercato di creare incidenti durante gli scioperi della Lancia e della Michelin. Un noto esponente della Cisl circolava con un grosso anello recante la testa del duce, altri appartengono notoriamente a gruppi organizzati di estrema destra e di estrema sinistra: *Ordine Nuovo*, *Quaderni Rossi* di Morandi, *Pace e Libertà*,²² *gruppo Panzieri*, ecc. Fra la teppaglia non mancavano i delinquenti comuni che erano lì soltanto per lanciare qualche sasso alla polizia. Ne abbiamo sentiti che dicevano: mi hanno messo dentro, ma ora gliela faccio pagare.

Domenica mattina, in una conferenza stampa i dirigenti della Cisl locale con la presenza di un segretario nazionale, cominciano a fare ipotesi sui mandanti:

la Cisl esprime la sua convinzione che tali gruppi di teppisti erano prevalentemente formati da elementi estranei alle organizzazioni sindacali, assoldati da chi ha oggi particolari interessi a determinare nella opinione pubblica il discredito sui sindacati e sui motivi per cui i lavoratori metalmeccanici sono in sciopero.

Poi un plauso con riserva alla Cgil:

Diamo atto ai dirigenti della Cgil di un'azione di contenimento da essi svolta e non vorremmo che a qualcuno di loro la fede politica prendesse, in queste occasioni, il sopravvento sulla fede o le funzioni sindacali.

Poi una minaccia:

Rileviamo che per noi l'unità di azione sindacale è sempre condizionata al rispetto di metodi e di principi fondamentali: fra questi, primo di tutto, il rispetto della democrazia.²³

Ma lunedì ci sono gli scontri più violenti e l'assalto a *La Gazzetta del Popolo* che nel resoconto di martedì 10 va ben oltre le posizioni della Cisl, ponendo con insistenza, rivolta al Pci, il problema dei mandanti. Sotto il titolo, *Chi tiene nell'ombra le file dei teppisti?* scrive:

I cronisti e gli inviati dei quotidiani che hanno visto la giornata in piazza tra le sassaiole e gli insulti della teppaglia... possono usare un solo termine per definire gli incidenti di Piazza Statuto: guerriglia organizzata contro le forze dell'ordine con l'intento di provocare ad ogni costo incidenti... Ma chi può aver organizzato tale guerri-

glia? Da dove venivano tutti i giovinastri dai 14 ai 20 anni che sono stati fermati? Negli ambienti sindacali ieri si confermava che nella piazza a provocare la polizia erano presenti tanto gruppi di estrema destra quanto gruppi di estrema sinistra. Negli ambienti della polizia si manteneva anche ieri la versione che la stragrande maggioranza appartiene a movimenti di estrema sinistra; la polizia è, comunque, la prima ad affermare che tutto ciò non ha nulla a che fare con gli operai in sciopero... Tra i teppisti vi erano delinquenti comuni, "protettori" e gente d'ogni specie che in questa gazzarra non ha nulla da perdere. La maggior parte dei fermati sono risultati senza fissa dimora o disoccupati o provenienti da altre città. Quasi tutti avevano in tasca da 1500 a 2000 lire: come un acconto sul prezzo promesso da chi li aveva ingaggiati e organizzati.

Poi una deduzione non troppo logica anche perché l'edizione del giorno precedente aveva fatto un quadro assai tendenzioso dei partecipanti e qualcuno risentitosi poteva nutrire desideri di vendetta:

E che si trattasse di una accozzaglia di gente buona a tutti gli usi, pronta per le manovre di piazza e che lo scopo di tutte le violenze fosse soltanto quello di seminare caos e panico contro chiunque, lo prova ancora l'assalto che alle 22 qualche centinaio di scalmanati ha scatenato contro la sede del nostro giornale fracassando ogni cosa con il lancio di ciottoli e di cubi di porfido: i vetri dell'ingresso della redazione e degli uffici sono andati in frantumi, grosse pietre sono arrivate sulle scrivanie dei colleghi che stavano lavorando... L'assalto è stato premeditato e ordinato perché i facinorosi sono giunti davanti a "la Gazzetta del Popolo" da ogni lato, improvvisamente, tutti assieme, armati già dei cubi di porfido tolti dal selciato di Piazza Statuto.

Poi di nuovo: chi sono i mandanti?

In Comune i consiglieri comunisti ieri sera, hanno dichiarato che il loro partito è del tutto estraneo agli episodi di piazza Statuto. Le dichiarazioni ufficiali non ci sembrano tuttavia sufficienti a scagionare il Pci e in particolare la Cgil da ogni responsabilità. Del resto l'organizzazione di masse e le dimostrazioni di piazza sono note ben caratteristiche di questo partito...

Poi un'intuizione seguita dall'incredulità:

...l'unica ipotesi che possiamo avanzare per credere alle dichiarazioni ufficiali dei dirigenti del Pci, sarebbe che

ad un certo punto l'accozzaglia nella quale s'erano infiltrati elementi d'ogni genere, abbia preso la mano e i dirigenti comunisti non abbiano più potuto contenerne le manifestazioni. È lecito tuttavia chiederci, a questo punto, se possa esistere in una città dalle tradizioni operaie e sindacali come Torino, una forza "di massa" superiore e tale da scavalcare l'autorità e il potere di chi in questi anni ha sempre dimostrato di saper manovrare, per ogni scopo, proprio le masse che al Pci fanno capo... [per cui]... occorre che il Pci dimostri con i fatti che tutta la città attende, di essere "estraneo" ai tumulti: che dia cioè a tutti la prova di una "assenza" alla quale è difficile credere del tutto.²⁴

Il Partito comunista italiano

Il Pci fa del suo meglio per evadere la richiesta di Cisl e Dc. Ma non è facile, data la realtà dei fatti.

L'interpretazione iniziale su piazza Statuto è, rispetto a tutta l'argomentazione successiva, una specie di "incidente"; l'articolista è l'inviato da Roma e già nel resoconto sullo sciopero del mattino accenna correttamente all'esistenza di un soggetto operaio diverso da quello che sarà lo stereotipo delle interpretazioni successive agli incidenti. Parlando della tensione esistente nel picchetto al Lingotto, scrive: "In prima fila sono gli 'arrabbiati', come li ha chiamati qualche giornale. Sono i ragazzi che lavorano nella più pesante e massacrante catena". E poi, fornendo un primo affrettato ma abbastanza euforico resoconto su piazza Statuto:

Quello che succede qui non ha sicuramente precedenti: per tutta la giornata e fino a tardissima notte decine e decine di lavoratori iscritti alla Uil cingono d'assedio la loro sede provinciale tentando invano di essere ricevuti dai dirigenti. Questi non solo rifiutano di rendere conto del loro operato, ma giungono al punto di chiedere l'intervento della polizia contro i lavoratori... In una atmosfera sempre più tesa decine di operai socialdemocratici tentano più volte di raggiungere la loro sede...

Concludendo con una aperta "apologia" della combattività operaia:

Verso le 16 la polizia interviene con le prime cariche, ma poco dopo la zona antistante la sede del sindacato socialdemocratico è di nuovo nelle mani degli operai.

Ma è solo un "neo". Già nello stesso numero del quotidiano e poi, nei giorni successivi in tutti gli altri organi di stampa a disposizione (dal quotidiano milanese *Stasera* a *Unità Operaia* a *Torino cronache*, ecc.) si sviluppa la tesi di fondo basata sulla domanda: "a chi giova?"; e nella risposta: ai padroni — principalmente Valletta e la Fiat — per svalutare il significato dello sciopero e cioè la ritrovata unità della classe operaia, e a tutte quelle forze di destra (fino a gran parte della Dc) che vogliono far crollare il centro-sinistra o, nella migliore delle ipotesi, svuotarne il programma di ogni spirito di rinnovamento economico e politico. Per quest'ultimo fine, l'attacco al partito comunista è una via obbligata che spiega le accuse ai comunisti di essere stati gli autori, tanto delle violenze davanti ai cancelli, quanto i sobillatori di Piazza Statuto.

In conseguenza la linea di difesa del Pci si pone i seguenti obiettivi: 1) tenere la fabbrica il più distante possibile dalla piazza presentando la lotta di fabbrica come assolutamente pacifica e democratica e, coerentemente, l'inizio della manifestazione in Piazza Statuto come pacifica, fatta da operai ma "in prevalenza della Uil" medesima. 2) Addebitare a parte della polizia, quella "esterna" agli ordini del Ministero degli Interni, tanto l'inizio delle ostilità quanto le esasperazioni successive, facendo sparire gli operai e i comunisti dalla scena, dopo la prima carica "a freddo", e comparire i provocatori assoldati da quelli "cui giova", oppure gli "ignari cittadini di passaggio". 3) Alimentare comunque, il più possibile la tesi della provocazione anticomunista facendo anche riferimento ai numerosi precedenti storici.

Ma vediamo lo sviluppo nel resoconto della cronaca.

Da *Torino Cronache* sotto il titolo *Operazione Piazza Statuto*.²⁵ "Perché uno sciopero che si era svolto nella calma più completa, in cui i lavoratori avevano dimostrato un altissimo senso di disciplina, ha avuto l'incretosciosa appendice della gazzarra di Piazza Statuto?" E che lo sciopero operaio è stato disciplinato non ci sono dubbi. "Durante l'arco dell'intera giornata, gli unici incidenti di una qualche entità vedevano costantemente a protagonisti funzionari e dirigenti della Fiat (tra cui lo stesso direttore della Spa-Stura Pistamiglio) lanciatisi con le loro vetture contro i lavoratori ammassati dinanzi agli stabilimenti".²⁶ Poi la cronaca.

Sabato 7, ore 16. Un migliaio di operai della Fiat si dirigono in piazza Statuto. L'indignazione... li ha spinti a manifestare la loro protesta sotto le finestre del sindacato socialdemocratico. Fischi, urla, nessuno tuttavia cerca di salire le scale, come affermerà in seguito la polizia. Un gruppetto si avvicina alla porticina e appende un cartello ove si legge: "Gli operai vi licenziano in tronco". A poco a poco si passa a discutere, si formano capannelli, alle 16,30, la manifestazione si può dire conclusa; ma ecco arrivare le camionette, gli autocarri carichi d'agenti del reparto celere di Padova... comincia la caccia... secondo quella tecnica di agressioni indiscriminate... rivolta ad esasperare gli animi per impedire il ritorno alla calma.

Titolo: *Arrivano facce nuove.* Il testo:

Arrivano Genisio, segretario della Cisl e Garavini segretario della c.d.l.: si fermano in mezzo alla piazza, attraverso un microfono invitano i lavoratori a dirigersi verso le sedi delle loro organizzazioni sindacali od a tornare a casa. Alle 18 è tornata la calma. "Com'è ripresa la battaglia dopo la tregua seguita all'intervento dei sindacalisti? È in quelle ore, dalle 18 alle 21, che la manifestazione viene assumendo le proporzioni di una gigantesca provocazione: nella piazza cominciano ad affluire strani personaggi che diverranno nel corso della serata i protagonisti indisturbati dei più incresciosi episodi di vandalismo.

Poi la famosa testimonianza di Tridente:

A poco a poco gli operai se ne andavano ma arrivavano facce nuove che con le maestranze in sciopero e con la Fiat o con la Uil non avevano nulla a che fare... Si tratta di gruppi di giovani... del tutto estranei sia alle due organizzazioni sindacali sia ai partiti operai.²⁷ Si saprà più tardi che parecchi di questi giovani sono affiliati al gruppo di provocatori di "Pace e Libertà", che altri sono stati ingaggiati con poche migliaia di lire fra i neo-immigrati meridionali in cerca di occupazione, che l'"incetta" di giovani scalmanati pronti a menar le mani e a creare le condizioni dell'incidente, ha fatto pure capo ad un notissimo esponente della destra democristiana torinese.

Questa "informazione" è anche lo spunto per un grosso articolo — su nove colonne in pagina nazionale dell'*Unità* — di Diego Novelli.²⁸ Titolo: *L' "Operazione Piazza Statuto": riveliamo il retroscena della provocazione.* Sottotitolo: "1500 lire ed un pacchetto di sigarette: chi ha pagato?". In un quadro storico più ampio della politica di repressione, discriminazione e provocazione della

Fiat negli anni '50 e dei suoi legami in atto con la formula centrista vigente nel consiglio comunale di Torino, il giornalista scrive che in piazza Statuto erano stati riconosciuti alcuni attivisti del "Centro Luigi Sturzo" e del "Centro Assistenza Immigrati" fondati e diretti dall'esponente della destra Dc Costamagna. Due di questi, fermati e poi rilasciati dalla polizia erano stati visti nei

UNITA' OPERAIA

CHI HA TENTATO DI GETTARE FANGO SUL GRANDE SCIOFERO DEI METALLURGICI

LA VERITA' SUGLI INCIDENTI DI PIAZZA STATUTO

bar di via Garibaldi, nei pressi del palazzo della *Gazzetta del Popolo* che "nelle sue edizioni di lunedì aveva distinto nettamente le responsabilità nei primi incidenti... affermando che Cisl e Cgil erano estranee alla gazzarra". Durante l'assalto al giornale due dipendenti "hanno bloccato alcuni ragazzi i quali hanno loro dichiarato" di aver ricevuto da individui sconosciuti, nei pressi del bartabaccheria di via Garibaldi, 1500 lire e un pacchetto di sigarette 'purché si associassero ad altri giovani già schierati sulla piazza contro la polizia'. *Torino cronache*, riporta anche di un giornalista (non ne fa il nome) che "fermo all'angolo di corso S. Martino sente alcuni giovani che fuggono di fronte ad una carica (da cui usciranno, guarda il caso incolumi) pronunciare una frase significativa: 'Per le duemila lire che ci danno, c'è da sudare!'".

Ma continuiamo a seguire *Torino cronache*. Titoletto: "Garavini aggredito":

Sono le 23 circa, da un'auto della Fiom che da ore circola per la piazza e dal cui microfono si succedono in continuazione gli inviti, inascoltati, ai dimostranti perché abbandonino la zona, scende Garavini. Il sindacalista si avvicina ad un gruppo di giovani esagitati, cerca di rimandarli a casa; improvvisamente alle sue spalle giunge un gio-

vinastro con un bastone, cerca di colpirlo, Garavini evita il colpo grazie all'intervento di un altro sindacalista. All'on. Pajetta, accorso sulla piazza per fare opera di persuasione... non è andata così bene: una pietra scagliata da un giovane elegantissimo, che nessuno poteva scambiare per un operaio, lo ferisce ad una gamba.

Su questo episodio *Stasera* aggiunge qualcosa: "I dirigenti sindacali, i parlamentari di sinistra che si erano recati per invitare la gente alla calma, sono stati insolentiti e minacciati da gruppi di teppisti il cui unico scopo era quello di provocare una situazione tale da offrire il destro agli industriali, di gridare alla rivolta".³⁰

Poi, sotto il titolo "I fascisti in piazza", l'altra dichiarazione dei due dirigenti Cisl: "I provocatori sono fuggiti su giuliette sprint spyder e T.I... molti li abbiamo riconosciuti... un noto esponente della Cisnal...".

E la polizia?

L'opera provocatoria della polizia si estende; le cariche non si rivolgono contro le poche centinaia di individui che abbattano i paletti al centro della piazza, che lanciano sassi all'indirizzo dei sindacalisti e dei passanti; le camionette della polizia aggrediscono i gruppi dei curiosi, si colpiscono furiosamente gli spettatori dell'"Ideal" che stanno uscendo... In questo modo allo sparuto gruppo di provocatori che continuano indisturbati l'opera di demolizione della piazza, si uniscono gruppi sempre più folti di cittadini esasperati per il comportamento della polizia: lo scopo della provocazione è raggiunto. Solo alle 4 del mattino la polizia si decide a far sgombrare il campo: fra gli arrestati ed i fermati nessuno degli scalmanati che hanno distrutto la piazza, soltanto curiosi, cittadini coinvolti per caso o che hanno reagito dopo essere stati aggrediti.

E più avanti:

Si potrebbe continuare a lungo, si potrebbe narrare di quel gruppo di giovani fermati, accusati di esser comunisti e subito rilasciati quando dichiararono di esser figli di industriali. [Continua, invece] la caccia al comunista e al socialista che dovrà servire a convalidare la tesi sulla responsabilità del Pci nei disordini. Solo così si spiega la massiccia opera di rastrellamento che inizia al mattino per proseguire, nel corso di tutta la giornata, con puntate e cariche che si irraggiano fino a Porta Susa e Porta Palazzo, poiché, come è noto, gli elettori dei partiti operai sono più di un terzo della popolazione, si vuol "fermare"

una gran massa di cittadini per poi setacciare tra i passanti, quelli noti come elementi di sinistra.

Contro i teppisti, nulla, anzi.

Chi si trova a passare per piazza Statuto e riesce ad evitare l'arresto e le botte dei reparti celeri, scopre con sorpresa che sono i teppisti a tenere tranquillamente il campo, che le "Fiamme d'oro" danno il preavviso delle loro incursioni suonando a distesa le sirene delle "jeep", che subire le cariche ed il "fermo" è assai più facile se si ha l'aria di tranquilli cittadini, dediti alla propria attività. Domenica sera, a mezzanotte, un gruppetto di una decina di esagitati blocca l'ingresso di C.so Francia con poche paline divelte alle fermate dei tram, dirotta le auto in transito verso C.so Inghilterra e via Principi d'Acaja come a una normale esercitazione di controllo del traffico, mentre la polizia assiste quasi impassibile a 200 metri di distanza. Prima di intervenire, i "reparti celeri" compiranno un lungo inspiegabile giro per Via Cibrario e Via Saccarelli, dando così ai giovani tutto il tempo necessario per spostarsi in un'altra zona e riprendere l'azione. È la prova del nove... che i fatti di piazza Statuto erano stati preparati e voluti molto in alto.³¹

Ma nel corso del processo compare un personaggio che potrebbe per lo meno incrinare questa impalcatura. Un imputato, Gerardo Lattarulo arrestato e picchiato dalla polizia, confessa non solo di essere stato in piazza Statuto, ma di aver partecipato agli scontri. All'*Unità* non resta di meglio che insinuare che anche il Lattarulo — anarchico di 19 anni immigrato da Avellino — abbia goduto in piazza di un trattamento di favore, tanto da venir arrestato in seguito, solo per forza maggiore:

Lattarulo giunse in piazza Statuto attorno alle 21,30, partecipò attivamente ai disordini, non esitò a mettersi in mostra come si può intuire persino dal tono deciso, tagliente se non spavaldo, delle sue dichiarazioni. Alle 2, inciampano in un'aiuola del giardinetto prospiciente il palazzo della Uil, cadde procurandosi una distorsione alla caviglia. Praticamente era immobilizzato, eppure non fu preso anche se un distaccamento del battaglione mobile era a poche decine di metri. Aiutato da un amico, il giovane anarchico si portò dinanzi al "dehor" di un caffè e riposò per una decina di minuti: nessuno venne a chiedergli chi era e perché si trovava lì, ferito; accanto a lui, decine e decine di cittadini che stavano pacificamente rientrando alle loro abitazioni... venivano invece caricati sulle

"jeep" e portati in Questura. Più tardi il Lattarulo si trascinò fino all'ospedale Maria Vittoria per farsi curare la caviglia. Aveva attorno alla cintura una catena strappata poco prima a un passaggio pedonale e l'agente di servizio al nosocomio lo trasse in arresto. Se non fosse stato per questa "distrazione", il Lattarulo sarebbe ancora libero. Per oltre cinque ore la polizia non lo aveva "visto" mentre col suo manipolo di scalmanati metteva a soqquadro la piazza.³²

Questo comunque il riassunto finale della ricostruzione fatta da *Torino cronache*:

Ecco dunque come si sono svolti i fatti: provocazione aperta da parte di accoliti delle squadracce padronali a cui è stata assicurata la protezione e l'incolumità, aggressione indiscriminata da parte della polizia rivolta contro i curiosi ed i passanti, col solo intento di esasperare gli animi, caccia affannosa al comunista.

Sulla provocazione che il Pci avrebbe subito con gli incidenti di piazza Statuto, le dichiarazioni fatte in quei giorni sono molte, ma non tutte sono documentate. *L'Unità* del 10 luglio dice che

nelle varie sezioni del Pci, anonime telefonate avvertivano i compagni di trovarsi oggi tutti davanti alla prefettura ed alla sede Fiat di C.so Marconi, prendeva sempre più piede il tratto caratteristico, classico, della provocazione. Per tutta la notte i compagni attivisti sono rimasti sul "chi va là" per evitare che la provocazione assumesse tali dimensioni da non poterla più controllare. Ancora oggi nelle sezioni di partito e nelle leghe della Fiom sono giunte le voci più disparate. Si è arrivati persino al punto di inventare uno sciopero generale proclamato dalla Cgil per la giornata di domani.

C'è poi una conferenza stampa in Questura del segretario del vice capo della polizia Agnesina — escluse *l'Unità* e l'agenzia fanfaniana "Italia" — nella quale vengono accusati Pajetta, Sulotto e Pecchioli di aver capeggiato la rivolta di piazza Statuto; ovviamente la polizia smentisce il tutto. C'è infine, l'accusa di tre minorenni fermati in piazza, che dichiarano di aver ricevuto 1500 lire dal segretario amministrativo del Pci Marchiaro; questi viene convocato dal magistrato e messo a confronto con i 3, è scagionato pienamente in quanto gli accusatori non solo non lo riconoscono, ma dichiarano

che il suo nome è stato suggerito dalla Questura in cambio della libertà.³³

La montatura di questo episodio ha del grottesco: si smascherano facilmente i ragazzini minorenni ricattati dalla polizia e ciò, ovviamente è giusto, ma si dà credibilità ad un altro minorenne che fa la stessa dichiarazione per l'assalto a *La Gazzetta del Popolo*, dimenticando che lo "scarico" su di un "adulto" che ha pagato, può essere più un atto di furbizia di un ragazzino inco-sciente per troncargli il proprio coinvolgimento, che non la prova di una provocazione in atto; altrimenti, in questo secondo caso, bisogna anche fare i conti con l'ipotesi che i fantomatici e misteriosi pagatori cui faceva riferimento il ragazzino de "la GdP" fossero non tanto la destra Dc, quanto (ovviamente su suggerimento della Questura) lo stesso Pci. Almeno su questi episodi, il tribunale si comportò equamente non prendendo in considerazione, in quanto prive di fondamento, le due accuse.

La miseria della autodifesa locale la ritroviamo in tono minore nella misura in cui ci si sposta, sul piano dell'analisi, verso il centro. Paolo Spriano, ad esempio, in un articolo su *Rinascita*³⁴ intitolato "lettera da Torino - Dalla sfida di Valletta ai fatti di Piazza Statuto", tenta di sdrammatizzare la vicenda esaltando la solidità del fatto politico rappresentato dalla vittoria in fabbrica. Per quanto riguarda piazza Statuto, lo storico accetta la tesi della provocazione così come viene articolata a Torino, però introduce altri elementi di valutazione quali "l'exasperazione individuale, l'immigrazione tumultuosa, la presenza di tanta gente incontrollata, lo stesso gusto giovanile di andare là dove 'fa caldo', persino l'esilità delle organizzazioni di classe che ancora non sono adeguate, nella loro funzione di direzione operativa e di educazione ideologica, alla capacità di orientamento generale e di direzione del movimento..." Inoltre, riferendosi all'accostamento fatto da *La Gazzetta del Popolo* — su "ispirazione sindacale" — di Ordine Nuovo, Pace e Libertà con i *Quaderni Rossi* e Panzieri:

non bisogna drammatizzare né dare eccessiva importanza (oppure mischiare alla provocazione, nello stesso giudizio morale) alla presenza di un gruppetto, studentesco essenzialmente, che ha voluto, con volantini e gesti propagandistici, differenziarsi "a sinistra" dal grande movimento unitario di lotta, per dare alla lotta operaia della

Fiat quei caratteri di spontaneismo polemico contro le organizzazioni di classe che solo i suoi schemi ideologici, tenacemente sordi alla realtà dei fatti gli prestano.

Il 28 luglio, però, *Rinascita* pubblica una lettera del socialista Roberto Barzanti che protesta per le analisi tendenziose del Pci, chiedendosi:

E giusto guardare con feroce disprezzo i giovani operai e disoccupati di piazza Statuto? E giusto parlare per loro di "teppismo?" E giusto precisare che la lotta è contro i padroni e non contro la polizia? La polizia non ha da sempre difeso gli interessi dei padroni?... secondo me troppi articoli, troppe posizioni politiche... criticano male gli incidenti di piazza Statuto: li criticano cioè da un punto di vista falsamente legalitario in nome di una sorta di sciopero pulito, che non turbi con brutte violenze la Torino miracolosa di "Italia '61". Questo mi sembra profondamente sbagliato. La protesta violenta è insita nel carattere di ogni sciopero in maggiore o minore misura e non può essere il Movimento Operaio a gridare alla follia.

La risposta di Spriano, nello stesso numero della rivista è, rispetto alla tesi della provocazione, ancora più drastica della precedente posizione:

Al compagno che ti scrive, il fatto che in dichiarazioni responsabili e impegnative tutti i dirigenti operai che si trovavano a Torino, i sindacalisti della Cgil e della stessa Uil, la Federazione del Pci e del Psi, abbiano subito denunciato la provocazione per i fatti di Piazza Statuto e abbiano speso tra sabato e lunedì tutte le loro energie per rintuzzarle; il fatto che la nostra stampa... abbia citato non uno ma decine di elementi, di indizi, di episodi che mostrano la provocazione e indicano i suoi moventi e i suoi mandanti;... tutto questo non basta. Che fare? Certo i provocatori non li abbiamo messi in un sacco, il mandante con nome e cognome non l'abbiamo preso in flagranza. Ma la documentazione raccolta e che si va raccogliendo è schiacciante.

Di provocazione non si accenna minimamente in un telegramma che Togliatti già il 10 luglio invia al segretario della federazione torinese Ugo Pecchioli. Vale la pena di riportarlo integralmente:

Desidero esprimere ai comunisti e a tutti i lavoratori torinesi compiacimento e plauso per la mirabile prova di compattezza e combattività nello sciopero dei metalmecca-

nici. La ricostituita unità con la massa degli operai della Fiat è una grande vittoria riportata contro la prepotenza, la illegalità, le insidie, le discriminazioni di un padronato reazionario. Vi esorto, sulla base di questo successo, a intensificare il lavoro per portare a un livello più alto l'organizzazione e l'attività del movimento politico e sindacale del proletariato e del popolo torinese. Gli operai di Torino prendano il posto che loro spetta nelle prime file della battaglia per il progresso politico e sociale. Siate fermi nel respingere atti di inutile e dannosa esasperazione. Uniti nell'azione disciplinata, sindacale e politica, per realizzare le rivendicazioni operaie e dare impulso nuovo alla lotta di tutto il popolo per una svolta a sinistra, per la democrazia e il socialismo.

Dove, degli operai in sciopero si esalta la combattività e non la disciplina o lo spirito democratico. Ma sottolineiamo anche: "respingere ogni esasperazione"; "uniti nell'azione disciplinata", che sembra riferirsi tanto alle divergenze della base del partito quanto alla autonomia delle masse; "lotta di tutto il popolo per una svolta a sinistra" che, dato il contesto, sembra comprendere anche il popolo di piazza Statuto.

Infatti, nell'editoriale di *Rinascita* del 14 luglio, dedicato agli avvenimenti torinesi, scrive fra l'altro: "Né si dimentichi che Torino è una città che sotto un'apparenza a volte non penetrabile di calma, è presente in vasti strati popolari una fiera volontà di protestare e combattere contro le cose ingiuste e un senso di solidarietà collettiva che possono manifestarsi nei modi più diversi e improvvisi". Ma per concludere non si può non notare come, mentre Togliatti scrive queste cose sulla prima pagina di *Rinascita*, nella rubrica "7 giorni di lotte sindacali", la battaglia di piazza Statuto è così liquidata: "Provocazioni di teppisti fascisti, evidentemente ispirate dalla destra economica, hanno dato un tono drammatico alle giornate in concomitanza con il ricorso della polizia ai metodi 'duri', confermano una manovra tendente a rompere le lotte operaie prendendo a pretesto 'violenze' cui nessun sindacato ed organizzazione dei lavoratori è ricorso."

La Cgil

In un primo momento è assai cauta. Non parla di azione diretta delle destre o dei padroni in piazza Sta-

tuto. Le espressioni usate sono del tipo "interesse padronale al teppismo", ecc.; sostanzialmente si mira a criticare l'indisciplina, il frazionismo, la violenza operaia. La sera del sabato, infatti la Cdl di Torino emette un comunicato che verrà anche distribuito sotto forma di volantino³⁵ nella zona di piazza Statuto con il titolo: *La vittoria dei lavoratori è solo nello sviluppo dello sciopero di tutti i metallurgici con unità e disciplina democratica. Ogni azione di gruppo o di individui violenta è teppistica, è sempre e soltanto un diversivo nell'interesse del padrone.* Questi i passaggi più rilevanti:

La Cdl e la Fiom di Torino ... rilevano che [lo sciopero] è stato] caratterizzato... dalla disciplinata e consapevole manifestazione del diritto di sciopero... senza disordini. Folti gruppi di lavoratori recatisi nel pomeriggio nella piazza adiacente alla sede della Uil... hanno acceso vivaci discussioni che non hanno trasceso fino al tardo pomeriggio in alcun turbamento... la polizia dava luogo ad un intervento violento contro la folla dei lavoratori... che la Cdl denunciava come un elemento obiettivo di provocazione... i dirigenti sindacali... invitavano i lavoratori a non prestarsi alla provocazione... la grande maggioranza si allontanava ordinatamente dalla piazza... mentre continuavano le cariche. La Cdl è intervenuta per chiedere il pronto rilascio dei numerosi lavoratori fermati dalla polizia. In un piccolo gruppo di manifestanti appariva allora evidente che alcune manifestazioni di violenza dimostravano la presenza di nuclei di provocatori che operavano sul piano del teppismo del tutto estraneo e anzi respinto dalla grande massa dei lavoratori in sciopero... La Cdl nel denunciare l'evidente interesse padronale al teppismo organizzato per svalutare la portata dello sciopero... rinnova un appello ai lavoratori perché respingano... ogni atto che possa comunque compromettere l'unità e la disciplina democratica dello sciopero, volute dai lavoratori.

Ma poi c'è la testimonianza di Tridente, le insinuazioni della Cisl con le richieste di chiarificazione, le accuse della Dc e allora ci si adegua alla "tesi del ricambio".

Da una intervista rilasciata all'*Europeo*³⁶ dal segretario della Cdl Garavini:

...Il commissario Bessone chiamò un cronista dell'*Unità*... e gli disse di avvertire la Cdl, il partito, chi voleva insomma: bisognava muoversi, portar via i dimostranti. Sono andato io in piazza Statuto, con Genisio che è uno dei dirigenti della Cisl, ho fatto un comizio. Siamo riusciti

a trascinarci dietro la gran massa dei dimostranti; ci hanno seguiti fino alla Cdl. A questo punto stava avvenendo però un ricambio: i nostri sgombravano e arrivavano gli altri, i provocatori, gli assoldati. Così si spiega la battaglia di sabato sette luglio. Per lunedì nove luglio, la cosa è indefinibile, io stesso non riesco a spiegarmela. I provocatori hanno fatto il secondo assalto ed è stato quello che è stato. Noi abbiamo la coscienza a posto; Pajetta, sabato sera, è stato colpito da una sassata ad una gamba. A me hanno tirato una botta di bastone... se fossero stati nostri compagni, nostri organizzati ci avrebbero accolto così?

Mentre c'è un perfetto allineamento all'interno della Cdl fra comunisti e socialisti, più sfumata è la posizione dei dirigenti centrali del Psi; Brodolini, responsabile del "lavoro massa" del partito, a nome dei socialisti aderenti alla Cgil, dichiara che l'organizzazione sindacale è estranea ai fatti e che i socialisti ritengono che "la provocazione di incidenti... non giova alla unitarietà delle lotte sindacali... e si associano alla condanna di qualsiasi tentativo di far degenerare la lotta su un terreno sul quale possono essere interessati a portarlo soltanto gli avversari dell'unità sindacale".³⁷

Più in là va l'on. Santi il quale, secondo l'agenzia cattolica "Urbe", avrebbe dichiarato all'on. Ariosto che "l'iniziativa delle manifestazioni fu presa da dirigenti locali, cogliendo di sorpresa le segreterie centrali della Cgil e si sarebbe impegnato... a far tutto il possibile per controllare più efficacemente, ad ogni livello, la politica confederale".³⁸

Più "ortodosso" e categorico è invece Vittorio Foa: "Giustamente le organizzazioni sindacali hanno denunciato negli episodi di piazza Statuto una effettiva provocazione, una diversione dall'azione di massa nello sciopero, perché di questo si trattava (e i lavoratori della Fiat l'hanno capito) e non di una esaltazione protestataria generica senza sbocchi e senza fini, non di una manifestazione di patologia estremista".³⁹

Comunque il gruppo dirigente della Cgil, come quello della Cisl quasi cedendo al ricatto-richiesta della Uil torinese di rompere il processo di unità sindacale in assenza di un impegno formale a che vicende tipo quelle torinesi non avessero più a ripetersi, dichiarano, assieme alla Uil, di fronte al ministro La Malfa "con riguardo alla situazione creatasi a Torino, in occasione dello

sciopero nazionale dei metallurgici, che ogni organizzazione ha il diritto di esercitare un proprio autonomo giudizio sulle scelte sindacali, così come i lavoratori devono poter esprimere liberamente e democraticamente la propria opinione". Come fa notare, con gran soddisfazione, l'editorialista de *La Stampa*,⁴⁰ "Cgil e Cisl riconoscono il diritto della Uil... di seguire una propria politica anche autonoma" cosicché anche al ministro Taviani sarà più facile rispondere alla richiesta di Saragat e alle interpellanze socialdemocratiche che volevano sapere, "preso atto dell'accordo a livello aziendale tra Fiat e Uil, quali misure venivano adottate per consentire la tutela di libertà di posizione sindacale".

Il Partito socialista italiano

La cronaca del quotidiano del Psi *l'Avanti!*, supera, per rozzezza, accondiscendenza a tesi precostituite, disprezzo per la realtà, tutte le altre. Il corrispondente da Torino⁴¹ ripete praticamente la tesi dell'*Unità* intervenendo personalmente solo sugli avverbi in senso peggiorativo (es. "molti" diventa "in massima parte", "nulla o poco" diventa "niente", i "provocatori" sono subito "fascisti", ecc.) e sulla esposizione della dinamica degli avvenimenti nel tentativo di rendere più convincente la nota tesi di fondo. Ma qui, data la realtà dei fatti, rivelatasi già difficile da gestire in modo mistificato per gente assai più esperta, il risultato, dal punto di vista della logica è catastrofico.

Lo sciopero: una lotta esemplare e disciplinata che inutilmente gruppi di provocatori, tra cui noti e riconosciuti fascisti, hanno cercato di infirmare, prima cercando di suscitare incidenti davanti ai cancelli delle fabbriche e poi inscenando una indegna gazzarra davanti alla sede provinciale della Uil dove gruppi di teppisti che nulla avevano a che fare con gli operai...". Poi la solita descrizione degli scontri, dei comizi sindacali e del "ricambio, con una piccola originalità: fra le auto di lusso che "scaricavano gruppi di giovinastri che iniziavano subito un'azione sobillatrice", c'è anche il modello 2300. Fra i sobillatori "già visti" ci sono "ruffiani che esercitano il loro mestiere nella zona e gruppi sparuti di anarchici e internazionalisti" che "sordi a tutti gli inviti, si

stringono sempre piú tracotanti davanti agli agenti". Il lettore riesce ad immaginare questi "sparuti gruppi" — dato che la massa degli operai, dopo l'invito sindacale, è andata via, — di fronte ai 500 katanghesi del battaglione Padova? Poi l'indomani, domenica — dice il cronista — "una folla minacciosa stanza di nuovo in piazza Statuto", ma la Cdl fa distribuire un volantino che mette in guardia i lavoratori contro il teppismo organizzato; cosí fa anche la Fgs che in un altro volantino denuncia la presenza di fascisti e "chiede agli operai di aderire all'appello d'ordine lanciato dalla Fiom". Qual è l'effetto? "La diffusione di questi fogli in piazza Statuto otteneva l'effetto di far diminuire la tensione: sparivano in massima parte i facinorosi e a tarda sera rimanevano solo gruppi di curiosi". Da dove si vede che i "facinorosi" finiscono per essere gli operai — non è certo pensabile che anarchici, teppisti, fascisti ecc. si facciano convincere da volantini sindacali —: risultato che non era certo nelle intenzioni dello zelante cronista.

Questo il cronista "locale"; ma nell'edizione del 13 il resoconto dell'inviato speciale,⁴² sotto il titolo *Chi ha spinto in piazza a Torino giovani teppisti e vecchi pregiudicati?* e sottotitolo: *I finanziatori e i mandanti sono i veri responsabili dei dolorosi incidenti*, non è da meglio e ripete monotonamente la verità di elaborazione Cisl. Poi il quotidiano del Psi truffa palesemente i suoi lettori riportando l'intervento di Taviani con questo titolo: *Taviani alle camere, Nessun legame fra lo sciopero e i tumulti di piazza Statuto*, mentre Taviani aveva escluso — come riporta il giornale — ogni "responsabilità delle organizzazioni sindacali, ma aveva collegato la durezza dei picchetti alla manifestazione contro la Uil. Ovviamente nell'articolo c'è anche un'affermazione simile a quella contenuta nel titolo, ma è dell'on. Castagno, il deputato socialista di Torino: "lo sciopero degli operai torinesi non ha nulla in comune con i tumulti e le violenze che in esso si sono inserite".⁴³

L'intervento di questo deputato, comunque, è quello che, nell'ambito del Psi, piú organicamente tenta di dare una spiegazione complessiva ai fatti di piazza Statuto pur usando il solito materiale di fonte Cisl e del Movimento Operaio. In un opuscolo intitolato *Cui prodest?* espone cosí la sua tesi dei "tre tempi" di piazza Statuto. Primo tempo: davanti alla Uil.

Perché è avvenuta la manifestazione davanti alla Uil? L'Uil ha raggruppato a Torino un considerevole numero di operai anziani, qualificati e specializzati, con un sistema molto spiccio, regalando cioè loro le tessere. Questi operai anziani hanno voluto fare una dimostrazione contro il sindacato che tradiva l'unità operaia, una dimostrazione pacifica consistente nel restituire o strappare le tessere. Era il risentimento dei vecchi operai che si sentivano traditi. La manifestazione è stata numerosa, fatta a suon di fischi, ma tranquilla. Questo è stato il primo tempo. Ad un certo punto è intervenuta la polizia... non quella, direi quasi "casalinga" che noi conosciamo tutti i giorni in difesa dell'ordine pubblico... bensì uno speciale corpo di polizia, il gruppo mobile di Padova... incominciarono dunque i caroselli... e quando si è esagerato, è intervenuto lo stesso questore di Torino a far cessare il carosello perché poteva diventare pericoloso per la reazione della folla, che intanto si era accresciuta dei soliti curiosi che sempre si raccolgono quando c'è una manifestazione.

Secondo tempo.

Sono intervenuti, a questo punto, i sindacalisti della Cisl e della Cgil, invitando quelli che in quel momento erano ancora operai dimostranti a radunarsi ...rispettivamente al cinema Ideal e alla Cdl, lasciando libera la piazza. Questo è stato il secondo tempo della dimostrazione. Ma il terzo tempo, è quello veramente grave. La situazione è mutata: ai dimostranti-scioperanti si sono sostituiti altri dimostranti, agli scioperanti operai si sono sostituiti i teppisti. Questa è la realtà dei fatti.

Poi le solite due testimonianze Cisl e la descrizione dell'ambiente determinatosi ad un certo punto in piazza: "tra i fermati vi erano 150 meridionali tra i 15 e i 23 anni... di cui 17 pregiudicati per reati comuni..." Ecco l'ambiente in cui sono stati raccolti questi che il ministro chiama ancora dimostranti ma che non erano più dimostranti, erano qualcosa di molto diverso". Poi la domanda finale: "Cui prodest?"

Chi intende turbare le pubbliche manifestazioni, chi intende diffamare gli scioperanti?... è la destra eversiva, è la classe padronale... mentre i lavoratori torinesi sono invece i primi interessati al mantenimento dell'ordine pubblico. Essi non se la prendono con i fanali, con le aiuole, con le paline segnaletiche, con le pensiline tranviarie o con altro bene pubblico, giacché essi sono gelosi della proprietà collettiva, cioè di quello che pagano con il loro la-

voro. Non sono i partiti della classe operaia quelli che possono organizzare saccheggi e devastazioni...

Dove ancora una volta non viene nemmeno considerata l'ipotesi che il soggetto della vicenda storica possa essere qualcuno di diverso dai partiti e che fra questi e le classi che dicono di rappresentare possa esserci un rapporto diverso da quello di identità.

Un po' di sociologia giornalistica

La cronaca di quei tre giorni a Torino ha anche prodotto tentativi di analisi sulla natura dei partecipanti agli scontri. A leggerle oggi può venir da sorridere, ma allora, all'epoca in cui i fatti facevano politica (quando c'era il pubblico che partecipava anche attraverso la semplice informazione), hanno rappresentato quel pizzico di "scienza" necessario a dar credibilità ai fatti che venivano descritti e a render convincenti i giudizi politici tanto sulle responsabilità delle organizzazioni quanto sui comportamenti dei gruppi sociali coinvolti.

Possiamo individuare due tipi di "analisi sociologiche": quelle prodotte da partiti o gruppi di potere politicamente coinvolti (o dagli organi di stampa di loro emanazione) e quelle di giornali o giornalisti con maggiori margini — almeno in quel contesto — di indipendenza. Fra queste, alcune sono effettivamente utili a comprendere i fatti: le citeremo nel capitolo su *Quelli di piazza Statuto*.

Le analisi del primo tipo, anche se provengono da posizioni ideologiche opposte, hanno in comune il principale obiettivo della tesi: "quelli di piazza Statuto sono gente manovrata", anche se, rispettivamente, "da sinistra" e da "da destra". Le categorie analitiche più usate sono: "giovani", "meridionali", "disoccupati", ma anche "teddy-boys", "scamiciati", "teppaglia", ecc.

Parlando degli imputati, al primo processo, *La Stampa* scrive:

E il processo degli scamiciati: su 36 imputati che siedono nell'aula di Corte d'Assise, soltanto nove indossano la giacca, ma anche il tono di questi era da scamiciati: colletto aperto, zazzera lunga dietro la nuca, ciuffo ribelle sulla fronte. Di per sé la mancanza della giacca non direbbe nulla: sono giovani e la stagione è calda. Ma è la

loro sfrontatezza che li qualifica. Per questa gente il processo ha tutta l'aria di essere una avventura di poco conto.⁴⁵

l'Unità:

La maggior parte dei fermati, invece, sono elementi giovani che solo in rari casi superano i vent'anni di età. Molti sono meridionali, alcuni disoccupati, facili prede di coloro che intendono spostare il fuoco della lotta per lasciare ai torinesi e al paese il ricordo della violenza come unica giustificazione del successo dei tre giorni di sciopero.⁴⁶

Il Giorno:

Hanno tutti camicie nere con risvolti rossi e casacche a vivaci colori, i capelli alla Marlon Brando, un'espressione trasognata mentre si massaggiano i polsi che i carabinieri hanno liberato dalle catene... Particolarmente commovente è stato l'interrogatorio che ha chiuso la giornata processuale. Si è trattato di un giovanissimo calabrese, analfabeta, che parla un italiano stentato, non sa neppure (o non vuole dire) il nome del suo imprenditore e quello del cugino presso cui abita. È l'Italia dei poveri trasportata di peso dal panorama del miracolo industriale: e questo ragazzo turba più di un intero manuale di sociologia.⁴⁷

Stampa Sera:

Molti sono senza giacca, e sfoggiano camicie e camiciotti vistosi... molti appaiono intimiditi... altri invece ostentano una tranquilla sicurezza e si scambiano sorrisi d'intesa. Chi sono?... Non sembrano, comunque, individui nei quali possa albergare una solida fede politica. Danno piuttosto l'impressione del gregge, o meglio del branco che può essere facilmente incanalato nella direzione voluta.⁴⁸

La Gazzetta del Popolo:

Tre quarti dei fermati sono meridionali. Molti hanno l'aspetto di bulli di periferia, alcuni si direbbero studenti, tutti vestono nello stesso modo: una camicia di colore, una maglietta sgargiante, molte volte rossa, fuori dai calzonì, maniche rimboccate...⁴⁹

Ci sono anche interpretazioni pseudofreudiane. *L'Avanti!*, sotto il titolo *Chi ha spinto in piazza a Torino giovani teppisti e vecchi pregiudicati?*

...questi gruppetti [di destra N.d.A.] che, come avviene sempre in casi del genere, erano riusciti a trascinare a ri-

morchio anche giovani teppisti senza alcuna qualifica precisa, ma solo desiderosi di sfogare i loro istinti di violenza...⁵⁰

Né mancano tentativi di "analisi" più ancorate al contesto urbano degradato:

Da dove proviene questa teppa? Il centro di Torino è una vera e propria suburra. Le strade più malfamate, le abitazioni più sordide sono al centro di Torino, a poche centinaia di metri da questa bellissima piazza Statuto: via Basilica, Porta Palazzo, via Porta Palatina. Non alla periferia lontana, ma al centro di Torino vi è una popolazione equivoca che vive ai margini della vita cittadina: protettori, "magliari", residui di prigionie, giovani perduti. In quel sordido centro si ammassano i più disgraziati immigrati... sono gli sradicati (i *deracinés*) che si accatastano nei sottotetti e nei sottoscala di quel centro. I giovani sono ancora disoccupati e in cerca di un lavoro e di una sistemazione, sono carichi di bisogni e di risentimenti, facile preda, quindi, delle seduzioni della rivolta.⁵¹

Fra gli interpreti apparentemente meno legati a interessi di partito, emblematico il grosso servizio dell'*Euro-peo*: un panorama che comprende tutte le tesi (ovviamente con riserva); ma poiché le fonti usate sono sempre di un certo tipo (Cisl-Cgil), l'ampio lavoro di fantasia e retorica che il giornalista fa sul "dato" — in mancanza di un serio lavoro di inchiesta — finisce per rafforzare in modo unilaterale l'interpretazione. La citazione dell'articolo, qui vale come esempio della capacità di confondere le acque e del conseguente scempio del "personaggio" della cronaca:

...i sentimenti, i risentimenti, i malumori, gli equivoci, i falsi, i revanscismi, gli inganni, le verità e le menzogne... che si sono sfogati nella grande piazza torinese... sono stati molti e quasi tutti... difficilmente collocabili nel paesaggio ideologico nazionale. Tutto è stato davvero assurdo, tutto sembra incredibile. Quel lunedì sera, per esempio, ci fu una parte persino per un ragazzo di 15 anni, piccolo, grasso, con una faccia stupita. Il ragazzo aveva la giacca e la camicia bianche con qualche macchia di caffè e di bitter, cravatta e pantaloni erano neri: un barista aggiunto, uno di quei mozzi che sciacquano tazze, bicchieri, cucchiaini, in attesa d'imparare a servire il cliente. Ed era andato all'assalto del palazzo dove si stampano *La Gazzetta del Popolo*, *Tuttosport*...

Il ragazzo, che era quello delle 1.500 lire:

Non so — ha riportato in Tribunale un giornalista de *La Gazzetta del Popolo* — chi era quello che dava i soldi, mai visto prima al bar. Non era mica solo, era sceso da un camion, sul camion c'era altra gente. Sul camion c'erano anche le pietre. Mi dissero che con quelle piccole dovevo dare i pugni, così i pugni facevano più male. Le pietre grosse dovevo tirarle. Non ho fatto niente... lasciatemi andare a casa, mia madre starà in pensiero, io smonto sempre alle nove e mezza.

E più avanti:

...nello stesso momento in piazza Statuto, qualche centinaio di incredibili come il barista di 15 anni... facevano la guerra. Alcuni avevano avuto quella tal paga, parte in contanti e parte in sigarette, altri no... Le millecinquecento lire più venti sigarette "Esportazione" possono autorizzarci a pensare che il salario della violenza è in fondo un salario di fame. Ma è certo che questo salario, a qualcuno, a Torino è stato pagato. A quanti? Cinquanta? forse cento, forse duecento...

Poi qualche dubbio sul fatto che gli assoldati abbiano potuto far tutto da loro anche se la loro buona parte l'hanno fatta:

Quei quattro soldi distribuiti soprattutto fra i disoccupati ed i sottoccupati meridionali di Venaria Reale, delle Casermette, di fuori Corso Orbassano, hanno sicuramente attizzato il malvolere, le cattive disposizioni di questi italiani arrivati all'improvviso in una delle roccaforti del miracolo economico e non ancora inseriti nel miracolo stesso...⁵²

Altra interpretazione psico-sociologica, con il suo pizzico di verità è nella conclusione di un resoconto da Torino di un inviato del *Giorno*:

La realtà è forse più complessa e preoccupante di quella emergente dalle varie interpretazioni [politiche, *N.d.A.*], ...forse, com'è avvenuto in Germania recentemente e proprio a Torino meno recentemente nel corso di uno spettacolo teatrale "per masse", ci troviamo di fronte a un fenomeno sociale che ha le sue basi nell'inurbamento massiccio di centinaia di migliaia di sottoproletari del Sud, nel trauma psicologico loro derivante dal passaggio da una società contadina, a quello delle città industriali.⁵³

L'ancoraggio dell'analisi dei comportamenti al contesto sociale, soprattutto nei suoi aspetti psicologici, è anche di un lungo articolo comparso su *Nuova Resistenza*, il giornale degli ex partigiani di "Giustizia e Libertà". Il tentativo qui è un po' più onesto: citando Fofi,⁴ si accetta la constatazione che i manifestanti, in gran parte giovani e meridionali, sono comunque lavoratori; hanno un salario, ma non ancora a disposizione beni di consumo sociale come i servizi o una propria cultura necessaria "a leggersi un buon libro". Ma poi il suo ricorso alla "scienza" psico-sociologica, rende l'interpretazione delle motivazioni comportamentali e le proposte politiche conseguenti assolutamente comiche.

Se i giovani non sanno cosa fare del tempo libero sono guai per tutti e non è un fatto di classe.

I giovani benestanti che hanno energie da vendere si sfogano correndo al mare con le giuliette sprint in un quarto d'ora meno che l'amico, praticando assiduamente molti sports, frequentando i night-club... e poi quando hanno finito gli studi e vanno ad occupare i posti direttivi nelle aziende possono sfogare i loro istinti di potenza comandando altri uomini o guadagnando di più del concorrente. Ben diversa è la situazione degli esuberanti fra i giovani immigrati... questi giovani devono obbedire e... sono destinati ad obbedire per tutta la vita: né hanno concorrenti negli affari da poter umiliare. Così quando si sparse la notizia che in piazza Statuto c'era da menar le mani, i giovani frustrati nei loro istinti aggressivi, si precipitarono come le mosche sul miele e divennero i veri protagonisti dei tumulti.

Cioè, la protesta "deve anche esser presa in considerazione nella misura in cui essa è soltanto lo sfogo di istinti aggressivi". Per rafforzare questo concetto, l'autore cita B. Russell secondo il quale, data l'eccessiva comodità della vita moderna, "bisogna fornire sfoghi innocui agli impulsi che i nostri remoti antenati soddisfacevano con la caccia..." e "...sistemare in ogni grande città delle cascate vertiginose da scendere in fragilissime canoe e delle piscine munite di squali meccanici (che, ci permettiamo di aggiungere, costano meno dei poliziotti)...". Coerentemente si chiede alle autorità locali la costruzione di nuovi impianti per "sports agonistici (magari football americano) ed anche centri culturali con biblioteche nella speranza che qualche maglietta a strisce finisca per frequentarla". Intanto, però dato che il

nesso tra scioperi e tumulti purtroppo c'è... è necessario che gli scioperi vengano condotti con estremo senso di responsabilità onde evitare che degenerino in tumulti di piazza. E per prima cosa si espellano dal sindacato quei violenti che a Mirafiori hanno spogliato due impiegate crumire madri di famiglia: e si rifletta bene prima di organizzare una "ordinata" manifestazione di protesta contro un altro sindacato: certi piaceri meschini si pagano.

E poi, cogliendo un po' di una verità più complessa, un altro consiglio al partito comunista

di mandare in villeggiatura per qualche giorno ed a spese comuni, quando si avvicina il momento di scioperare, quei due o trecento scalmanati attivisti la cui funzione è quella di rovinare qualunque legittima agitazione sindacale, facendola degenerare in disordine inconsulto.

Il parere della magistratura

Dalla requisitoria del PM al secondo processo il 27 luglio '62^{ss}:

...Ci troviamo sul terreno dei moti popolari, dove molti rimangono gli ignoti. Non ritenendo sufficiente la deposizione dei verbalizzanti ho dedotto i funzionari che diressero il servizio d'ordine i quali hanno potuto osservare i fatti dal punto di vista generale. Dalle loro dichiarazioni possiamo dedurre che si trattò di guerriglia e gruppi organizzati. Non altrimenti si può giustificare il secondo episodio [gli scontri di lunedì, *N.d.A.*] se non come espressione di un disegno preordinato... Nel trattare i fatti del sabato dissi che si trattava di un fibroma nello sciopero, ma questa volta lo sciopero era qualcosa di lontano e la manifestazione contro la Uil era degradata a mera occasione. Lunedì furono dati nuovi ordini e l'azione fu contro la polizia, condotta su un terreno più vasto. Lo dimostrano l'attacco alla caserma di corso Valdocco e alla *Gazzetta del Popolo*... Se si poteva parlare di curiosi per il giorno 7, il 9 tutta l'Italia sapeva cos'era successo. Questa volta gli atti furono improntati a particolare viltà. Si trattò di una esplosione di natura aggressiva di cui bisogna tenere conto nella valutazione della pena. Troviamo maggior numero di pregiudicati, di armi o strumenti atti ad offendere... Le forze di polizia intervennero con cautela... Tuttavia furono scagliate offese che gli agenti e i carabinieri non meritavano, perché tutelavano tutti e persino gli stessi imputati ... Si è sparso del sangue inutilmente: in un momento in cui si sta mani-

festando uno sforzo verso una maggiore giustizia sociale, l'attacco alle forze dell'ordine appare del tutto ingiustificato. Anche gli agenti sono figli del popolo... I fatti di piazza Statuto sono brutti episodi per questa città così laboriosa e tranquilla. Essi costituiscono un disonore per i figli di questa terra che vi hanno partecipato, ma sono particolarmente deprecabili per coloro che sono ospiti della città. Non è quello il modo per presentarsi a chi si chiede pane e lavoro.

Anche la sentenza del Tribunale del secondo processo, accoglie alcune delle tesi della sinistra come il fatto che l'inizio della manifestazione fosse pacifico — non avesse cioè carattere "sedizioso" —, cioè legittimo e che solo ad un certo punto del pomeriggio di sabato, si trasformò in sedizione e l'obiettivo originale (la Uil) divenne la polizia e l'ordine pubblico. Accetta la conclamata estraneità ai fatti da parte dei sindacalisti Cisl e Cgil anzi ne riconosce il ruolo svolto di pacificatori nei confronti dei manifestanti, rispetto ai quali, però, si dice solo che il conflitto è stato "alimentato anche dall'intervento di numerose persone del tutto estranee alla categoria dei metalmeccanici", non però a quella più generale dei lavoratori. Accetta anche la tesi della polizia e del PM sul carattere organizzato dei tumulti ma, ovviamente, non indica i mandanti: del resto nessuno ha portato prove in proposito né quello era il suo compito; quello era il tema che in realtà occultava lo scontro politico che aveva al suo cuore grosse questioni come la formula governativa del centro-sinistra, le nazionalizzazioni, i rapporti fra la nuova formula e il Pci, la prospettiva di avviare una "politica dei redditi" e cioè il problema della partecipazione attiva del movimento sindacale (unitariamente) alla politica di programmazione economica. E forse sarebbe stato imbarazzante un po' per tutti far emergere la reale natura di quella organizzazione. Quindi l'unica sentenza possibile:

È vero che manca negli atti ogni elemento per individuare gli autori di una simile organizzazione così come manca ogni prova circa gli scopi profondi che spinsero ad agire i partecipanti ai fatti in esame, ma... ai fini che qui interessano è sufficiente l'aver accertato che una organizzazione vi fu e che pertanto... la radunata si qualificò come... sediziosa.³⁶

Anche il gruppo di *Quaderni Rossi* fu sorpreso da piazza Statuto — non certo dalla ripresa della lotta alla Fiat o dalla durezza dei picchetti — e si spaventò; soprattutto perché nell'ambito del Movimento Operaio, un po' per altrettanta e ben più grave sprovvedutezza nel capire cosa stava succedendo, un po' perché c'era bisogno di trovare subito un capro espiatorio nella propria area di influenza e un po' come atto di ritorsione contro l'intervento autonomo fatto dal gruppo con un proprio volantino alla Fiat,⁵⁷ era stato indicato, assieme ai fascisti, come uno dei gruppi provocatori responsabili del tumulto. Malgrado diversi membri di *Quaderni Rossi* (operai o meno) si trovassero in piazza come testimoni o partecipassero direttamente agli scontri, il fatto fu pubblicamente negato. In una lettera alla Cisl inviata per la pubblicazione anche alle redazioni de *La Gazzetta del Popolo* e de *l'Unità* e mai pubblicate, si definisce "totalmente inesatta l'affermazione che i collaboratori della rivista *Quaderni Rossi* abbiano preso parte agli scontri di piazza Statuto e tanto meno li abbiano provocati". E poi, come fosse una prova: "Su ciò fa fede la partecipazione di tali lavoratori, in gran parte iscritti al Pci, al Psi, alla Fgs, all'azione sindacale, tendente in questi giorni a realizzare un possente sciopero unitario degli operai della Fiat. È nostra opinione inoltre, che incidenti come quelli di piazza Statuto, sono controproducenti ai fini di una lotta di classe avanzata...". E pochi giorni dopo lo stesso Panzieri, in una lettera alla redazione romana dell'*Unità*, facendo riferimento alla "presunta partecipazione di *Quaderni Rossi* ... ai fatti di piazza Statuto scriveva: "È persino ridicolo che voi abbiate potuto raccogliere una calunnia che semplicemente anticipava ed aveva l'identico significato di quelle rivolte al partito comunista...". E in una lettera a Nenni con lo stesso obiettivo di veder pubblicata sull'*Avanti!* la smentita: "incidenti come quelli di piazza Statuto in quanto manifestazione di anarchismo sottoproletario e occasione di provocazioni poliziesche e reazionarie, tendono a deviare il corso della lotta operaia dai suoi veri obiettivi e appaiono perciò in perfetta antitesi alla linea da noi sostenuta".⁵⁷

Evidentemente una certa contraddizione c'era anche all'interno di questo gruppo perché, malgrado il conte-

sto da caccia alle streghe che lo circondava, Panzieri queste cose le pensava effettivamente, mentre altri no. Poche settimane dopo, comunque, *Quaderni Rossi* pubblicarono una analisi parziale ma ben più seria che resta tuttora un documento valido a comprendere quella storia.⁵⁸

Note

¹ *La Stampa*, 10 luglio 1962.

² "Il Genovese", 14 luglio 1962.

³ Valletta si era pronunciato pochi giorni prima a favore. Cfr. l'intervista al "Messaggero" del giugno 1962.

⁴ La tesi che il Pci tatticamente preferirebbe un governo di centro o addirittura centro-destra ad uno di centro-sinistra è sostenuta anche dall'Espresso del 14 luglio 1962.

⁵ "Stampa sera", 12-13 luglio 1962.

⁶ "La Stampa", 13 luglio 1962.

⁷ Cit. da "La Gazzetta del Popolo", 9 luglio 1962.

⁸ Per l'intervista di Giuseppe Roffo, vedi l'articolo di V. NOTAR-NICOLA, *I fantasmi in Piazza*, in "L'Europeo" del 14 luglio 1962.

⁹ "La Stampa", 10 luglio 1962.

¹⁰ "La Stampa", 9 luglio 1962.

¹¹ Cfr. "La Stampa", 10 luglio 1962.

¹² "La Gazzetta del Popolo", 11 luglio 1962.

¹³ Cfr. "Il Giorno", 13 luglio 1962.

¹⁴ Cfr. "La Stampa", 18 luglio 1962.

¹⁵ Cfr. "l'Unità", 13 luglio 1962.

¹⁶ "La Stampa", 13 luglio 1962.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ "Il Giorno", 10 luglio 1962.

¹⁹ "La Gazzetta del Popolo", 13 luglio 1962.

²⁰ Si tratta di A. Tridente, vedi "La Gazzetta del Popolo", 9 luglio 1962.

²¹ *Ibid.*

²² Sezione italiana — aperta nel 1953 a Milano da Luigi Cavallo e Edgardo Sogno — di un gruppo di provocatori con sede a Parigi denominato "Movimento anticomunista Pace e Libertà". Finanziato da industriali (soprattutto la Fiat) e legato ai servizi segreti italiani e stranieri, ha svolto, negli anni Cinquanta una intensa attività anticomunista attraverso libelli, manifesti e volantini.

²³ Cit. "La Gazzetta del Popolo", 13 luglio 1962.

²⁴ "La Gazzetta del Popolo", 10 luglio 1962.

²⁵ "Torino cronache", 12 luglio 1962.

²⁶ *L'Arturo Ui del prof. Vittorio Valletta*, in "Torino Cronache", cit., p. 3.

²⁷ Può essere interessante notare che in quegli anni alla Fiat Mirafiori, su 30.000 lavoratori, il Pci contava circa 300 iscritti, il Psd poche decine e le due organizzazioni sindacali poche migliaia.

²⁸ Cfr. "l'Unità", 13 luglio 1962.

²⁹ In realtà quella dichiarazione viene fatta — come affermarono i protagonisti dell'episodio — da un solo ragazzo.

³⁰ "Stasera", 9 luglio 1962.

- ³¹ *L'Arturo Ui...*, cit.
- ³² "L'Unità", 17 luglio 1962.
- ³³ La dichiarazione di Marchiaro è stata raccolta nell'opuscolo *I fatti di Torino*, cit.
- ³⁴ "Rinascita", 14 luglio 1962.
- ³⁵ Archivio dell'Isti. Morandi presso la Fondazione G.G. Feltrinelli, Milano.
- ³⁶ "L'Europeo", cit.
- ³⁷ Cit. da Vittorio Gorresio in "La Stampa", 10 luglio 1962.
- ³⁸ "La Stampa", 13 luglio 1962.
- ³⁹ "Mondo Nuovo", 22 luglio 1962.
- ⁴⁰ "La Stampa", 13 luglio 1962.
- ⁴¹ Michele Costa in "Avanti!", 10 luglio 1962.
- ⁴² R. Carli-Ballola, "Avanti!", 13 luglio 1962.
- ⁴³ "Avanti!", 13 luglio 1962.
- ⁴⁴ Data la zona, meno del 6% di gente con precedenti che possono anche essere reati punibili con contravvenzioni, è insignificante. Più avanti, chi ha "precedenti penali" diventa pericoloso, infatti l'on. Castagno, riferendosi al primo processo in corso a Torino si chiede perché "nessuno di quelli che erano indicati dalla stessa Questura come elementi pericolosi è stato incriminato?" Come si ricorderà, invece, fra gli imputati del secondo processo ve ne erano alcuni con precedenti per reati comuni.
- ⁴⁵ "La Stampa", 13 luglio 1962.
- ⁴⁶ "L'Unità", 10 luglio 1962. A proposito dell'età dei manifestanti, c'è da notare che fra i 36 processati, gli imputati con più di 20 anni erano 25.
- ⁴⁷ Ettore Masina in "Il Giorno", 13 luglio 1962.
- ⁴⁸ "Stampa Sera", 12-13 luglio 1962.
- ⁴⁹ "La Gazzetta del Popolo", 10 luglio 1962.
- ⁵⁰ R. Carli-Ballola sull'"Avanti!", 13 luglio 1962.
- ⁵¹ L'on. Gino Castagno, *art. cit.*
- ⁵² *I fantasmi in piazza*, di V. Notarnicola sull'"Europeo", cit.
- ⁵³ Ettore Mesina in "Il Giorno", 10 luglio 1962.
- ⁵⁴ Il saggio su "Il Ponte", luglio 1962, qui cit.
- ⁵⁵ "La Stampa", 28 luglio 1962.
- ⁵⁶ Una analisi dettagliata dell'aspetto giudiziario della vicenda di piazza Statuto è stata pubblicata recentemente da "Magistratura Democratica", 21-22, 1-6 1978.
- ⁵⁷ Si veda l'intervista a E. Soave, pp. 190 sgg.
- ⁵⁸ Queste citazioni sono tratte dal materiale dell'archivio dell'Istituto R. Morandi presso la Fondazione G.G. Feltrinelli di Milano.
- ⁵⁹ E citato nella bibliografia ragionata.

PARTE SECONDA

La "memoria di parte"

CAPITOLO TERZO

Gli antefatti

Premessa

Il 1962 è l'anno del passaggio dal centrismo all'apertura a sinistra. Il governo Fanfani ottiene l'astensione dei socialisti in parlamento e l'appoggio politico della Fiat che inizia con ciò una nuova strategia: da un lato critica i settori più antisindacali della confindustria (quelli che fanno capo ai monopoli privati dell'energia elettrica e stanno per essere nazionalizzati), da un altro guarda benevolmente ai socialisti affinché entrino in un governo di centro-sinistra più funzionale alle caratteristiche che si sono andate determinando nel sistema economico italiano come l'intensa espansione produttiva, la piena occupazione, la crescita abnorme dei grandi centri urbani del nord a causa dell'immigrazione di ingenti masse di forza-lavoro dal sud, l'intensificarsi delle tensioni sociali come la conflittualità spontanea di fabbrica. Dichiarerà Valletta in una intervista al Messaggero del giugno '62: "Il governo di centro-sinistra è un frutto dello sviluppo dei tempi. Non si può e non si deve tornare indietro... Si commettono gravi errori non solo da parte dei sindacati, ma anche da parte della confederazione dell'industria. È mia impressione peraltro che quanto prima, ambienti all'interno dell'organizzazione padronale faranno pressione sui responsabili dell'attuale politica confindustriale affinché siano abbandonate certe posizioni di principio troppo rigide".

Con questa linea si vuole, in realtà, dividere il Movimento operaio togliendo al Pci l'egemonia sulla lotta di classe (sarà anche la motivazione per il centro-sinistra espressa da Aldo Moro al consiglio nazionale della Dc del 17 maggio '63) e, più in generale, assorbire in un progetto di programmazione quel movimento di classe che

si presenta come il più pericoloso attacco al profitto capitalistico dalla fine della guerra. E infatti non si concede nulla alle aspirazioni operaie di modifica del regime di fabbrica, anzi, mentre si critica e si progetta di contestare gli industriali più intransigenti, si pratica la tattica dell'accordo separato, si attacca la Cgil e i comunisti, si licenzia ancora per rappresaglia, si invoca il potere repressivo dello Stato.

Il centro-sinistra, però, favorì anche l'intensificazione delle lotte perché dalla massa dei lavoratori fu comunque percepita come una condizione favorevole per ottenere una maggiore quota della produzione sociale; perciò ebbe un effetto unitario fra le classi proletarie, opposto a quello auspicato dai suoi due più autorevoli ispiratori.

Mutamenti nella composizione di classe a Torino alla fine degli anni '50

Gli scontri di piazza Statuto, hanno una lunga storia che li spiegano. Si era nel novembre del 1953 e per la prima volta, dal 1945, falliva alla Fiat uno sciopero dichiarato dalla Cgil contro la "legge truffa"; inoltre solo due mesi prima, gli operai avevano bloccato la fabbrica per protestare contro il veto della direzione alla CI di raccogliere le quote sindacali: era un segnale dei tempi duri che stavano per venire; ma quella giornata di novembre fu una svolta. Subito dopo, infatti, fallì anche lo sciopero per il conglobamento e dopo un anno, nel '55, la Fiom perse la maggioranza in CI.

Poi i lavoratori Fiat non parteciparono più, fino al 1962 ad alcuna lotta contrattuale o di altro genere. Nel 1959, ad esempio, non uno, degli undici scioperi dichiarati, riuscì e fra la classe operaia di Torino si consolidò l'idea di aver a che fare con uno strato di lavoratori impauriti e opportunisti che preferivano accettare qualche privilegio immediato, anziché legare la propria condizione a quella dell'insieme del proletariato italiano.

Questa situazione ebbe notevoli effetti politici. Infatti, se per gli operai delle altre fabbriche l'assenza di "quelli della Fiat" rappresentò una palla al piede nelle successive vertenze sindacali, per il Pci si trattò di una vera sconfitta politica perché si trovò improvvisamente disarmato di una importante arma di pressione verso

i più influenti gruppi del potere economico — Fiat in testa — e di quello politico — cioè la Dc.

Ma quali erano state le cause che avevano determinato una così grave frattura nella classe operaia torinese e il distacco degli operai Fiat dal Movimento operaio? Da una parte la Fiat si era profondamente rinnovata sul piano tecnologico e dell'organizzazione del lavoro adeguandosi al livello statunitense; ciò era stato favorito dalle protezioni del mercato nazionale garantitegli dal governo; ma lo sviluppo della produzione, della produttività e dei profitti le aveva permesso anche di pagare i propri dipendenti con salari relativamente alti rispetto alla media nazionale. La Fiat poi, garantiva una assistenza sociale più efficace rispetto a quella degli altri "enti" nonché — salvo determinati casi — la sicurezza della stabilità del lavoro: in un paese con due milioni di disoccupati — anche con qualificazione professionale — non era poco; ma così la "condizione Fiat" divenne, in un certo senso, mitica. La nuova organizzazione del lavoro, poi, era strettamente connessa con un articolato sistema di controllo e di repressione: capi, capetti, guardiani, spie, cronometristi, dirigenti, costituivano un efficiente apparato terroristico sempre in grado di premiare, multare, trasferire, licenziare.

Così, come si valutava allora nell'ambito della Cgil, la Fiat era riuscita a far sì che nelle proprie officine "bastavano una media di due ore di lavoro per riprodurre il valore della forza-lavoro: il saggio del plusvalore era del 400%".

Supersfruttamento e dispotismo (paternalistico-terroristico), però, hanno potuto andare di pari passo, perché gli operai non avevano a disposizione adeguati strumenti di autodifesa e di attacco. La Cgil era un sindacato vecchio, più sensibile ai bisogni politici del partito comunista che a quelli della classe operaia e delle sue trasformazioni interne. Direzione burocratica, schemi rivendicativi rigidi su base nazionale, mancanza di una politica specifica per la Fiat, ne avevano favorito la separazione dalla gran massa degli operai e con ciò la stessa repressione Fiat e la sua politica di divisione sindacale: in pochi anni, la grande fabbrica di automobili si configurò come una fortezza inespugnabile.

"Fortezza" o "isola", dal punto di vista della solidità del potere, "cittadella", dal punto di vista dello status sociale della propria maestranza, "grattacielo" (nel de-

serto) dal punto di vista del livello di sviluppo, ecc. sono tutte immagini, largamente usate per descrivere l'anomalia del caso Fiat nella società italiana, l'anormalità, l'escrescenza, causa prima degli squilibri economici. In realtà questa iconografica — anche se esprime il sacrificio effettivo di moltissimi militanti comunisti — è stata funzionale a una idea di comodo: circoscrivendo e ingigantendo il nemico si limitavano e riducevano le proprie responsabilità, come si esaltavano le capacità di resistenza dei propri militanti rimasti all'interno; sarà così più facile accrescere il loro merito (e quello del partito in cui militano) alla ripresa della lotta. Comunque, a partire dagli inizi degli anni '60, il sindacato dei metalmeccanici torinesi, diretto da comunisti e socialisti che più avevano subito la crisi dello stalinismo (che quindi erano più aperti ad una verifica delle proprie organizzazioni nella realtà di classe), si era molto impegnato per comprendere le trasformazioni in atto nel capitale e nei rapporti di produzione di fabbrica. Così aveva avuto un notevole peso nella elaborazione della piattaforma contrattuale del '62, la quale, oltre a tener conto della esigenza degli operai di vivere meglio, lavorare di meno e in condizioni di maggior libertà, garantiva al sindacato il potere di contrattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro.

L'orario di lavoro dei metalmeccanici era di 44 ore, alla Fiat, di fatto era di 48 ore più gli straordinari: ora si chiedevano le 40 ore su 5 giorni a parità di retribuzione; le qualifiche erano appiattite verso il basso e il capolavoro (la prova di capacità professionale per ottenere l'avanzamento) era concessa soltanto agli operai "buoni", cosicché, anche "un salario Fiat" di terza categoria (il manovale specializzato addetto-macchina e alle linee) era insufficiente alla famiglia tipo; cottimi e premi di produzione erano slegati dall'effettivo incremento della produttività del lavoro: si chiedeva l'adeguamento indiscriminato del sistema di valutazione delle mansioni e dei meccanismi incentivanti, alle modifiche tecnologiche intervenute nel corso degli ultimi dieci anni. Così si chiedeva l'abolizione dei regolamenti di disciplina Fiat, il superamento della discriminazione sindacale e politica.

Inoltre, la rivendicazione del diritto di contrattazione aziendale e di settore, permetteva di mettere in discussione il più usato strumento del ricatto padronale: il premio di collaborazione.

Manca un serio lavoro di ricerca sugli anni '50 del Movimento operaio e non si conoscono i modi di come funzionava il distacco tra le linee politiche delle sue organizzazioni e l'insieme del proletariato torinese così come si era prodotto in concomitanza con l'immigrazione e, più in generale, con le modifiche della composizione di classe. Oggi, come allora, nel '62, quando ci fu la ripresa della lotta, si può affermare in astratto che la piattaforma contrattuale era adeguata ai bisogni della classe operaia; ma non si può capire come fosse vissuta a livello di coscienza dagli operai e come stesse alla base dei loro comportamenti: come cioè la sfera ideologica (valori culturali, posizione politica, opportunismi) agisse sui bisogni materiali e i conseguenti comportamenti di lotta (o non). È certo che i mutamenti nel contesto economico, nel quadro politico e nella composizione della classe operaia torinese, così come spiegano i movimenti spontanei della massa, cioè il definirsi di una sua conoscenza autonoma stanno anche alla base di un ulteriore ruolo positivo dei "resistenti" del MO. Sono cose note, ma non inutili per la necessaria "visione d'insieme".

L'espansione produttiva dei primi anni '60 si verifica in Italia attraverso investimenti estensivi con grande assorbimento di forza-lavoro, dopo il periodo di investimenti intensivi degli anni '50. Lo sviluppo del mercato internazionale e interno dei beni di consumo durevole — con alla testa il settore dell'auto — attira enormi masse di manodopera dal Sud verso il Nord (25 mila a Torino nei primi 6 mesi del '62) e abbassa in genere l'età media del lavoratore salariato. Malgrado ciò, il mercato del lavoro è in permanenza sotto tensione. Non solo le liste di collocamento sono pressoché vuote, ma c'è concorrenza tra gli stessi capitalisti che si disputano con offerte supplementari — sui livelli medi di mercato — la forza-lavoro immigrata. Basti un esempio: durante la lotta alla Lancia (gennaio '62), verso la fine del mese di sciopero, molti operai accettarono di essere assunti dai numerosi agenti padronali che offrivano un prezzo migliore di quello pagato nella loro fabbrica. Ma già a partire dal '59, vi erano numerose aziende meccaniche piccole e medie che pagavano salari più alti della stessa Fiat.

Viene così meno un elemento di ricatto, quello della disoccupazione; ma l'aspetto più nuovo politicamente

è la nuova composizione del proletariato torinese, il suo modo di esistenza.

Una gran parte degli immigrati è costituita da ex braccianti o contadini poveri che non hanno subito il ricatto del consumismo o, come si dice oggi, di alcuna forma di garantismo, anzi! Così ne parla Goffredo Fofi in una nota sui "fatti di piazza Statuto", pubblicata nell'estate del '62 su *Cronache dei Quaderni Rossi*:

Molti, i più fino al '58 finiscono nell'edilizia, o come muratori o più semplicemente come manovali, i più, come cottimisti. Le paghe sono buone, ma non sempre sono riconosciuti i diritti sindacali e assistenziali: basta ricordare che spesso gli straordinari non vengono pagati in quanto tali, e il numero altissimo di infortuni, anche mortali, causato dalla mancata applicazione delle varie norme previdenziali da parte delle imprese. Per arrivare a guadagnare di più, gli orari e il ritmo di lavoro, specialmente per i cottimisti, sono massacranti. Il sindacato, in genere, non li raggiunge [...] Molti altri lavorano nelle "bòite" artigiane e nelle piccole officine meccaniche, dai tre-quattro ai ventitrenta operai. Anche in queste si verificano numerosissime irregolarità contrattuali, anche in queste il sindacato non riesce ad arrivare. La situazione più indicativa è però quella delle piccole e medie fabbriche, sorte a migliaia in questi ultimi tre anni sull'onda del "miracolo". Esse sono in gran parte più o meno direttamente controllate dal monopolio automobilistico, o perché lavorano per la Fiat, o perché la loro esistenza è collegata all'andamento del mercato automobilistico e alla politica finanziaria che la Fiat applica nei loro confronti [...] in queste sopravvivono ancora situazioni di prepotere che trovano la loro espressione più significativa nel contratto a termine [...] Spesso gli straordinari non vengono pagati secondo le norme, e esistono vari altri problemi sindacali che favoriscono in definitiva una mobilità professionale continua, quel passaggio da fabbrica a fabbrica che nel momento attuale rappresenta per gli industriali una delle preoccupazioni maggiori. In effetti, contrariamente a quanto gli industriali affermano ancora insistentemente nelle fabbriche in cui si è avuto negli ultimi anni un perfezionamento tecnologico notevolissimo, il neo-assunto non ha bisogno di lunghi periodi di qualificazione, e viene direttamente immesso nel processo produttivo con mansioni specifiche ben definite.

Ma ai disagi della fabbrica si sommano le condizioni della vita esterna,

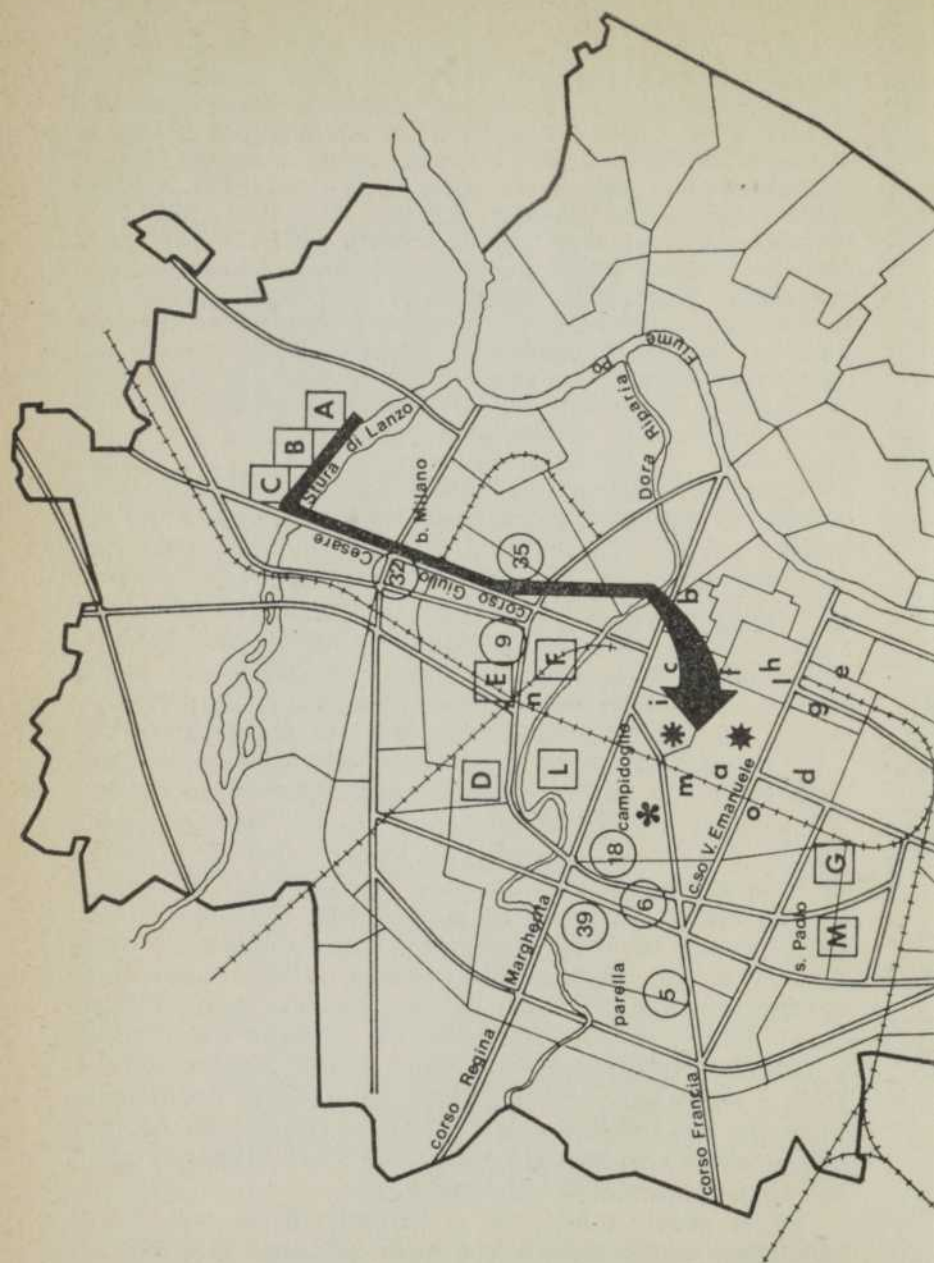
essi incontrano le difficoltà d'inserimento che la politica industriale pone loro abilmente, onde favorire i discorsi che

il suo organo di stampa così spesso ripete e che vengono ancora accolti a livello della piccola e media borghesia, discorsi di tono razzista e colonialista che assieme alla lamentazione sulla presunta "inciviltà" degli immigrati nei vari campi, esaltano l'accoglienza cortese e immeritata che loro offre la città, concludendo con un invito all' "adattamento" a livello del mitico operaio di buon senso, che veniva individuato fino al momento degli scioperi, nel "bravo operaio Fiat". Dopo giornate di lavoro durissime (tutti sono sovraoccupati, lavorano più dell'orario normale per poter permettersi quel tanto di benessere che li ha spinti all'emigrazione, e per fare arrivare, se non sono ancora qui, le famiglie) la città offre loro solo i rapporti con il loro gruppo d'origine, i modi più squallidi d'occupazione del loro tempo libero, e insieme enormi difficoltà d'insediamento. Si pensi ad esempio al problema degli alloggi, del letto, sei od otto in una stanza.³

Una gran parte di essi popola le soffitte del centro storico, le case fatiscenti delle vecchie barriere o i cascinali più miserabili della cintura torinese, vive cioè in condizioni assai peggiori dell'operaio medio piemontese; abituati alla rivolta — anche se solo per tradizione familiare — sono anche capaci di tacere per opportunità, difficilmente per opportunismo. E questo anche perché non sono frustrati per la perdita della professionalità e non possono avere ambizioni di avanzamento.

Ma così è l'insieme della classe che, scomposta dalla tecnologia e la nuova organizzazione sociale del lavoro, si ricompone su basi politiche: da un lato giovani e vecchi, piemontesi e immigrati hanno interessi e motivi di lotta unitari perché lavorano in condizioni di analogo sfruttamento; da un altro la mobilità, tanto all'interno della grande fabbrica quanto tra una fabbrica e l'altra: quella che per un decennio era stata subita come fatto repressivo, ritorsione per la propria ideologia dall'operaio "rosso", diventa un crescente bisogno del capitale e colpisce indistintamente; ma così il senso di precarietà è subito anche nel diretto rapporto di produzione, oltre che nel rapporto città-fabbrica, con la conseguenza che si allarga lo stesso concetto di "ritorsione politica", la rabbia, il desiderio di rivolta.

Se si pensa infine che il centro-sinistra con il suo messaggio assai pubblicizzato di riforme sociali stava diffondendo una notevole aspettativa di miglioramento reale nelle condizioni di esistenza di molti (e in realtà ampli strati di classi come la media andavano sfoggian-





Legenda



Sezioni del Pci



Uil



Cdl



Federazione del Pci,
via Schina 5



Percorso del corteo operaio
che inizia la manifestazione
in piazza Statuto



Fabbriche

Fiat Spa Stura

Fiat Osa Stura

Fiat Ricambi

Fiat Ferriere

Fiat Sima (acciaierie)

Fiat Grandi Motori

Fiat Spa Centro

Fiat Lingotto

Fiat Mirafiori

Michelin

Lancia

Riv

Questura

Prefettura

Municipio

Unione Industriali

Direzione Fiat

Direzione Michelin

Abitaz. dirett. Michelin

"La Stampa"

"La Gazz. del Popolo"

Staz. FS Porta Nuova

Staz. FS Porta Susa

Stazione FS Dora

Carcere "Le Nuove"

do — e i mass-media reclamizzando — il loro benessere), si può immaginare come in quegli anni fosse massima nella coscienza del proletariato la dicotomia tra bisogni materiali di cambiamento e ideologie dominanti sulle sue possibilità reali; come cioè fosse minima la sua integrazione nel modello economico-politico-culturale di sviluppo e massima la disponibilità alla lotta.

Due lotte dure a Torino: Lancia e Michelin

Il 1962 inizia a Torino con due lotte di grande significato politico non solo perché prefigurano la lotta del luglio alla Fiat e in piazza Statuto, ma perché fanno emergere i caratteri della lotta di classe degli anni '60, i dati anagrafici cioè della "nuova classe operaia".

Alla Lancia, quasi la metà della forza-lavoro è giovane (2.000 lavoratori su 5.500 sono stati assunti negli ultimi 3 anni), gli immigrati sono la metà. È altissima la percentuale dei contrattisti a termine, è cioè massima la condizione di precarietà anche nel rapporto di lavoro. Le rivendicazioni sono: forti aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro, terza settimana di ferie, eliminazione dei contratti a termine, premio di produzione legato al rendimento. La lotta dura un mese dal 13 gennaio al 13 febbraio.

Prima c'è il blocco di un reparto per un paio d'ore; poi nei giorni successivi si fermano altri reparti, si organizzano cortei interni che coinvolgono tutta la fabbrica. I sindacati tentano di portare fuori lo sciopero (con picchetti esterni) ma gli operai impongono la prosecuzione di quello interno dove si sentono di dominare non solo la lotta, ma anche il rapporto di produzione: vi sono atti di sabotaggio contro le macchine, il pestaggio di una guardia, l'atmosfera è sempre surriscaldata; gli operai difendono il proprio ruolo di gestori della vertenza e di uso, a questo fine, del sindacato. Ma ecco come ne parla un attento testimone di quella vicenda.

...C'è in tutti la coscienza orgogliosa di aver realizzato [da noi] l'unità e di non aver aspettato che si muovessero i sindacati ma di aver imposto loro l'unità impedendo il frazionarsi per motivi che agli operai nel migliore dei casi sono incomprensibili [quindi] nessuna o scarsa preoccupazione per quello che i sindacati vengono a dire, perché

la loro funzione è quella di trattare con la direzione e non di dirigere la lotta.⁴

Per rafforzare tale autonomia, gli operai difendono lo sciopero interno che pensano di autogestire più facilmente e rifiutano altre forme di lotta diverse da quella delle 24 ore a tempo indeterminato, anche perché proposte da un sindacato. Dopo due settimane di pressione di questo genere, ma anche di accanita resistenza padronale, ci sono due manifestazioni; un primo corteo spontaneo di 500 operai esce dalla fabbrica e va all'Unione industriali dove una delegazione che forse si illude di poter trattare direttamente scavalcando i sindacati, si sente presentare una richiesta di tregua.

In questo periodo, un certo senso di impotenza "esterna" spinge a rafforzare l'organizzazione autonoma all'interno della fabbrica. Si chiede, e la Fiom appoggia, l'assemblea generale degli operai e l'elezione dei delegati di reparto che dovranno tenere in permanenza contatti fra di loro e con la direzione. Questa, che non tollera l'iniziativa operaia all'interno dei propri stabilimenti, tenta di isolare i vari reparti legando le porte di comunicazione con filo di ferro. Invia poi una lettera — che allega alla busta paga — con la quale si diffida sulla forma di sciopero attuata. Mette in atto numerose altre provocazioni di tipo psicologico: malgrado tutti sappiano che da due settimane non esce una vettura dalle linee, quando più grande è la massa degli operai che stazionano davanti agli ingressi, fa transitare una "bisarca" carica di vetture lucenti. Qualche giorno più tardi, una novantina di operai, fra quelli che più avevano svolto il ruolo di organizzatori e che erano sempre rimasti all'interno, vengono denunciati alla magistratura per "occupazione di fabbrica" e diffidati dal rimetterci piede "se non per riprendere il lavoro".

Verso la fine di gennaio un corteo di mille operai va inutilmente davanti alla prefettura mentre nel pomeriggio, uno più imponente — ci sono anche gli operai della Michelin — si scontra con la polizia. Ma da questo momento lotta e vertenza passano sotto gestione dei sindacati che in un volantino, possono chiedere agli operai Lancia di "attenersi alle direttive, se così si possono chiamare, che nei prossimi giorni i sindacati daranno sulla continuazione della lotta".

Nell'ultima fase della vertenza, si sviluppano inizia-

tive solidaristiche nel borgo (S. Paolo) con la costituzione di un "comitato di solidarietà", la raccolta di fondi fra la popolazione e i commercianti della zona che attueranno anche una serrata per solidarietà. C'è infine la conclusione della vertenza con un accordo fra sindacati e padroni che accoglie gran parte delle richieste, ma che trova molti operai scontenti per la loro esclusione di fatto dalla decisione finale.

La lotta alla Michelin, inizia il 12 gennaio con uno sciopero improvviso del reparto "mescole". Sono solo 31 operai, ma in posizione strategica nel ciclo produttivo: preparano la materia di base, — la gomma liquida — per tutte le lavorazioni successive del pneumatico. È il lavoro peggiore, il più faticoso, il più nocivo. Chiedono l'istituzione di una base salariale legata alla produttività (l'azienda ha raddoppiato la produzione in pochissimi anni) la revisione delle qualifiche e della classificazione dei posti di lavoro, l'eliminazione della nocività.

Dopo 4 giorni, altro sciopero che coinvolge tutta la fabbrica: è la direzione che sospende l'attività delle lavorazioni "a valle" delle mescole. Da questo momento la fabbrica sarà compatta contro il padrone che è considerato fra i più duri d'Italia (il francese Doubrée) e che in tutta la vertenza si muoverà con l'unico obiettivo di mantenere immutato il proprio potere.

Il 19 e 20 ci sono le prime 48 ore di sciopero nazionale per il rinnovo del contratto di lavoro; anche alla Michelin la partecipazione è totale, ma la vertenza non toglierà nulla all'iniziativa operaia che ora ha come obiettivo quello di imporre a "papà Doubrée" — come lo chiamano — la propria volontà. Infatti il giorno successivo c'è un altro sciopero interno di tutti i reparti e una presa di posizione della direzione: è disposta a trattare dopo che i lavoratori abbiano ripreso il lavoro. C'è un referendum in fabbrica e la risposta: il lavoro verrà ripreso dopo che la direzione avrà trattato.

Seguono 5-6 giorni di scioperi interni e manifestazioni esterne: una di queste, il 26, scatena un concerto di fischietti sotto la sede dell'Unione industriali; lo stesso giorno la direzione dà il via ad una serrata che si protrarrà per venti giorni. Tre giorni dopo, come abbiamo visto, la lotta si intreccia con quella della Lancia: ci sono due assemblee, poi incontro sotto la sede degli industriali in una atmosfera di grande entusiasmo e com-

battività. C'è un corteo che si dirige alla Prefettura: su un cartello si legge "la Michelin continua a costruire nuovi stabilimenti con il sudore operaio". In piazza Castello, il corteo si scontra con la polizia; ci sono feriti da ambedue le parti.

Questo tipo di azione unitaria si ripeterà numerose altre volte. Il 1° febbraio un corteo di un'altra fabbrica allarga il fronte di lotta: sono i 600 della Rabotti. In questa azienda metalmeccanica dove le donne sono la maggioranza il conflitto è durissimo e durerà più di un mese. Spesso ci sono scontri tra polizia e picchetto con contusi e arresti; la direzione arriva a noleggiare pullman per far entrare e uscire incolumi le poche decine di crumiri.

Il 7 febbraio uno di questi cortei, dopo aver attraversato in lungo e in largo il centro storico della città si ferma davanti alla stazione ferroviaria di Porta Nuova; i lavoratori bloccano il traffico sdraiandosi per terra e sui binari del tram; a questo punto vengono caricati dai poliziotti che picchiano, oltre che con i mezzi tradizionali, con i cinturoni delle giberne e le manette. Gli animi si esasperano. Il 10 la Uil si dissocia dalla lotta sostenendo la necessità di trattare comunque.

Anche la direzione della Michelin invia una lettera ai propri dipendenti diffidandoli dal proseguire "una forma di lotta illegittima" e invitandoli a riprendere il lavoro. Ci sono ancora 48 ore di sciopero nazionale e altre 48 entro il 20 del mese. Qualche sindacalista Cisl propone di modificare la forma di lotta: c'è una assemblea alla Cdl che decide alla unanimità la prosecuzione ad oltranza. Il 20 nel corso di una manifestazione per le strade, si nota una differenza rispetto alle precedenti: non si vede alcun cartello come se, a quel punto, gli slogan avessero perso di utilità o di credibilità; appare assai minacciosa, i fischi si trasformano spesso in un unico urlo.

Il giorno dopo tutti i dipendenti ricevono un'altra lettera: è rivolta a quelli che la direzione definisce "gli operai meglio pagati d'Italia"; vi si legge fra l'altro: "I sindacati mettono in atto violenze contro i lavoratori attraverso squadre teppistiche appositamente addestrate... spetta ora ai lavoratori decidere se continuare a subire il danno, le angherie e le violenze dei 'sedicenti' rappresentanti sindacali, oppure riprendere il lavoro". Cattiva fede o ignoranza, anche in questo caso, della

"propria" classe operaia? Probabilmente ignoranza totale perché i dipendenti ricevono una terza lettera in cui un certo ingegner Palatini, pare iscritto alle Acli, e con recapito presso la direzione Michelin, propone loro di lasciar perdere sindacati e CL e delegarlo a rappresentare i propri interessi di fronte all'azienda.

Altre 48 ore di sciopero nazionale il 23 e 24 febbraio. È in questa occasione che la direzione tenta di far entrare in fabbrica un carico di copertoni prodotti in propri stabilimenti francesi; oltre ad un reale bisogno del prodotto, fa parte della guerra psicologica per incrinare il fronte operaio: veder uscire copertoni dalla fabbrica, potrebbe demoralizzare e avallare l'idea che qualcuno lavora e rendere praticamente inutile la prosecuzione della lotta. Ma la solidarietà è enorme in tutto il quartiere: qualcuno nota il carico allo scalo ferroviario Dora e avverte subito gli operai i quali si precipitano in massa, impediscono il trasbordo sui camion già pronti e risigillano il vagone. La stessa operazione viene fatta in alcune agenzie cittadine e il 26 si va alla radice del pericolo: si manifesta davanti agli uffici della dogana con l'avvertimento che non sarà tollerato alcuno sdoganamento.

Il giorno dopo quattro ore di corteo che finisce davanti alla direzione della Michelin, in via S. Francesco d'Assisi, presidiata dalla polizia che argina la fiumana che tenta di salire. Qualche giorno dopo il "solito" corteo finisce davanti al — come lo definisce *l'Unità* — "foglio padronale" *La Stampa*. La tensione cresce nel braccio di ferro che a Torino non ha precedenti. Sono quasi due mesi di scontro e la situazione è al punto di partenza, almeno in termini sindacali. Dal punto di vista politico la situazione è ancora favorevole agli operai. Come alla Lancia, anche in questo caso si è sviluppata una enorme solidarietà da parte della popolazione. I commercianti della zona offrono soldi, viveri, altri beni, vendono a credito senza limiti di importo, oppure abbassano le saracinesche per protesta contro la Michelin. Sorgono comitati di difesa e di raccolta fondi un po' da tutte le parti, chiese comprese; molti comuni stanziavano fondi per la "resistenza"; gruppi di studenti e militanti delle organizzazioni giovanili dei partiti di sinistra battono i locali pubblici per raccogliere soldi. La CI della Pirelli scrive una lettera alla Unione industriali

minacciando di scendere in lotta se la direzione Michelin non accetta di trattare senza precondizioni.

Ai primi di marzo molti operai ricevono a casa la visita di inviati della Michelin che fanno altre pressioni affinché si rechino a lavorare "magari per pochi minuti", "la polizia vi proteggerà, vi scorterà, se ce ne sarà bisogno, anche con le autoblindo". La reazione è immediata: il giorno dopo entrano in sciopero anche gli addetti agli impianti che fino ad allora erano stati autorizzati ad entrare in fabbrica dall'assemblea operaia. Il 5 c'è l'episodio più clamoroso: dopo una giornata di manifestazioni nei luoghi "abituali" e mentre è in corso un'assemblea alla Cdl, il "grosso" in cerca di obiettivi significativi per la lotta, transita da Porta Susa, percorre corso Vinzaglio, poi corso Vittorio E., via Legnano. Qui si ferma al n. 46 dove c'è la villa di "papà Doubrée", presidiata da polizia e carabinieri; al grido di "paras", "Oas", ecc. si tenta l'assalto. Crolla un pezzo di cancellata travolgendo alcuni carabinieri, poi vien giù anche il portone della villa, ma le forze dell'ordine riescono ad impedire l'ingresso della massa. Un commissario, 5 agenti e 12 carabinieri risultano — dalla cronaca — feriti; Doubrée si è risparmiato un gran spavento perché... non c'è, è a Parigi. Ma l'avvertimento è inequivocabile.

L'episodio non è senza polemiche. Secondo l'Unione industriali, esso "testimonia un preordinato piano per il compimento di azioni contrarie a ogni regola di convivenza civile". La Cisl emette un comunicato dove precisa che "le manifestazioni di piazza non sono concordate fra le tre organizzazioni sindacali... la Cisl non nasconde la sua disapprovazione per manifestazioni del genere... invita i lavoratori Michelin ad attenersi alle disposizioni che vengono impartite dalle organizzazioni..." Il giorno dopo, gli operai della Pirelli mantengono l'impegno e "fermano" in appoggio ai compagni della Michelin i quali, dal canto loro, rafforzano i picchetti perché si teme che con la stanchezza ci sia qualche cedimento: anche di notte vengono presidiati gli ingressi, grandi falò ardono in permanenza, viene costruito un casotto di legno per una sorta di "centro direzionale" del picchetto.

Il 10 c'è una manifestazione di studenti universitari e di quelli dell' "Istituto tecnico Avogadro" che sono scesi addirittura in sciopero; in via Roma c'è l'incontro con gli operai Michelin. Poi tutti insieme si dirigono

a Porta Nuova dove una carica dei carabinieri tenta di sciogliere il corteo. Alcuni studenti vengono fermati e caricati sulle camionette; ma il corteo si ricompone e chiede la liberazione immediata dei fermati; altra carica, poi la polizia si decide a liberare i giovani.

Il 14 c'è una sospensione della lotta perché il padrone ha accettato comunque di trattare; a Roma, dov'è iniziata la discussione tra le parti la Cgil chiede che qualunque eventuale accordo venga sottoposto al parere preventivo dell'assemblea operaia. La sospensione della lotta dura solo tre giorni perché il 17 giunge la notizia di un "nulla di fatto" e la fabbrica si ferma spontaneamente. Poi così, tutti i giorni fino al 22 quando l'azienda fa un'offerta precisa, 50 mila lire in contanti così ripartite: 25 mila subito quale prestito da restituire a rate mensili; 25 mila a fine anno come premio di collaborazione; in cambio chiede l'impegno per una consistente tregua sindacale. La dichiarazione di sciopero per l'indomani, a partire dal primo turno delle 6, è inevitabile, ma alle 4 il turno della notte è già fermo e due ore dopo non fa che passare le consegne della lotta che riprende.

Il 25 maggio, dopo 75 giorni di lotta pressoché continua, al cinema Apollo in borgata Madonna di Campagna, l'assemblea decide, su proposta sindacale, di passare a una forma di lotta più leggera: due ore di fermata interna per turno alternate a 24 ore per tutti; non è un ripiegamento tattico da una posizione di forza: date le difficoltà economiche di molte famiglie, la stanchezza fisica e psicologica, di singoli operai e le indecisioni di Cisl e Uil, appare come un cedimento. Il 26 c'è il primo sciopero articolato, con la conferma che la lotta sta percorrendo una fase discendente: alcuni operai tardano a interrompere il lavoro, altri riattaccano prima del previsto, il confine delle due ore è pericolosamente "sfumato" così si decide, per la volta successiva, di non restare in fabbrica nemmeno per quelle due ore e facilitare così il controllo degli "anelli più deboli".

Ma la conclusione è nell'aria, e non è entusiasmante. L'azienda è disposta a firmare sulla base di una somma reale un po' più consistente delle 25 mila da erogare subito. È quanto basta a far sostenere da qualche sindacato che, anche se parzialmente, la Michelin ha ceduto. C'è l'accordo dopo novanta giorni di lotta fra lo scontento degli operai che lo ritengono sproporzionato rispetto alla forza espletata.

È vero che la vertenza è partita dalle mescole, ma la lotta vera e propria è scoppiata al reparto PZ dove c'era la cottura dei battistrada più grossi, è partita per una cifra irrisoria ma i motivi erano tanti altri...

Agli inizi abbiamo fatto molti cortei interni, che bloccavano le macchine e altro; non picchiavamo gli operai, strapazzavamo solo i più ostinati, per i capisquadra era un'altra cosa.

Io non avevo un ruolo di particolare rilievo, rispetto a certi operai esperti ero un pivello, mi muovevo cercando di collegare i tre reparti vicini e il terzo piano, così la lotta si poteva estendere; all'esterno poi ero uno che impara tutto, che segue. La lotta è andata avanti così, ma ad un certo punto queste iniziative all'interno della fabbrica stavano diventando pericolose, così siamo usciti all'esterno. A partire dal 20° giorno, circa, la situazione cominciava a farsi dura per molti di noi, soprattutto quelli che avevano famiglia e allora abbiamo deciso di vincere il braccio di ferro con la direzione intensificando la lotta. Se si può parlare di autonomia è da questa data che è partita. I sindacati in genere, tutto quello che potevano fare era convocare una assemblea alla Camera del lavoro ma non dicevano nulla che potesse contrariarci, in realtà noi ascoltavamo solo Garavini, se lui dava la parola a qualcun altro lo lasciavamo parlare... Gli operai a quel punto erano stufi tanto di come i sindacati portavano avanti la vertenza quanto delle blandizie di Doubrée.

Ogni giorno ci trovavamo di fronte ad un nuovo sotterfugio, ad un piccolo trucco, una invenzione: cercava di far entrare le materie prime, faceva passare gli impiegati dal tunnel che collega il circolo ricreativo alla fabbrica. C'erano in giro sempre nuove voci: chi entrava un giorno veniva pagato tutto il mese, naturalmente non li faceva lavorare. Ha utilizzato moltissimo certi capisquadra "credibili", ogni giorno ti trovavi di fronte ai cancelli, o da questa parte o dall'altra, dei capi con una iniziativa nuova che dovevi valutare se accettarla o no, decidevi autonomamente... autonomia voleva dire tante cose... Così nascevano le decisioni: c'erano degli operai, operai normali, con famiglia che alla mattina, davanti alla fabbrica dicevano, "oggi facciamo questo, siete d'ac-

cordo?" E basta, si faceva, di punto in bianco, si partiva. Ad un certo punto si veniva a sapere che alla stazione Dora c'erano dei carichi per la Michelin, una parte restava, una parte andava a bloccare i vagoni. Era importante perché la Michelin aveva un raccordo ferroviario e dalla stazione poteva far entrare i vagoni in fabbrica.

Poi ci sono state delle manifestazioni alla dogana: i camion venivano bloccati, perquisiti; si leggevano i documenti di viaggio, si aprivano i tendoni e se c'erano materiali che non ci interessavano, passavano, altrimenti no; di fatto la maggior parte non passava indipendentemente dal carico. Abbiamo fatto manifestazioni ai mercati generali e a *La Stampa*.

Questo giornale scriveva articoli di merda su quello che facevamo, così siamo andati in via Roma e abbiamo sfasciato le vetrine e altro. In questa occasione ho visto che fra di noi c'erano delle teste dritte, furbe, che sapevano di fare determinate cose: qualcuno ha cronometrato il tempo e quando ha capito che dopo quel tempo poteva capitare il peggio "a l'a 'mbrancame e pôrtame via". Io dentro potevo starci due ore... capisci. Molti avevano fatto il partigiano e per loro non era difficile decidere, partire e prendere la testa. Non c'era una vera direzione, ma qualche testa più organizzata di altri sí. E ce n'era bisogno, dato il tipo di padrone. Doubrée voleva rompere il fronte in ogni modo, era uno scontro politico e per vincerlo ha speso miliardi.

Pensa come manovrava gli impiegati e quanto gli costavano. Visto che non riusciva a portarli negli uffici della fabbrica li ha traslocati in vari alberghi, perché a lui interessava poter dimostrare che non scioperavano; ma li stanavamo anche lì. Una mattina siamo andati davanti all'albergo Ambasciatori in corso Vittorio che è una vetrata unica, bellissima. Siamo entrati in due a parlare con il direttore: "Se entro un quarto d'ora gli impiegati escono, bene, altrimenti è difficile che le vetrine restino su"; sono passati quindici minuti e di impiegati non ce n'era più uno.

Stessa azione alla direzione generale in via S. Francesco dove avevamo il sospetto che ci fossero anche gli impiegati dello stabilimento. Qui gli obiettivi erano due. Bisogna però tenere presente che loro sono stati molto avvantaggiati dall'ubicazione: una strada stretta, una entrata stretta e poi le scale. Quella mattina dopo i so-

liti giri siamo arrivati lí: urla, fischi... c'era molta polizia e... gli impiegati dentro, allora è scoppiata la rabbia, feroce, ma non è successo altro che... spingi, al di là di tutto quello che ricevevi addosso, perché loro bastonavano, ma li abbiamo travolti, almeno all'inizio. Ricordo di essere arrivato fino al primo o al secondo piano, ma poi ti pestavi, ti facevi male, non riuscivi neanche a fare qualcosa di preciso, la scala era troppo difendibile... abbiamo dovuto ritornare indietro, siamo stati ricacciati.

Sia ben chiaro che a questo tipo di azione non partecipavano tutti i cinquemila operai; quelli che facevano certe azioni in città erano solo una minoranza, non erano piú di un migliaio, forse meno. Molta gente partecipava, ma appena il battaglione Padova si muoveva, si sganciavano.

Anche quando siamo andati a casa di Doubrée s'è vista una certa organizzazione; quel giorno se volevamo, si andava piú a fondo, ma non l'abbiamo voluto. Avevamo usato una tattica del genere. Non avevamo fatto solo un corteo a piedi, camminato, era questo piú un corteo di macchine, cosí si bloccava completamente non solo il traffico, ma si imbottigliava la polizia. Ti immagini 50 macchine che si muovono di un centimetro al minuto: danno il tempo a quelli che marciano avanti di fare quello che vogliono. Siamo arrivati lí e basta, la polizia non se l'aspettava...

A.: Certi giornali, però, in queste occasioni vi attaccavano. Anche la Cisl, quando ci sono stati i fatti di piazza Statuto ha parlato delle "solite provocazioni che già c'erano state nel corso della lotte Lancia e Michelin..."

W.: Che ci fossero dei compagni che facevano piú cose di altri in un modo anche esagitato, non intelligente, questo sí. Ti faccio un esempio.

Ci trovavamo di fronte ai cancelli della fabbrica con il battaglione Padova schierato per lasciare un corridoio con il muro di cinta che non era piú largo di mezzo metro. Naturalmente noi picchettavamo piú a monte e quasi sempre il loro blocco era inutile. Comunque ci piazzavamo di fronte a loro toccandoli quasi con il petto. Loro erano armati, avevano i manganelli, tutto, e c'erano dei deficienti che dall'altra parte della strada riuscivano a lanciare la pietra giusta, proprio su di loro

cosicché la prima manganellata era la tua che ti trovavi proprio lí davanti...

In questi casi, quando affrontavamo faccia a faccia i poliziotti, loro ci provocavano sputandoci in faccia, ci dicevano "bastardi", sottovoce, "tua madre è una troia" e cose di questo genere, per poter partire con le bastonate; e tu, senza rispondere, magari tenendo le mani dietro la schiena gli tiravi un calcio in uno stinco, con la faccia indifferente... si lavorava di gambe.

Però, come ti ho detto, c'erano anche teste dritte che risolvevano le situazioni; piú di una volta, durante le manifestazioni prendevano 4 o 5 operai e li caricavano sulle camionette, ma c'era sempre qualcuno che non le faceva partire, che contrattava, minacciava, cosí dovevano liberarli; queste cose succedevano anche nei picchetti. Venivamo attaccati da Ps, carabinieri, battaglione Padova, dai loro gipponi con i poliziotti appesi alle porte e il braccio teso con il manganello. La difficoltà principale era quando dovevamo guardare la porta che si apre in un lungo muro di cinta dalla parte delle Ferriere. Loro ti potevano schiacciare contro il muro, non c'era scampo. L'unico riparo che avevi era un piccolo angolo all'entrata grossa dei camion. Poteva bastare per due, al massimo tre persone, per gli altri erano corse di lungo, per arrivare al ponte della Dora: i gipponi passavano, non ti beccavano. Ebbene, c'era uno che aveva fatto il partigiano che riusciva a bloccarli: stava dietro quello spigolo poi quando arrivavano lanciava nel radiatore delle grosse "pastiglie" — le chiamava cosí — bianche, che si incendiavano. Credo che fosse roba che aveva dal tempo della Resistenza. Come vedi anche loro presidiavano duro, però ad un certo punto si sono piazzati a 50 metri e stavano lí a controllare a distanza. Praticamente da quando i commercianti hanno cominciato a farci credito, cioè da quando si è sviluppata la solidarietà cittadina — soprattutto in Madonna di Campagna e Borgata Vittoria — con la nostra lotta.

Il picchetto, comunque, è rimasto duro; a volte ne entravano, fra le sprangate, 4-5 per mattina. Con le donne, poi, era ancora piú duro, ma ci pensavano loro. Facevano il picchetto le operaie, non ne passava una e se passava era malconcia: era piú giusto che se la sbrigassero fra loro, ma anche piú efficace...

La lotta è andata avanti cosí, poi c'è stata una assemblea alla Cdl per mandare i rappresentanti sindacali a

Roma per le trattative; in questa assemblea abbiamo chiesto che venissero eletti due rappresentanti fra gli operai che erano in disaccordo con il modo in cui venivano condotte le trattative. Siamo stati eletti e io e un mio compagno di lavoro, al quale mi ero molto legato nel corso della lotta, siamo andati a Roma, ma non è stata una bella esperienza, non si riusciva a seguire... Siamo rientrati a testa bassa, con quaranta mila lire in tasca. Poi c'è stato il resto. Denunce quotidiane contro di noi: venivi chiamato dai carabinieri e accusato di quarantamila cose, che magari avevi fatto. Soprattutto per le violenze interne, contro gli impiegati, i crumiri... perché alcuni di loro, alcuni capisquadra erano stati legnati santamente...

Dal febbraio al giugno '62 alla Fiat

Già nell'autunno del '61 ci sono in alcune sezioni della Fiat fermate spontanee contro tempi, ritmi, orario di lavoro, sistema di comando dei capi, politica repressiva e discriminatoria dell'azienda. Sono iniziative molto isolate — ma stimolate e attentamente seguite da Fiom e Fim — che trovano fatica a collegarsi fra loro e a generalizzarsi. Il 2 febbraio c'è una fermata nel nuovo stabilimento Spa-Stura dove la direzione, approfittando della ristrutturazione tecnologica, ha tagliato i tempi al limite del sopportabile e tenta anche qui di prolungare l'orario di lavoro. Notevole tensione c'è pure in altre officine di Mirafiori (soprattutto le "ausiliarie" e le "fonderie") e di Lingotto e la Fiom tenta il "colpo grosso" dichiarando sciopero in tutta la Fiat.

Non riesce — salvo una fermata di alcune ore degli elettricisti delle "ausiliarie" — e l'organizzazione sindacale torinese è criticata dallo stesso Togliatti che ne accusa i dirigenti di massimalismo e scarso senso della realtà... "non basta dichiarare gli scioperi, bisogna anche farli riuscire". A maggio cominciano i "preparativi" per l'avvio della vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici; a Roma non si prevede la partecipazione della Fiat, ma a Torino "la pentola bolle". Ma seguiamo il resoconto di alcuni attenti osservatori.⁵

"La prima giornata di lotta nazionale dei metalmeccanici è fatta, alla Fiat, dai 100.000 operai delle altre

fabbriche che scioperano. Gli operai della Fiat attraversano Torino in sciopero sui tram deserti, gli altri operai li insultano, lanciano contro di loro pezzi di pane e monetine. Davanti alle sezioni trovano gli operai delle altre fabbriche che già sapevano che la loro lotta si sarebbe risolta tra questi 93.000 'conigli', ed erano stufi di fare la pappa per loro". Sin dal mattino questi operai sono davanti ai cancelli per insultarli, senza mezzi termini e senza falsi richiami di solidarietà per questa "massa di molluschi".

Poi alla sera, tornando dal lavoro nei borghi e nei paesi-dormitorio, gli operai Fiat trovano gli operai che hanno scioperato e si formano dei gruppi e delle discussioni. Se c'era un'avanguardia nella Fiat, che era stata ricompresa dalle lotte precedenti, interne ed esterne alla Fiat, e dalla pressione del capitale, è questa che viene colpita questo primo giorno di sciopero, spinta a porsi il problema del momento generale della lotta operaia e dell'occasione per spezzare definitivamente l'isolamento nei confronti di Valletta e dei capi. È questa minoranza che, tornata in fabbrica, nello spazio di tempo tra il 13 e il 19, organizza lo sciopero dei 7.000.

Dal primo giorno si verifica quel che è la costante più importante dell'azione operaia alla Fiat, il picchettaggio, che in questa prima giornata di sciopero va visto come picchettaggio generale, diretto e indiretto, degli altri operai di Torino verso la Fiat, di tutta la massa operaia della città sugli operai Fiat che entrano in massa a lavorare.

Da essi direttamente gli operai Fiat apprenderanno questa forma di disciplina, iniziativa ed organizzazione operaia all'esterno della fabbrica.

Prendiamo, ad esempio, la testimonianza di un operaio della Spa:

Siamo entrati, ma a mezzogiorno siamo andati a mangiare nel cortile, col baracchino. Fuori dei cancelli c'erano due compagni che avevano scioperato. Si sono fermati lì tutto il giorno. Li abbiamo sentiti gridare contro di noi. "Le 40 ore, la grana, come volete ottenerli? Quando vi muovete?" Ci siamo avvicinati ed abbiamo parlato. Avevamo l'intenzione di fermarci fuori, ma non ne abbiamo avuto il coraggio. Ma se la prossima volta ci sarà più gente ai cancelli, siamo decisi a farlo. Per tutto il pomeriggio abbiamo discusso come essere di più ai cancelli la prossima volta. Il nostro è un reparto lontano, non conosciamo i

membri di CI, salvo uno che ha girato anche da noi perché faceva un'inchiesta sulle macchine.

Dunque dovevamo essere noi della squadra a fermarci ai cancelli. Era chiaro. Io sono l'elemento più deciso della squadra, per questo sono anche puntato dal capo. La mattina ero stato con la testa bassa. Mi era penato entrare. Ho cominciato immediatamente a portare la discussione nella squadra. E così si è trasmessa la discussione a tutto il reparto. Più in là altri l'hanno ripresa. Il martedì il picchetto l'abbiamo fatto noi, la massima parte è stata fuori...

Il 19 giugno le avanguardie scioperano. È lo sciopero dei 7.000! Esso si registra alla Spa di Stura, alle Fonderie, alle Ausiliarie, alla Lingotto, all'Avio e all'Aeronautica, alle Ferriere.

Altrettanti operai scioperano all'interno della fabbrica. All'esterno la necessità di esperire direttamente nell'azione l'iniziativa operaia e di collegarsi si concreta nell'organizzazione del picchettaggio, nel controllo dei cartellini dei nuovi assunti e nella decisione operaia su chi può entrare e chi no; nello scambio di nuclei operai da una sezione all'altra e tra fabbriche e fabbriche.

Lo sciopero segue, nelle percentuali e nelle forme di organizzazione, il processo di ricomposizione avvenuto all'interno e ne registra le difficoltà ancora aperte. Alla Spa gli operai fanno una gran massa attorno ai giovani "attivisti sindacali" che tutta la fabbrica riconosce come veri rappresentanti operai.

Alle Ausiliarie il collegamento è avvenuto in misura più limitata, i giovani picchettano reparto per reparto e squadra per squadra, il fatto più notevole è che l'officina 1 sciopera in questa maniera. Da questi fatti nasce la pressione interna che porterà allo sciopero dei 60.000 il 23.

Finalmente la famosa "pentola" è esplosa. Forti dell'esperienza del 19, i picchetti perfezionano al massimo la loro efficienza e in ciò è prezioso l'aiuto degli operai delle fabbriche che hanno reso incandescente, nei primi tre mesi dell'anno, lo scontro di classe a Torino come Lancia e Michelin e che sono presenti in gran numero. Malgrado ciò, l'esito non è scontato, anzi, c'è una mezz'ora, fra le 5,30 e le 6 in cui è sospeso ad un filo. La gran massa vuole restare fuori, ma rode ancora il dubbio, la paura di essere gli unici, di restare isolati, come lo erano state per nove anni le avanguardie. Così i pic-

chetti diventano di massa ma hanno al loro interno ancora un elemento di precarietà: ci si guarda a vicenda, ci si controlla e quando suona l'ultima sirena, l'ondeggiamento sembra divenire sbandamento. Ma pochissimi, all'ultimo momento entrano, anzi, alcuni di questi arrivano a metà poi tornano indietro fra gli applausi. Poi quando ci si rende conto che il gioco è fatto, c'è un boato, un'esplosione di gioia e rabbia che si esprime con fischi, urla, danze, abbracci. Viene allora in mente il passo del comunicato che Valletta aveva fatto appendere in fabbrica dopo lo sciopero dei 7.000: "alla Fiat ogni vertenza di lavoro viene esaminata e risolta tra le parti interessate senza inutili e dannose sospensioni di lavoro."

Al secondo turno c'è la conferma, ed è più facile. Al picchetto ci sono anche quelli del mattino e così tutta la Fiat è bloccata, anche in quelle sezioni, come la Grandi Motori, dove i "giovani operai" e gli immigrati sono rari e dove lo sciopero era parzialmente fallito.

Poi ci si prepara per le 48 ore successive di sciopero che, a ridosso di questo successo, i sindacati dichiarano per il 26 e 27. Ma Valletta parte al contrattacco; da un lato accusa la polizia di non essere stata sufficientemente dura nel neutralizzare i picchetti; da un altro colpisce direttamente, nel picchetto, il punto di forza operaio: chiude la fabbrica, fa la serrata; così queste due giornate diventano una sorta di battaglia contro i mulini a vento aggravata dal fatto che quasi tutti gli altri industriali hanno seguito l'esempio della Fiat. Nelle motivazioni reali di questa iniziativa, c'è la consapevolezza che gli operai possano cominciare a prendere coscienza della vulnerabilità di un ciclo produttivo — integrato e decentrato ad un tempo — come quello dell'auto e a trarne le conseguenze sul piano della lotta. Così ci si rende conto che il paternalismo o la rappresaglia individuale non sono più sufficienti, e che bisogna rafforzare il "fronte padronale del ciclo" concordando le iniziative di una strategia che è di lotta ma che può anche comportare la neutralizzazione (con la serrata) dello scontro diretto:

Si è dovuto constatare la seria difficoltà a garantire il libero accesso e la libera uscita dei dipendenti a causa di una massiccia organizzata opera di intimidazione e violenza fisica che è sfociata anche in gravi episodi. Questa situazione si è estesa da tempo ad altre aziende dalle quali pro-

vengono approvvigionamenti indispensabili alla realizzazione delle produzioni terminali della Fiat. Occorre pertanto prendere atto che ci si trova di fronte ad un vero tentativo sistematico e preordinato di violenza diretta oltre che contro le persone anche contro le possibilità produttive... e... poiché nei prossimi 26 e 27 sono preannunciati altri scioperi da parte delle organizzazioni sindacali, considerata la situazione [...] la direzione ritiene indispensabile disporre la sospensione del lavoro...⁶

E poi la blandizia:

Il Consiglio di amministrazione della Fiat, riunitosi nei giorni scorsi, ha esaminato l'andamento delle attività produttive aziendali nel corso del primo semestre dell'anno, ed ha constatato il permanere dell'atteggiamento collaborativo dei lavoratori anche in questo periodo. Il Consiglio ha perciò deliberato di corrispondere un premio di L. 27.000 agli operai ed impiegati in segno di riconoscimento del contributo arrecato al buon andamento del lavoro ed allo sviluppo dell'azienda. Il pagamento di tale premio verrà effettuato entro la prima decade del mese di luglio.⁷

Lo sciopero del 7-8-9 luglio, diventa così alla Fiat, un po' la verifica per le due parti in lizza: i padroni che contano ancora sulla lunga esperienza di repressione-integrazione; i sindacati che si basano su una continuità di egemonia ritrovata grazie ad una sorta di risveglio del "gigante addormentato" che ha "riportato Torino alla normalità".⁸ Ma la classe operaia Fiat, come quella cittadina e nazionale, è assai diversa da quella di nove anni prima: è questo l'unico elemento di anormalità della situazione (non la ripresa della lotta che ne è la conseguenza). Se ne accorgeranno un po' tutti in quei tre giorni di luglio anche se ben pochi potranno riconoscerlo pubblicamente così presto e rimanderanno in sede di "ricostruzione storica" la constatazione dei propri errori di analisi ovvero della propria impotenza politica.

Note

¹ Si trattava di un progetto di legge presentato dalla D.C. che aggiudicava un "premio di maggioranza" al partito che avesse raggiunto il 51% dei voti alle elezioni.

² Fofi sviluppa la sua analisi sulle trasformazioni sociali del

proletariato torinese dell'epoca anche in un saggio pubblicato sul "Ponte" del settembre 1962. Su questo stesso numero della rivista compare anche un lungo articolo di Umberto Segre su *I fatti di piazza Statuto*. Segre fu l'unico giornalista di grande quotidiano che analizzò l'episodio su "Il Giorno") con obiettività e intelligenza e, dato il tono generale della stampa, coraggio. Con lo stesso coraggio e lungimiranza si comportò, sulla vicenda, il settimanale "ABC" allora diretto da Gaetano Baldacci.

³ *Ibid.*

⁴ Gabrielle Lolli, *Rivendicazioni ed elemento politico nello sciopero della Lancia*, in "Quaderni Rossi" n. 2.

⁵ *Note sulle condizioni e lo svolgimento dello sciopero alla Fiat*, in "Cronache dei Q. R.", cit., pp. 35-37.

⁶ Dal comunicato affisso in bacheca alla Fiat il 24 giugno 1962, cfr. l'arch. dell'Ist. Morandi, cit.

⁷ "La Stampa", 26 giugno 1962.

⁸ Il concetto, ad esempio, è sviluppato su "Unità Operaia", 24 giugno 1962.

CAPITOLO QUARTO

Quelli di Piazza Statuto

1. Michele Dimanico, di anni 25 operaio Fiat-Spa

"Non sono stato in piazza Statuto... per me era importante non indebolire la fabbrica..."

Io sono entrato nel '59 alla Fiat, a maggio [...] e seppure breve, è stato un periodo bellissimo perché diede il via a tutta una nuova concezione della vita da parte mia. I primi segni di avvertimento li avevamo avuti dalla famosa lotta della Lancia, che ha aiutato moltissimo psicologicamente gli operai. La lotta alla Lancia era molto diversa da quella della Fiat: io so che la Lancia faceva molte assunzioni soprattutto prevalentemente fra i meridionali, mentre invece la Fiat faceva una scelta più oculata nelle zone agricole del Piemonte. Che è stata una scelta buona, dal loro punto di vista. Non per niente hanno ritardato certi fenomeni di due anni. Allora dovevi sempre misurarti con questi compagni: i piemontesi non hanno mai avuto la rabbia che hanno i meridionali sradicati.

Sono entrato come addetto macchina alla Spa centro quando avevo 25 anni, e agli inizi era come un grosso traguardo entrare alla Fiat, il clima di allora era questo. E probabilmente se mi avessero accontentato in certe cose la coscienza di classe l'avrei acquisita molto più tardi. Avevo chiesto un posto come aggiustatore, perché avevo seguito una scuola e avevo una certa conoscenza del disegno e invece mi avevano messo a fare l'addetto macchina (tutti i lavori più schifosi) di terza e sono sempre rimasto di terza.

Di primo acchito la mia è stata una ribellione istintiva a un intervento del dottor Pistamiglio, che ha detto:

"Ricordatevi che qui alla Fiat non si può sputare nel piatto in cui si mangia, niente contatti con alcuni comunisti che ci sono ancora perché noi abbiamo maniche larghe, ecc." Questo fatto mi ha colpito e io mi chiedevo "perché non devo parlare, cosa sono questi comunisti?" E la prima impressione era che i comunisti, nella media dei lavoratori, erano i più preparati, erano quelli che leggevano o comunque facevano uno sforzo per leggere qualcosa e quindi se io da *La Stampa* avevo un certo orientamento, loro coi loro quotidiani ne avevano un altro. Ma comunque c'era in comune la possibilità di discutere. E a questo punto è cominciato un certo processo. D'altra parte tentavo di avere un rapporto con la gerarchia di fabbrica. Ma quest'ultima era un muro di gomma, per cui cercavi di parlare, di chiedere spiegazioni di certi fatti: perché aumentasse la produzione ma la paga era sempre quella; perché a un certo punto in una squadretta dove si facevano 100 pezzi, se mancava la metà degli operai si doveva continuare a fare 100 pezzi. Anche lì un muro di gomma con risposte evasive che ti dicevano che il cottimo era collettivo, ecc. Allora io rispondevo: come mai se il cottimo era collettivo pochi capitalisti riuscivano a impossessarsi di tante cose, se lo sforzo era collettivo... Quest'idea a me, abituato in un certo modo, uscito da un collegio, con nessun orientamento di lotta reale, mi aveva colpito.

Così cominciavo a capire quali erano i meccanismi dello sfruttamento. Quello che mi colpiva di più, era che a un certo punto tu non contavi veramente niente. E l'istinto era di chiederti "perché non conto niente? mentre invece devo contare qualcosa!" E da questo, è nato il mio tentativo di collegamento con le forze politiche, con i sindacati, ecc.

Io sono entrato alla Fiat proprio nel periodo in cui si firmava quel famoso contratto del '59, che è stato firmato al 3% (è una cosa irrisoria). Io non avevo cognizioni di fabbrica ma quello che mi aveva stupito è che si entrava, nel periodo dello sciopero (perché comunque il sindacato dichiarò degli scioperi), davanti a una forza pubblica massiccia. E io mi dicevo "ma come è possibile che si debba andare protetti dalla polizia a lavorare, capisco in un luogo di divertimento, ma a lavorare?!" Poi la domanda "come organizzarsi?" Il problema era che non lo potevi fare con le tue forze. Dopo un po' ti rendevi conto che cercare dei collegamenti

era una cosa necessaria e terribile. Se andavi a dire a un compagno "riferiscimi qualcosa sulle macchine, come funzionano" il 99% si tirava indietro; avevano la paura di farsi scoprire. Questo nel '59-60. Dopo un anno di lavoro però mi sono reso conto che c'era il cambiamento.

Questo cambiamento era strano, ma era un cambiamento fatto di autocritica, di una autocoscienza nascosta. Perché un operaio che a un certo punto dice: "La colpa è nostra", poi "non riusciamo a tirarci fuori", era comunque una posizione di coscienza. E questo era però un fatto generico che non si traduceva in azione concreta, in coraggio.

Ti racconto un episodio. A me non davano il premio di produzione famoso (premio di produzione che era poi premio antisciopero). Il primo anno non l'ho ricevuto, né il secondo; ma il terzo anno gli operai quando hanno saputo che non ho preso questi soldi... chi 500 chi 1.000 chi 300 lire e io ho preso molto più degli altri. Han fatto una colletta e m'han detto testualmente: "Di gente come te ne abbiamo molto bisogno." Questo mi ha fatto capire che bisognava passare a delle azioni più decise. E allora con alcuni compagni socialisti, A.B. e due o tre altri, abbiamo deciso che bisognava far qualcosa. In un primo tempo abbiamo detto: "Va be' cerchiamo quanta più gente è possibile." In realtà poi quando andavi a sollecitarlo per qualcosa questo non c'era, aveva paura. A quel punto lì maturava in me la convinzione che comunque bisognava iscriversi a una forza politica che ti potesse far esprimere. Allora io non riuscivo a ragionare dei limiti dei sindacati, non ero ancora addentro a queste cose. Mi sembrava opportuno entrare in una forza che, bene o male, era contro il padrone e cercare di marciare insieme a loro. Questa forza in quel periodo era la Cgil. Così per primo mi sono iscritto alla Cgil e in un secondo tempo mi sono iscritto al Psi. Devo dire però, che l'aiuto più grosso l'ho ricevuto dal Psi.

Poi ci siamo detti: "Facciamo un giornale." Ma il tempo passava e non riuscivamo... perché A.B. giustamente diceva: "facciamolo fare da tutti, non deve essere un giornale che deve essere fatto da uno che è più bravo..." E io dicevo: "Però bisogna far qualcosa, se si aspetta che tutti scrivano..." Tutti avevano paura perché probabilmente non sapevano scrivere anche se i loro

sentimenti erano uguali ai nostri. Nel frattempo, in febbraio, erano capitati due o tre incidenti, di cui uno grave: un cavo di acciaio aveva mezzo massacrato un operaio e mezz'ora dopo la direzione faceva già riprendere il lavoro e la gente si era incazzata e una parte aveva fermato.

Verso febbraio del '62 ci siamo chiesti: "Perché non facciamo sciopero?" E allora abbiamo fatto di tutto per far riuscire quel famoso sciopero nel febbraio del '62 che mi sembra che quel giornalista¹ chiamò le "fumisterie" criticando il sindacato perché in quello sciopero si mosse pochissima gente.

Ma, secondo me, questo sciopero il sindacato non ha avuto il coraggio di dichiararlo esplicitamente. Perché ci dicevano: "Dovete fare uno sciopero interno per vedere come riesce, per vedere poi se riusciamo ad allargarlo. Voi dovete essere in grado di fare uno sciopero interno, improvviso; e poi noi, vedendo come va questo, siamo poi in grado di darvi una mano preparando uno sciopero più grosso, di reparto o di fabbrica." Allora noi abbiamo tentato questo. Ma quello che ricordo è anche la paura: "Lei lavora? E lei?" dicevano i capi avvicinandosi ai lavoratori fermi e gli operai: "Ma, noi... veramente..." Però, malgrado una giornata di questo genere, che oggi sarebbe abbastanza incredibile, alla fine della giornata avevamo una sensazione che davvero si fosse riusciti in qualcosa. E ci siamo resi conto che rappresentava l'inizio. Allora sono cadute le remore per quel famoso giornale e abbiamo cominciato a scrivere. Si chiamava *Potere Operaio*. Io non ce li ho neanche tutti, sono usciti tre o quattro numeri. A questo punto non ero ancora stato scoperto dalla direzione. Quindi continuai a riferire sia al partito sia alla Cgil. L'impressione era favorevole alla dichiarazione di sciopero, perché molta gente si diceva disponibile.

Passò un po' di tempo. In fabbrica non si faceva altro che discutere che non eravamo capaci di muoverci, che eravamo dei conigli, che prima o poi dovevamo muoverci, ecc. ecc. A questo punto mi sembra che si stavano facendo i preparativi per la nuova Commissione Interna. Io sono stato ammesso come candidato. Quando la direzione vide il mio nome tra i candidati mi mandò a un lavoro più pesante, alle teste cilindri dei camion, con sette forature multiple, con 50-60 punte che lavoravano contemporaneamente. Dovevo alimentare contempora-



Manifestazione di operai Lancia nel febbraio del 1962. (Da "Il Nuovo Spettatore Cinematografico".)



Corteo di operai Lancia. (Da "ABC".)

ie centrali coi tischietti i della Michelin in lotta

*la Borgata Vittoria hanno ieri abbassato le sa-
gno di solidarietà - Oggi altra fermata di 24 ore*



Operai della Michelin che invadono la sede della direzione in via S. Francesco d'Assisi, in una riproduzione dall' "Unità".



Picchetto operaio a Mirafiori il 23 giugno 1962. (Da "ABC".)



Il blocco delle vie d'accesso alle sezioni Fiat di Stura da parte dei carabinieri il 23 giugno 1962. (Da "I fatti di Torino".)



Picchetto a Mirafiori il 23 giugno 1962.



Tentativo di fuga di un crumiro alla Fiat Lingotto il 7 luglio 1962.



Piazza Statuto. Sulla sinistra il fabbricato sede della Uil; sulla destra il monumento al Frejus di fronte all'imbocco di via Garibaldi. (Foto Dario Lanzardo.)



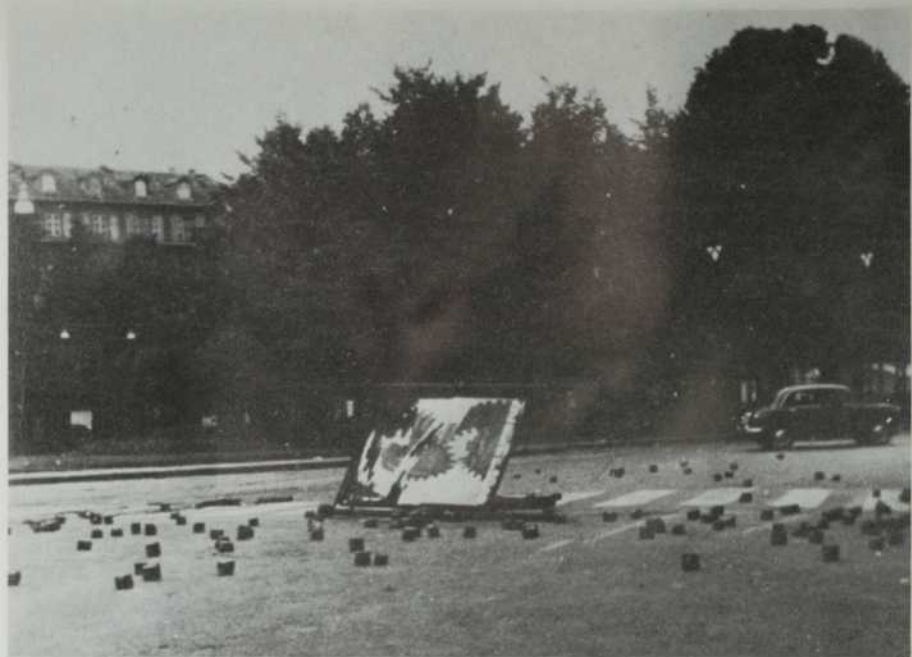
Piazza Statuto. Il lancio di lacrimogeni. (Archivio "La Gazzetta del Popolo".)



Piazza Statuto. Manifestanti si riparano dai lacrimogeni. (Archivio "La Gazzetta del Popolo".)



La carica di una jeep. (Da "Mondo Nuovo".)



Via Cesare Beccaria. (Archivio "La Gazzetta del Popolo".)



*L'arresto di un manifestante ad opera del questore Mangano (sulla destra).
(Da "Nuova Resistenza".)*



L'arresto di "uno che non c'entrava". (Da "ABC".)



Agenti di pubblica sicurezza all'opera. (Da "Mondo Nuovo".)



L'arresto di un manifestante. (Da "ABC".)



Tribunale di Torino. Un gruppo di imputati al termine di un'udienza. (Archivio "La Gazzetta del Popolo".)



Imputati e avvocati nel corso del processo. (Archivio "La Gazzetta del Popolo".)



Un imputato nel corso della requisitoria del P.M. (Archivio "La Gazzetta del Popolo".)



Un imputato durante il processo. (Archivio "La Gazzetta del Popolo".)



La madre di un imputato. (Archivio "La Gazzetta del Popolo".)



Imputati che protestano contro un fotografo nell'aula del tribunale. (Archivio "La Gazzetta del Popolo".)

mente quattro macchine, con una polvere infernale (era tutta ghisa) per cui tu arrivavi a sera veramente stanco. Mi sono trovato sbattuto lì immediatamente. Però prima di farmi questo la direzione mi aveva chiamato e mi aveva detto: "Ma insomma! Lei sa, può andare avanti, ci dispiace di..." Neanche una settimana dopo mi davano tre giorni di sospensione perché avevano detto che io mi ero assentato dal posto di lavoro. E non era assolutamente vero. Allora io sono andato in ufficio, mi sono seduto, ho detto: "Io non mi muovo di qua finché non lo giustificate." Me l'hanno tolta. Però son passati due giorni e me ne han data un'altra, di un giorno solo. Ormai c'era la persecuzione, a quel punto lì non potevo assolutamente più muovermi. Poi terminai una relazione scritta da altri, dove però misi qualche parolina mia e un'altra volta alla radio della fabbrica, dove misi qualche parola un po' più feroce, di quelle del sindacato.

Poi uscì *Potere Operaio* con gli articoli tutti firmati, perché all'interno del nostro gruppo ci fu una lotta di un certo tipo. Noi abbiamo detto: "Dobbiamo fare in modo che la gente sappia chi scrive questi articoli." Io ancora oggi sono convinto di queste idee. In fabbrica, almeno, è fondamentale. Certo non ha importanza che, a un certo punto, ti scopri con i padroni. A parte che ti bruci comunque. Uscì un articolo con le firme e da quel giorno lì la persecuzione aumentò. Però cresceva tutta una grossa solidarietà intorno. Era una solidarietà non ancora completa, con molti limiti, che non ti permetteva di muoverti seriamente. Ho cominciato a muovermi un pochino di più quando c'è stato il rinnovo del contratto.

Nel frattempo, ero già stato trasferito alla Spa Stura perché avevo dato dell'asino a un capo. E qui, dopo 5-6 mesi avevo già assistito a diversi incidenti. Ragazzi che si portavano via le dita, perché i ritmi erano abbastanza bestiali. Io non ce la facevo mai, la catena se ne andava per conto suo. Io mettevo la testa ai cilindri dei trattori piccoli; dovevo bloccarli, mettere le scodelline, mettere le punterie, chiudere tutto con la chiave tarata. E poi ruotarla per darla al collega che andava avanti. Lavoravamo tutti al limite massimo delle nostre possibilità. In quel periodo ho avuto quella crisi di rapporti che mi ha portato a scegliere proprio i lavoratori di cui la direzione diffidava e faceva diffidare.

Uno di questi, però, era un compagno vinto, che non aveva più coraggio. Lavorava con me alle teste cilindro,

aveva una malattia agli occhi, una specie di cataratta, non lo muovevano di là e allora era l'unico che parlava con me. Un giorno m'ha detto: "Guarda che mi han chiamato in ufficio e mi han detto che non devo più parlare con te". Io gli ho detto: "Fa' un po' come vuoi, ma una cosa devi fare: con questi occhi non puoi più stare qui". Questo stava tre mesi a casa finché guariva, quando tornava lo rimettevano nuovamente lì. Era quel lavoro lì che gli faceva male e in alto loco lo sapevano, si vede che era allergico. Come c'erano altri allergici che lavoravano con le mani completamente immerse nell'olio. C'era chi non reagiva, chi reagiva con foruncoli... guarivano con la pomata, tornavano e si ammalavano nuovamente. Di solito era la gente perseguitata, perché i lavori più nocivi non li davano a tutti. Chi era un uomo tranquillo spesso gli si trovava un posto adatto.

E poi è arrivata la lotta del '62 che ha dato quella spinta. Il problema era questo: noi avevamo questo contratto. Penso che ci fosse una certa tendenza generale, nel '60, a ritenere che l'Italia fosse entrata, economicamente, in un periodo buono. E quindi una certa forza di poter costringere i padroni a dare qualcosa di più, visto che guadagnavano di più. Penso che questo sia fondamentale nella coscienza comune della gente. Anche a me pareva esatta una cosa del genere. Poi il mito della Fiat immaginato come una grande famiglia, nel senso che aveva la propria mutua, i propri centri culturali ecc., cominciava a logorarsi. Nel senso che quei servizi, che quando la Fiat era piccola forse funzionavano meglio che altrove, quando sono entrato io non funzionavano più "tanto bene". Tu andavi in mutua e aspettavi un'ora o due il medico per la coda; quindi c'era un mito che stava frantumandosi. E poi c'era la paga, che non ti dava più sicurezza.

Tutto questo influiva notevolmente sul nostro modo di pensare e di agire, e c'era la voglia di battersi per una cosa che non fosse ridicola. Io non sapevo allora la storia precisa del sindacato, ma mi è sembrata quella di aver dovuto resistere a tutti i costi, sotto un attacco violentissimo, mentre adesso si tentava di passare all'attacco.

Questa sensazione era dovuta a tutto un insieme di cose. Molte volte la gente più arrabbiata con la direzione, con la gerarchia Fiat non erano tanto i compagni militanti che erano più coscienti; spesso la più arrab-

biata era la gente che veniva dalla campagna. Da noi c'erano ancora pochi meridionali; da noi c'erano dei relativamente giovani che venivano tutti dalla campagna piemontese. Allora c'era stato il grosso boom dei paesini piemontesi i cui parroci erano in pratica gli informatori della Fiat. Io mi ricordo che li mandavano a prendere dai paesi, ne ricordo tre o quattro del paese di mia moglie. Ed era un discorso molto difficile, però anche loro, lentamente, cominciavano ad aprirsi, con molta più difficoltà che per quanto riguardava i meridionali anche perché loro avevano degli sbocchi che i meridionali non avevano perché dovevano vivere con quello che la città, che il rapporto di produzione gli dava, mentre per i piemontesi c'era una mezza cascina... un orticello da qualche parte; c'era la possibilità di risparmiare e quindi la possibilità di avere condizioni meno dure. Questa gente (i non compagni) è riuscita a nascondersi in un movimento, non pagava di persona, ed è esplosa molto più duramente dei compagni. Gli altri avevano la coscienza e quindi la paura che ci fossero provocazioni e quindi erano anche frenati. Questa gente menava le mani, anche se poi tendeva, per la paura, a nascondersi. E penso che siano stati questi che abbiano giocato un ruolo fondamentale nei fatti di piazza Statuto e nelle denunce di Valletta o degli 88 licenziati di quel periodo; perché i cosiddetti "atti di teppismo", quando andavano a rovesciare la macchina del capo servizio o gli impedivano assolutamente di entrare in fabbrica o lo menavano, tutte queste cose qua, io sono convinto fossero un fatto spontaneo e incontrollabile. Il sindacato a mio parere in quel periodo comprese la tendenza e cercò di controllarla, ma in effetti io non conoscevo bene la situazione al sindacato anche perché i rapporti li mantenevo molto di più col Psi.

Comunque preparammo bene la lotta contrattuale. Alla prima dichiarazione di sciopero, il 13 giugno, quando sembrava sicuro l'esito positivo, praticamente fallì perché facemmo sciopero solamente i candidati delle liste di CI (e neanche tutti)... Al mio cancello eravamo, mi sembra, in cinque. Comunque una cosa che ricordo bene fu la sera stessa del fallimento. Perché lo sciopero non era riuscito? Non saper cosa dire, non saper bene come analizzare una lezione di questo genere davanti ai responsabili, davanti ai compagni della Camera del lavoro e del partito. Perché anche il partito sapeva che

in quel momento era molto importante riuscire. E poi il secondo sciopero che riuscí in un modo meraviglioso... Quell'esperienza lí non te la saprei piú raccontare... è stata talmente graduale e talmente enorme allo stesso tempo... è stato un salto di qualità... ma neanche un mese dopo ci hanno licenziati. Io sono stato licenziato il 3 agosto.

Del secondo sciopero ricordo soltanto una cosa: noi siamo andati là verso le tre e mezzo del mattino, c'era già la polizia, uno spiegamento enorme di polizia. I primi compagni che arrivavano, i soliti crumiri incalliti che arrivavano alle tre; però, man mano che veniva il grosso, vedevi che molti entravano con la testa bassa, ma una parte notevole stava fuori. Per la prima volta, io vidi dei compagni, che non avevano abbandonato, ma piuttosto subito, che erano stati dei vinti, giocoforza, sotto una situazione di lavoro, economica, familiare e che avevano riacquisito la propria capacità di dire no al padrone. Ho visto parecchi operai piangere, come credo di non avere visto mai; e piangere di un pianto cosí felice che questa è proprio una sensazione che non dimentico. E siamo andati poi al bar e abbiamo bevuto e abbiamo discusso di come andare avanti, come fare, ecc. ecc.

Quel che ricordo è che, ritornando in fabbrica, nelle rispettive squadre, c'era molta piú umanità, molta piú possibilità di parlare e di movimento, cosicché all'interno di questo primo successo lavorammo perché si allargasse ulteriormente e fummo aiutati anche dal clamore dei giornali che scoprirono che forse la politica di Valletta non era tutta da lodare... Al secondo sciopero fummo 700 su 5 mila, al terzo sciopero tutti.

Poi venimmo a sapere anche del fatto di don Antonio, cappellano militare. Questo qui veniva in fabbrica e regalava le immaginette di Santi e Madonne. Allora io una volta lo fermo e gli dico: "Cappellano, non si vergogna di regalare le immaginette? Qui ci portano via la pelle." E lui mi rispose: "Finché non vi tirate su le brache voi non c'è niente da fare." Cosí diventammo abbastanza amici. E poi seppi che la direzione la sera stessa del contratto bidone l'aveva convocato: gli han detto: "Lei deve andare in giro dicendo che è un buon contratto (mi sembra che han chiuso al 6%) e che gli operai dovevano stare tranquilli ecc. ecc. E lui ha risposto: "Se volete un cappellano militare io sono qua, se volete un

pompieri andate a prendervene un altro"; al che la direzione lo ha fatto accompagnare dal sorvegliante al cancello, gli ha tolto il tesserino e di lui non si è più saputo nulla. Infatti io due giorni dopo cercavo di questo prete per fargli una intervista per *Potere Operaio*, ma mi sembra che venne isolato anche dalle gerarchie religiose; cioè venne nascosto, praticamente non si riusciva più ad avere un colloquio con lui.

Alla Spa ci furono alcuni casi molto rari in cui alcuni crumiri vennero picchiati. Io non fui presente a questi fatti, però vidi un sacco di "barotti" i quali, avendo fatto sciopero prendevano delle zolle di terra che pesavano chili e le gettavano addosso ai crumiri dicendo: "Mangia, crumiro." Erano forme di violenza apparenti, ma di liberazione reale, non c'era cattiveria negli stessi crumiri, abbassavano la testa e se ne andavano via. Non ricordo altri fatti di violenza alla Spa Stura in quel periodo. Avevano rovesciato qualche macchina, ma di prepotenti che volevano entrare a tutti i costi. Rappresentavano i dirigenti, comunque gente al vertice all'interno della fabbrica. Un altro particolare che mi sembra giusto ricordare è che un cronista della *Stampa* il giorno prima aveva firmato un articolo descrivendo com'era andata questa lotta; e ci aveva descritto come dei violenti. L'abbiamo circondato ben bene, un centinaio, e gli abbiamo detto: "Lei cosa scrive?" Lui ha cercato mille scuse, che non era colpa sua, che il pezzo era suo come firma ma che l'impostazione l'aveva data il direttore; allora un operaio gli ha detto: "Senta, se noi le vendessimo un'automobile con le ruote quadre, lei la prenderebbe? Lei le informazioni che ci ha dato è come se ci avesse venduto un'automobile con le ruote quadre." Questo aveva una fifa matta, era arrossito come un peperone, sudava, non capiva più quello che si diceva. Anche lì non abbiamo avuto la capacità di dimostrare completamente che questo individuo era un burattino del padrone, perché c'era in molti una certa deferenza per il giornalista, per la persona importante, per il privilegiato. Non l'abbiamo neanche menato perché non eravamo dei violenti, questa era la realtà; perché mi sembra che a un certo punto un operaio gli abbia detto: "A questo punto dovremmo proprio menarti per dimostrarti che tu hai ragione, ma vai vai stronzo." È partito subito, senza farsi più vedere, anche professionalmente, anche dopo anni.

Ricordo anche alcuni episodi secondari. Di Todisco²

che fu portato di forza dalle guardie nella guardiola. Era uno del Pci, l'han preso perché dicevano che aveva picchiato qualcuno, non ricordo bene; lo prendono e dopo neanche trenta secondi vedi un manipolo di operai, saranno state 100 persone, che vanno alla guardiola, se lo prendono e se lo portano via di brutto. Ho l'immagine di alcuni carabinieri giovani, vestivano con la divisa color caffè, col tascapane pieno di armi. Ricordo di essere passato in macchina, perché anch'io ogni tanto volevo fare il giro di tutta la città quando eravamo in sciopero. Ne avevano preso sei o sette e li avevano messi nel muro della Lingotto e li si erano trovati isolati. Gli han detto: "Non vi muovete! State solo tranquilli che nessuno vi fa niente, ma non rompete i coglioni." E quelli erano più bianchi che mai, sull'attenti... Ricordo poi, un guardione particolarmente... bastardo come pochi, che credeva ancora nella forza della sua divisa, e a un certo punto tra un gruppo di operai uno gli ha gridato: "Io ti prendo a te e ti ammazzo, bastardo; e quello: "Ehi tu, qui". E i suoi colleghi: "Stai zitto che se no ci ammazzano tutti, stai zitto." Insomma, dopo un po' vedo un mucchio di operai dopo aver scavalcato il cancello inseguirlo di corsa in mezzo ai capannoni.

Poi c'è lo scontro di piazza Statuto. Io sono andato ma poi sono scappato via subito. Io col gruppo del Psi siamo andati a mangiar fuori il sabato pomeriggio, talmente contenti... Quando siamo tornati sai cos'è capitato? Io abitavo dall'altra parte della città, loro mi hanno accompagnato in macchina, tornando sono passati da piazza Statuto e hanno preso un sacco di legnate: dagli operai, perché facevano i pompieri, dalla "pula" perché li conoscevano per sindacalisti.

I fatti ricordo si svolsero in questo modo. Al mattino ci si svegliava sempre un'ora prima per andare a far picchetto; sentiamo che quella notte c'era stato l'accordo, allora incazzati come una bestia, insieme ad altri abbiamo cominciato a fare casino. Allora A.B. ha cominciato a dire: "Non c'è stato ancora nessun volantino, formiamo tutti dei gruppi sparsi, andiamo in piazza Statuto a farla vedere alla Uil." Eravamo davanti alla fabbrica a fare i picchetti. Io non sono andato, questo devo dirlo per onestà, comunque la maggioranza è andata, alla spicciolata, con in testa A.B. Militanti in questo gruppo ce n'erano pochi, erano quasi tutti spontanei, gente incazzata per essere stata presa in giro e che voleva fare

casino e menare giustamente le mani. A.B. aveva un ascendente, era un capo-popolo. È riuscito a convogliare un bel po' di gente. Evidentemente la voce si è sparsa perché poi in piazza Statuto ce n'era un fottio. Sono partiti e poi mi hanno raccontato che sono entrati dentro, che hanno fatto un casino della Madonna; però con precisione io non ricordo molto bene. E so però che l'iniziativa era partita dalla Spa Stura. C'era voglia nella gente di picchiare, dopo quell'accordo, c'era una gran voglia di menare le mani. Da noi in fabbrica i rappresentanti della Uil erano spariti. Vidi molti iscritti alla Uil che minacciavano il proprio rappresentante; io, devo dire onestamente che tendevamo, anche se non chiaramente, a un'azione che ci salvasse il contratto, perché il nostro problema fondamentale era quello, e quindi questa rabbia radicale nei confronti della Uil era proprio dettata da questo.

Certo io ricordo la campagna di calunnie contro il movimento di piazza Statuto... Tutte balle, a un certo punto la gente s'era incazzata davvero. Io come l'ho vissuta? Un po' sul piano sindacale, anche perché i punti più nevralgici di questo impatto radicale non li ho vissuti direttamente; perché quando hanno rovesciato la macchina del direttore Pistamiglio, non c'ero anche se poi mi hanno accusato di questo [...] per potermi buttare fuori dalla fabbrica. Il problema della violenza vista dalla parte operaia io non l'ho visto come lo potrei vedere oggi, l'ho vista dalla parte del sindacato, che comunque ritengo ancora oggi, difendeva gli operai che erano andati in piazza Statuto, anche se sempre più blandamente, se ricordo bene. Si invitava la gente alla calma, perché la loro analisi di fondo era che la rabbia non serviva nemmeno ai lavoratori a liberarsi della loro alienazione.

Credo che in quel periodo non ebbi coscienza della differenza tra lotta in fabbrica e lotta in piazza; pensavo che fosse molto importante che lo sciopero riuscisse e io rimasi a fare il picchetto comunque.

Ecco perché io non vissi direttamente la violenza dei lavoratori, contro una violenza più forte nei loro confronti; ecco perché non ho ricordi molto ben specificati. In quel momento lì, siccome sapevo che una parte di compagni andavano in piazza Statuto, per me era importante non indebolire l'altro centro, perché era molto importante che lo sciopero riuscisse.

Io pensavo all'inizio che piazza Statuto dovesse rappresentare un momento in cui un gruppo di compagni decisi, spaccasse un po' di tutto, ma che rimanesse limitato; non supponevo che assumesse le dimensioni che ha assunto. Siccome partivo dalla logica che in fabbrica avevamo sempre avuto molte difficoltà per lo sciopero, era giusto che noi rimanessimo lì, e io sono rimasto lì, mentre A.B. che da questo lato, secondo me, ha sottovalutato, è partito, slegandosi da una disciplina e dicendo: "Adesso andiamo a menarli lì". Infatti io sono convinto che è nata da lì piazza Statuto. Non so bene la genesi, ma se vai a informarti bene, vedi che non è partita né da Mirafiori né da altre parti. [...] Io allora ero limitato ad una realtà complessa; sapevo quant'era stato difficile cominciare a lottare alla Fiat, per cui era fondamentale difendere questa lotta. Evidentemente il sindacato aveva la stessa paura. Poi c'era la paura di essere accusato come sovversivo — infatti io ho avuto due o tre riunioni in quel periodo — non so perché, forse perché di me si fidavano. Ricordo addirittura che partecipai alla segreteria quando venne Foa da Roma con Garavini e Pugno, però ero troppo immaturo per capir certe cose, oggi non mi farei più fregare tanto facilmente, ma allora...

Mi ricordo che prima di agosto ho partecipato anche al comizio dell'Alfieri. Mi ricordo che ho parlato anche con Panzieri. Panzieri con il suo gruppo, che i sindacalisti ufficiali non volevano vedere né far parlare. Io non la ricordo positivamente, perché intuitivo che cominciava già la rissa contro questi gruppi; e io devo dire con tutta onestà, che oggi soltanto posso capirlo, ma allora mi... riusciva assurdo. Non vedevo tanto la differenza tra questi, la differenza tra Panzieri che diceva: "Portiamo avanti un certo discorso" e il sindacato che invece si crogiolava in queste vittorie.

Io ero entrato talmente in fretta in questa situazione che non riuscivo a sapere la storia di prima; e questo mi handicappava notevolmente, perché se avessi saputo gli antefatti... In quel momento, non ho fatto una scelta tra uno e l'altro proprio perché non sapevo e non volevo fare una scelta di quel tipo che mi pareva scissionistica. Questo era il discorso di fondo; poi ho fatto le esperienze più tardi, quando sono ritornato al lavoro operaio.

Questa è l'esperienza che ho avuto allora, però la ricordo con un certo rimpianto in questo senso: le occa-

sioni perdute. Perché è stato travolgente e non ero esperto perché avrei potuto sfruttare di più la situazione, nel senso che non ho colto tutte le implicazioni politiche ecc., ero troppo inesperto per poter capire certe cose. Ad esempio, ero molto contrario che prendessero i compagni di fabbrica e li mandassero al sindacato: io dicevo che dovevano prenderli per sei mesi, massimo un anno e rimandarli indietro; invece ci fu la prassi di prenderli, di slegarli dalla realtà, di farne dei burocrati. Però quando feci questa proposta anche alle alte gerarchie, caro mio, mi guardarono brutto. In una riunione io dissi che forse la mobilità per i dirigenti sindacali andava bene, tornarsene in fabbrica ci avrebbe riequilibrati; ma la mobilità va bene per una parte sola, come sai. E loro al lavoro, quello vero, sono ancora abituati?

2. A.B., di anni 25, operaio della Fiat-Spa

"L'operaio quando sente che è impotente in fabbrica, trova una forma di utilizzazione della lotta anche all'esterno..."

Autore: Come ti ricordi piazza Statuto?

A.B.: La classe operaia non ha paura di quello che fa, anche se fa uno sbaglio, in quel momento non ha paura. Anche se certe cose sono sbagliate, sono un'esperienza. Quando l'operaio sciopera ha sempre una funzione (purtroppo, bene o male, diversa, perché le esigenze sono sempre diverse), per cui quando arriva a fare come in piazza Statuto lo fa per condizioni specifiche, operaie, che sfuggono alle burocrazie. Del resto lo sciopero era in fabbrica e la fabbrica non è piazza Statuto e le organizzazioni hanno avuto paura di essere accusate di essere state le ispiratrici.

Andiamo là, cosa andiamo a fare? Incominciamo ad andare, poi vediamo. Le organizzazioni ufficiali, per quel che mi ricordo, erano anche alla prima esperienza con uno sciopero del genere, un fattaccio del genere; quindi, non solo erano scandalizzate, ma erano impaurite, non sapevano che pesci pigliare: "Tu sei impazzito, tu fai il 'sinistro', non sai quello che fai"; e poi io non facevo niente, come non facevano niente gli altri. Si facevano cose normalissime e le facevano tutti; non è che io determinassi, "sono io che gestisco": io sono un operaio e faccio quello che desidero, con gli altri; quando manca

un'organizzazione, si decide in silenzio, per degli obiettivi che sfuggono ai vertici.

Io sono andato il sabato. Andiamo là, vediamo cosa dobbiamo fare con gli altri, ci si avvia pian piano, perché capivi già i pericoli cui andavi incontro. Sai, non è che si forma un'organizzazione con una dialettica, una strategia: l'operaio agisce così, istintivamente, se vuoi un istinto sano, con più odio. Bastano due parole, due occhiate e lo fai, non lo fai, decidi o non decidi, tutto lì.

A.: Come era stata convocata?

A.B.: Non con volantini, con gli altoparlanti. Di piuttosto che noi avevamo detto al sindacato che volevamo fare dei volantini: subito ci lasciarono e poi non più; per rivendicare 36 ore settimanali; dicevano se eravamo impazziti, ecc. ecc. e giustamente tiravamo fuori la teoria di Carlo Marx sul profitto e sulla forza-lavoro. Cioè dalle prime filande, alle 12 ore al giorno ai primi scioperi alla quantità di lavoro. E avevamo detto "nel 1858, mi pare, avevano scioperato perché su 12 ore al giorno, 8, secondo 'lui', erano di lavoro per tirarti fuori la giornata e 4 di interesse, di accumulazione sociale del lavoro. Oggigiorno, senza star lì a fare il conto, il minimo da chiedere sono 36 ore a parità di salario." C'erano degli operai qualificati — qui te ne rendi conto — un fresatore, il tornitore dei tempi di una volta, quando facevi un pezzo con 4 o 5 misure che ci mettevi un'ora a farlo, che adesso con una macchina Fiat ne facevano centinaia e migliaia al giorno. Da lì, per quelle cose lì, senza dir niente, bastano poche occhiate, c'è la volontà comune che nasce dalle questioni ovvie, interne.

Han detto che eravamo anarco-sindacalisti: la classe operaia non ha niente da fare con queste cose tipo la fabbrica sì, la piazza no. L'operaio, quando senti che sei impotente in fabbrica, trovi una forma di utilizzazione della lotta anche all'esterno. Allora, a parte le richieste come le 36 ore a parità di salario, c'era dietro tutto il resto. Si pensava: "se io produco di meno in fabbrica o lavoro per vivere e non per morire, chiaramente quel tempo libero, come si chiama adesso, lo godo in altra forma. Fisicamente sono meno sfruttato; se uno è gay, se uno è lesbica e preferisce andare con una donna..., cioè tutte quelle cose ovvie, normali.

Se poi sono successi quei fattacci lì, va be', l'hanno anche voluto; è stata una forma di provocazione; è il

solito discorso sulle forze dell'ordine. Io so che Pugno diventava matto. Però già allora, i militanti vecchi del Pci non avevano partecipato. Si è detto che c'erano macchine che scaricavano gente: è stata tutta una montatura. Io so che han partecipato molti operai. Secondo me, c'era anche la volontà di dar fuoco alla Uil, che può essere un concetto primordiale di protesta, però, proprio i fatti, come sono successi, è per causa della polizia. Mi ricordo che il sabato sera avevamo fatto una riunione con Panzieri che si dissociava. Però si dissociava non per paura, ma perché loro erano più furbi, più intelligenti di noi politicamente. Si dissociava, però dentro di sé era contento: anche se era negativo il fattaccio. Tutte le esperienze che potevano fare gli operai, per negative che fossero tatticamente, erano positive, erano la loro volontà. Secondo me il suo giudizio era questo, perché era preso da queste cose, ci credeva.

Poi delle cose che sono avvenute sulla piazza non so se è opportuno parlare. Io ricordo il primo ordine assoluto: tutti quelli con le macchine fotografiche, bloccarli, distruggere le macchine, si sapeva che il primo nemico era la filmina, una caccia spietata. Se si va in piazza, si va, ma guardate bene in aria se vedete qualcuno sfondare la porta, buttatela giù, rottura di tutte le macchine, fuoco sulla piazza con sicurezza che siano bruciate tutte le pellicole e basta. E poi... "voluntas nostra".

Questo era un ordine implicito: se viene la polizia, organizzazione, tutti insieme non sparpagliati. Questo è uno degli ordini stabiliti nel momento in cui si scendeva in piazza. A parte che l'operaio è molto furbo, ti puoi organizzare in maniera incredibile: allora è chiaro che vengono dai cosiddetti capi, che "loro" ritengono capi, che poi "se ne sbattono anche le palle, son furbi" ecc. Vengono da te che ti conoscono... "cosa dobbiamo fare..." per lavarsi la morale, cioè la finta morale. Ma in genere gli dici: "Fai, tutto quello che fai va benissimo, non venire a dirlo a me, cosa mi prendi, per il culo?" Però se non rimangono in tanti allora no. Fotografi, macchine, vetture, se le vedete nella piazza, giù dentro l'acqua della fontana, buttateli dentro, tanto non fa freddo. Se è il caso andate a prenderli su, ecc. se viene la polizia dico "fai, fatti furbo", ma tutto così, di corsa, il discorso viene spontaneo. Se viene la polizia, l'unica cosa per la rottura è il "cuneo", fisso, avanti, tutti insieme, mai

staccarsi, se comincia a staccarsi un gruppo siamo fot-tuti. Questa era anche una tattica perché, sí, quello che tira, "lancia e scappa", giustamente... però per "levarti"; ma noi non siamo quelli che abbiamo lanciato, noi siamo operai, per determinate rivendicazioni nostre e dimostriamo che noi siamo compatti e non abbiamo tirato le pietre e combattiamo la violenza della polizia (per salvaguardarti non devi isolarti). Poi è chiaro che sapevi notizie dalle altre zone...

Anche il discorso sulla fotografia "se volete prendete e rompete le macchine" è veramente per salvaguardarti, non è per danneggiare la macchina, sei costretto, non è che uno fa quello perché lo vuol fare, si guarda bene, ha una vita da fare dietro, deve ritornare in fabbrica, deve essere una battaglia continua; poi tu lo sai benissimo com'è la vita. Non è che puoi sputtanarti per quello, è una volontà globale, ma cerchi di farlo, purtroppo, così, da furbo, tutto lì.

A.: Ci sono state violenze davanti alla tua fabbrica?

A.B.: Sí, be', Pistamiglio è andato in giro con le stam-pelle per un mese... Quando davanti ai cancelli quelli della Uil strappavano le tessere lì avevo tutti attorno; i dirigenti della Uil avevano paura, Lo Russo era terrorizzato, diceva, "A.B. aiutami!"

P., che ora fa il vicesindaco a Druento, faceva finta di fare il pacifista, faceva finta di portarlo via... l'hanno menato; poi mi hanno accusato di averlo picchiato... e un giorno mentre stavo entrando in fabbrica, sotto gli occhi di un gruppo di guardiani mi hanno aggredito... mi arriva un pugno, levo la borsa prendo il coltello, "tu hai fatto succedere tutto questo casino, tu morirai di fame, sarai licenziato, non troverai piú lavoro..." "io morirò di fame, ma voi..." ho preso la bicicletta, e gliel'ho scaraventata addosso.

Comunque alla Spa non c'era quel tipo di classe operaia come a Mirafiori, la classe immigrata. Fra quei pochi che erano alla Spa allora, me ne ricordo uno, un militante del Pci della 9ª sezione di piazza Crispi; quello lì aveva proprio la mentalità "fedayn" se vuoi, aveva già preparato molotov, *tut'impiantà*, impiantato per l'indomani, programmato tutto, lui e altri due. Lui era meridionale, un altro era della provincia di Vercelli, di Saluggia, poi è emigrato anche lui, è stato uno dei primi novanta licenziati, anche lui che faceva il manovale, non lavorava neanche in produzione. E andato a lavorare

alla Volkswagen, in Germania. Cioè due piemontesi e un meridionale che aveva già teorizzato e fatto questo. E poi c'era qualcuno che aveva anche altre... cosine; ma per difesa. Non è successo niente perché l'operaio sa già che deve affrontare la polizia; la polizia è là e la devi affrontare. Il discorso è come affrontarla, se si va o non si va. Se si va poi, cosa devi dire o almeno, cerchi di dire quello che puoi, se hai più esperienza, per difenderti. Non è che vai là a provocare, questo l'operaio non l'ha mai fatto e mai lo farà.

A.: Cosa c'è di vero nella tesi dei "tre tempi"? (prima la Uil, poi le facce nuove, poi i provocatori).

A.B.: È vera solo la prima parte; c'erano molti della Uil... dicevano, vado a rompere la tessera, però vado a romperla in piazza Statuto. Quelli della Uil volevano far vedere ai compagni di lavoro che loro bruciavano la tessera perché era un sindacato di cacca, questo è vero; gli altri due "tempi" sono completamente inventati... c'era anche tanta gente che partiva dai quartieri, qua a Regio Parco due hanno ancora tutta la testa rotta...

A.: Per le manganellate della polizia?

A.B.: No, calci di fucile sulla testa, due mesi. Neanche operai della Fiat, uno era battilastra, l'altro faceva il verniciatore: *"Co t'lass fate Giacô..."*, *"Ma diô faus, saba dommesdi, cosí tranquil andôma là dato ca iera 'd casin, andôma aumenté 'l casin, andôma a deje un po' d'bote ai polisiot..."* Partivano in lambretta, erano molto più giovani di me. Tutti i giovani in motoretta li prendevano, infatti, dopo le prime esperienze, non sono più andati in motoretta, la parola si è sparsa subito.

A.: Ti ricordi altri episodi di piazza Statuto?

A.B.: Ma sai, io giravo come un "bastardo" nella piazza. Cioè, la piazza, all'inizio era tutta mia, mia nel senso che gli altri venivano a chiederti e automaticamente si allargava... l'esigenza continua di girare, decidere o non decidere, di chiacchierare quei secondi, di girare tutt'intorno. La polizia...? qualcuno ha detto: "ma qua, come facciamo?" "Niente, dio faus", allora tanti tiravano e scappavano. E invece no! Ho detto, "Cosí no. Mettiamoci a cuneo, se vengono avanti, i più grossi davanti", proprio calcolato, "se vengono avanti dobbiamo fare cosí e se loro si sparpagliano, bene, chiudiamoli, ma stiamo sempre attaccati."

A.: Nella sentenza si parlava di gruppi organizzati...

A.B.: Ma no, avveniva lí spontaneamente, son cose

che fino ad un'ora prima non si dicevano neanche... Lì sai che vai in un posto in cui sei chiuso, la piazza era chiusa una manovra era quella dei "lanciatori", quelli che prediligevano lo sfogo... va benissimo. Se questi sono una parte della piazza e la rimanenza della piazza non sono lanciatori, cosa fai? Qual è la tattica se vuoi rimanere lì? quali le tue motivazioni? L'unica cosa è quella, o 't pie la pistola e spari, ma non ha senso. L'unica cosa per legalizzare la lotta è quella del cuneo: non mollare mai e andare avanti... infatti bastava solo mettersi in fila e andargli incontro... perché tanti di loro... tu-tu la tromba... c'è qualcuno che viene, ma non tutti quando ti vedono a cuneo... come ti allargarvi eri fatto, pam, fatto.

Loro ti isolavano, è la loro tattica, è sempre stata. Anzi, oggi giorno non la adottano neanche più. Oggi giorno sparano e chiuso.

A.: Rispetto alla lotta in fabbrica, che senso aveva ciò?

A.B.: La lotta di piazza nasce quando in fabbrica vedi che sei impotente a fare determinate cose. Allora lo fai per istinto, ma anche per far vedere alla gente che ci sei, capisci? Perché tante persone a Torino, se tu fai un sondaggio di quanti lavorano e quanti non lavorano, come in tutte le città, non sanno cosa vuoi, cosa chiedi. Il discorso di fondo è uno solo: vai, fai le cose in modo spontaneo, le organizzi nel momento ma per delle richieste precise... le dieci lire sì, va bè; poi ci sono i problemi tutti attorno, cioè, l'operaio vuole tutto quando sciopera: vuole cambiare la condizione punto e basta, è tutto lì... vuole tutto, tutto. Normalmente l'operaio chiede delle cose particolari, perché la società è così, perché ci sono i sindacati; ecco allora fai una forma di utilizzo anche se non sai che utilizzi; tu istintivamente, anche *'l pi cretin*, il più deficiente lo fa perché vuole tutto, vuole migliori condizioni su tutto: è questa una volontà che si riscontra dall'inizio della lotta operaia a quelle che ci saranno in futuro, credilo pure.

A.: E vista oggi?

A.B.: Vista oggi, secondo me è sciocca. In quel momento là, c'era la volontà di andare, andare là e poi quello che succede succede. Allora in quel momento lì, utilizzando i militanti della Uil che volevano strappare le tessere, perché non è partita da quelli della Cgil ma da quelli della Uil, però si è detto tutti insieme, "andia-

mo così verifichiamo che sono dei bastardi, delle carogne", i soliti discorsi.

Sapevi già che partire, andare là poteva essere lo scontro, non in modo preciso, con una conoscenza precisa e quello che nasceva, nasceva strada facendo; si andava a gruppi, arrivavano anche da altri posti. L'iniziativa è partita dalla Spa però la speranza era che arrivassero quelli di Mirafiori, quelli di altre sedi per dare manforte. Perché bravo, sí, ma non sei cretino fino a quel punto. Andare dentro ad una piazza, chiuderti dentro anche se puoi realizzare spontaneamente determinate strategie di autodifesa. Però mi pare che quelli di Mirafiori poi siano venuti solo in piccola parte il sabato pomeriggio. Ma il sabato pomeriggio sono arrivati tutti questi "ragazzotti volanti" che io so; ne ho conosciuti parecchi. Comunque c'era stato un ricambio continuo, ma noi avevamo sempre la speranza di quelli di Mirafiori, sai potevano non venire per un mucchio di motivazioni, "però", dicevo, "se vengono allora *a suma in tanti e piantoma 'n bel buiji* (bollito)", come si dice, invece ne sono venuti pochi c'erano tutti quei "volanti" che hanno detto che li scaricavano le macchine, tutte balle.

A parte che allora non potevano portare provocatori perché non c'era lo spazio. Era una delle prime esperienze operaie autonome dopo anni e anni e non erano preparati ancora alla provocazione. Adesso tutto un'altro discorso, dopo il '69 hanno aguzzato l'ingegno, ma allora "*a cònt nen'd bale*". Può darsi che ci sia stato qualche delinquente di Porta Palazzo, questo può darsi, niente da scandalizzarsi, era lì vicino, vanno ecc., altro che provocazione!

Comunque ne hanno arrestati più di mille e picchiati quasi tutti, si son levati via la soddisfazione. Non per volere del poliziotto perché è grande e grosso e ti dà delle bastonate in testa ma anche uno che non sa niente. È una repressione voluta dall'alto, è chiaro; in una città che deve essere tranquilla... infatti nessuno fra i fermati ha detto niente quando hanno avuto la testa rotta, la schiena rotta; perché tutti sono stati zitti allora? Una ventina hanno parlato e tutti gli altri? Cioè capisci che quando vai proprio nel cuore del grosso capitale, non si guarda in faccia nessuno... la repressione poi ti insegnava, voleva anche dire non trovare più lavoro ecc.

Adesso c'è una logica di ricambio, c'è più spazio, la

questione è programmata a livello di capitale: c'è ricambio di manodopera...

Tu ritieni che quella fosse una cosa grossa come dimensione; ma no, è stata fatta apparire grossa per la violenza che ha adottato Agnelli, per estirparla in modo feroce, se vuoi sembra una cosa grossa perché è stata cancellata in modo troppo violento. Ma attento a non fare equivoci... sono veri determinati momenti, determinate lotte spontanee, è vero che in quel momento uno vuole tutto, è stato sempre così e sarà sempre così, però non bisogna esagerare il peso della questione psicologica della repressione violenta, bisogna capire il gioco politico che c'è dietro... è chiaro che loro quando vedono che c'è un qualcosa che ritengono possa levar via una sua condizione di tranquillità, la repressione è violenta.

Oggi la situazione è diversa e c'è lo spazio per la provocazione. Perché sono nate le provocazioni di piazza? Perché è la classe operaia che non ha avuto più spazio in fabbrica, era divenuta talmente forte che non aveva più spazio; e allora quelle poche volte *"che 't vadi fora côn la bandieri-a ca sia subit côi ca spara ca masa 'l pôlisiot e dis: it'v-de, a sôn sempre d'bastard"*. Perché *a veulô nen ch't sorta fora* (quelle poche volte che vai fuori ci sia subito quello che spara, che ammazza il poliziotto e dicono: vedi sono sempre dei bastardi. Perché non vogliono che esci fuori). Perché se dovessero lasciare uscire fuori oggiigiorno diventerebbe un pericolo. Se dovessero lasciare uno spazio tipo quello che si è determinato dopo i dieci anni di tranquillità, cioè quello spazio tipo piazza Statuto, potrebbe succeder una cosa molto più grossa e di conseguenza molto pericolosa per loro, così sono sempre sul "tiraggio" della provocazione per non lasciarti venir fuori. Secondo me questa è una strategia calcolata. Oggi secondo me la classe operaia non è tranquilla affatto, ma non ha spazio; per questo gli altri continuano nella provocazione, tanto non gli costa niente.

A.: Ti ricordi altre cose di piazza Statuto?

A.B.: Ora non mi ricordo altro, parla con Emilio, è uno che studia. Gli operai quando fanno le cose non pensano a quello che si dirà; le facciamo perché non possiamo farne a meno.

Giampiero Cesone (Peo), di anni 19, funzionario del Pci

"... di ex partigiani che continuavano ad oliare le armi... e questa doppiezza del partito anche in piazza Statuto viene fuori..."

Mi ricordo che all'inizio il primo turno della Spa aveva scioperato in 300 (non sono sicuro se il mio ricordo si riferisce alla mattina del 7 luglio o a quella del 23 giugno). Abbiamo fatto un lungo corteo che ha passeggiato per circa due ore sotto un sole cocente e sulla strada mentre noi sfilavamo, urlavamo e invitavamo gli altri ad uscire e all'ora di mangiare, dalla refezione, vedevamo tutti gli operai dalle finestre che ci guardavano. Nel pomeriggio, sciopero in massa. È l'inizio, e qui un entusiasmo indescrivibile da parte degli operai e da parte dei militanti. Tra l'altro è importante questo sdoppiamento di atteggiamento dei militanti, che fino a poche ore prima consideravamo gli operai come conigli senza coscienza, ecc. ecc., poi improvvisamente "siete forti, vincitori", ecc. ecc. Importante è vedere anche l'atteggiamento dei vertici sia della Federazione che della Camera del lavoro. Noi giovani comunisti della Barriera di Milano, eravamo il gruppo più consistente di intervento nella Fiat di Torino e abbiamo partecipato alla lotta in maniera dura. Mi ricordo che siamo arrivati a buttare bidoni di catrame incendiato all'interno dei cancelli, abbiamo fermato dei camion e picchiato dei guardiani. Mi ricordo la scena di alcuni che avevano messo delle pietre dentro fasci d'erba, sembrava che picchiassero con l'erba ma dentro c'erano le pietre. Insomma, tutta una serie di violenze abbastanza feroci se vuoi, e tutto questo avveniva contro guardiani, crumiri, capisquadra. Era curioso che alcuni giovani della barriera, erano ragazzi robusti, piuttosto scuri, perché alcuni facevano i carpentieri e lavoravano a dorso nudo, e davanti ai cancelli, durante le azioni di picchettaggio duro erano a dorso nudo e, non mi ricordo chi, ma mi pare *La Stampa* e qualche altro giornale, erano addirittura arrivati a dire che il Pci aveva portato i portuali di Genova del '60 davanti alla Fiat, e invece erano i giovani della Barriera di Milano.

A.: E l'episodio Pistamiglio?

G.C.: Non mi ricordo l'ora esatta, se era le 9 del mattino, era già un'ora avanzata, lo sciopero era riu-

scito, praticamente c'era quel clima di festa tipico di quando le cose sono andate bene, gli operai si sentono vittoriosi. Arriva una 500 che voleva forzare il picchetto per entrare dentro e ovviamente il picchetto resisteva, non faceva passare. Sarebbe finito tutto lì se, primo, l'autista della macchina non tentava di forzare il picchetto, secondo, se il compagno dell'apparato Walter Zanoni che era vicino a me (lui guidava la macchina e io facevo lo speaker) non avesse riconosciuto chi c'era dentro la macchina. Mi fa: "ma quel bastardo lì è Pistamiglio, quello che mi ha licenziato." Quando ho sentito dire quello, mi è venuto spontaneo, avevo il megafono e ho detto: "Compagni operai, qui su questa macchina abbiamo il dottor Pistamiglio l'affamatore di operai, il famigerato licenziatore." Detto quello, io mi sono trovato spinto da una massa che mi premeva contro la macchina, dava calci, ginocchiate e poi non si sa come, abbiamo cominciato a sballottarla sta' macchina, perché la macchina tentava di forzare il blocco, perché la macchina non forzasse il blocco, l'abbiamo sollevata su un fianco, finché poi l'abbiamo rovesciata. Curioso il fatto che il dottor Pistamiglio stava all'interno, ha tentato di uscire mentre rovesciavamo la macchina, aveva un piede fuori, ed è stato pizzicato dalla predella della macchina. Infatti Pistamiglio ha zoppicato un mese o due con il bastone, ma non so se è stata fratturata questa gamba.

E tutto questo avveniva con un sorriso, tra il beneplacito dei dirigenti del partito. Quando poi lo sciopero prese piede, improvvisamente cominciano a dirci: "Basta, questi sono modi teppisti, cos'è questo modo di fare il picchetto", ecc. ecc. E di lì inizia il primo shock per il militante di base che si trovava improvvisamente, la classe operaia Fiat che scioperava. Quando diceva: "Ecco finalmente ci siamo, è ora", quelli che dovevano gestire questa lotta per farla sfociare in uno sbocco politico, si arretravano, cominciavano ad avere paura, e di lì nasceva il pompieraggio, per dirla in termini molto popolari. Io mi ricordo che Destefanis della Camera del lavoro, mi aveva detto: "State attenti che quelli lì che picchiate oggi, domani andate a convincerli per far lo sciopero." E io gli dicevo: "Ma come, se lo sciopero è riuscito in massa, quelli che picchiamo sono una sparuta minoranza che non ci saranno mai con noi."

Mi ricordo anche l'atteggiamento della segreteria del

partito, che mentre prima esaltava la combattività dei giovani della barriera di Milano poi improvvisamente sono cominciati biasimi e richiami e così via. C'era il settore Barriera di Milano che comprendeva la 9^a, la 32^a, e la 35^a. Tutte ruotavano attorno alla 9^a comunque. Del resto la nostra attività era basata più sull'attivismo che sulla politica reale. Non è un caso che il momento del massimo impegno fosse la scritta murale. Ma qui bisogna tenere presente la psicologia militante. La scritta era l'atto di estrema tensione, il momento più alto del rivoluzionario, perché era una cosa clandestina, non bisognava farsi scoprire dalla polizia. Quindi il giovane militante si sentiva realizzato quando faceva la scritta, era il momento più vero, sembrava un'azione di guerra perché bisognava agire, stare attenti a non esser presi. Le parole d'ordine erano del tutto secondarie. In effetti si scrivevano le cose più strane, da pace a disarmo, distensione, cioè i tipici slogan di partito. Difficilmente veniva fuori qualche rivendicazione operaia, perché il militante era deformato; al limite, spontaneamente, qualche militante per conto suo poteva scrivere qualche insulto a un capo Fiat o a Agnelli, cose così. Queste scritte le abbiamo sempre fatte in barriera. Di solito erano i giovani che facevano queste cose. Qualcuno degli operai di fabbrica partecipava ma erano quadri di partito, cioè l'operaio non si prestava a queste cose.

Comunque, anche lì noi eravamo rimasti traumatizzati perché c'era la tanto decantata unità sindacale al vertice, la quale, tutto sommato, era ben vista dalla base. Eravamo convinti che questa unità ci fosse, anche perché i militanti di base veramente coagulavano. Io mi ricordo alcuni operai iscritti alla Uil che strappavano le tessere sia davanti alla fabbrica sia in piazza Statuto. E quei pochi quadri del sindacato della Uil che difendevano quella linea sono stati pestati, uno di quelli mi ricordo era Lo Russo, membro di Commissione interna della Spa.

Per quanto riguarda poi i fatti di piazza Statuto in sé, come me lo ricordo io, secondo me vale come testimonianza perché ero un giovane militante di partito, con un'ideologia, incapace di fare analisi politica e che vivevo nel vivo la contraddizione di ciò che il partito diceva di fare e ciò che lui invece faceva, era in contrasto. Quando avviene appunto, che la Uil firma di notte, noi ci troviamo davanti al cancello. Un livore, una

rabbia contro la Uil. E qual era la parola d'ordine spontanea che veniva fuori? "Andiamo a dare il giro alla Uil, buttiamogli giù tavoli e sedie dalle finestre perché sono dei bastardi, dei venduti e così via." Però un mororio, un mugugno che non faceva prevedere niente di quello che poi sarebbe potuto succedere. Infatti io, almeno per quel che mi riguarda, non mi rendevo assolutamente conto di quanto stava bollendo in pentola. Mi ricordo soltanto che verso le 2-2,30 quando durante il picchettaggio del secondo turno Picchialuto e Bianchini della Cisl, prendono il megafono e cominciano a dire: "compagni operai andiamo tutti in piazza Statuto a porgere i saluti a quelli che ci hanno tradito". A quel punto mi è sembrato naturale dire "come, mi faccio scavalcare a sinistra da quelli della Cisl, ma neanche a parlarne." Io ho preso il megafono, e lì rappresentavo il Pci e la Cgil e mi son messo ad invitare tutti gli operai ad andare in piazza Statuto. Mentre stavo lanciando queste parole d'ordine, di lì son passati, alcuni a piedi, altri in macchina, mi ricordo è passato Pugno, Garavini e qualche altro funzionario del partito che io non me ne ero accorto assolutamente che questi mi guardavano stravolti, me l'hanno poi raccontato dopo perché hanno addossato la responsabilità di questa mia, secondo loro, folle iniziativa, l'hanno addossata a Guido Gamba e Fiorindo Deri che erano funzionari del partito più adulti (io avevo 19 anni). Comunque, dopo aver lanciato questa parola d'ordine si è stati ancora un po' lì davanti al cancello, come succede sempre in questi momenti di picchettaggio, e poi non è che ci sia stato un corteo organizzato, perché non c'erano cartelli, bandiere, non c'era niente, c'era soltanto questa volontà di andare fino in piazza Statuto. E allora, il picchettaggio era stato fatto, lo sciopero era riuscito, chi in bici, chi in moto, chi in macchina, ci siamo avviati verso piazza Statuto. Dovessi dire il numero esatto non potrei dirlo, potevamo essere 100, 200 non lo so, so soltanto che abbiamo percorso corso Giulio Cesare, siamo arrivati poi vicino alla Fiat Sima e alla Grandi motori e abbiamo raccolto qualche altro. Non lo so quando siamo arrivati in piazza Statuto se eravamo 500 o se eravamo 1.000, più o meno era una roba così; poi sono arrivati attivisti del partito e di altre sezioni di altre zone di Torino. Già cominciavano i primi tafferugli, qualcuno tirava pietre...

In effetti noi non lo sappiamo se la polizia è stata

chiamata o se era già lí, quello che io mi ricordo è che ci siamo trovati, eravamo io, un altro funzionario del partito; io conoscevo Perris della squadra politica di Torino che ci ha detto: "ma cosa fate, siete impazziti? Andate via, non vedete?" e ci ha fatto segno, dalla parte di Porta Susa c'era uno schieramento di polizia che era il Battaglione Padova e lui ci ha detto: "guardate che io non posso fare niente, c'è Agnesina da Roma, è lui che decide tutto e guardate che sono disposti a colpire duro", e io mi son messo a ridere e ho risposto: "Bene, se vuol colpire duro siamo in 300 mila a Torino, se volete siamo pronti." Mentre stavamo appunto scambiando queste parole, e nel frattempo qualcuno tirava pietre, questo Lo Russo veniva picchiato dentro quel pisciatoio di piazza Statuto; anche questo me lo ricordo bene, lui era scappato, non era riuscito ad imboccare la sede della Uil, si è infilato dentro il pisciatoio che c'è in corso S. Martino, ed era stato beccato. Noi eravamo il gruppo che arrivava dalla Stura, e poi c'era il gruppo della barriera, molto probabile, io non lo so, perché erano gruppi sparsi. La polizia era schierata tutta sul lato di Porta Susa e non si muoveva. Noi stavamo scambiando questo battibecco con Perris quando nel giro di pochi minuti, quelli del Padova si spostano, vengono al centro della piazza e poi come i raggi di una bicicletta che partono dal mozzo, dal centro, vanno in tutte le direzioni in fila indiana. Mi è rimasto impresso anche un tenente che aveva due manganelli e addirittura una testa di mattone o mezzo mattone sotto il braccio. Cominciano in fila indiana ad inoltrarsi in mezzo ai vari capannelli di gente che c'era lí, operai, non operai, lí c'era un po' di tutto e improvvisamente, senza motivo, incominciano a pestare. Uno dei primi che è stato pestato parecchio era Guido Zinetti della IX sezione, che era un compagno bravo, mite, assolutamente incapace di fare violenza. Ecco, probabilmente, questo era proprio uno di quelli che era venuto in piazza Statuto per discutere con quelli della Uil ed è stato pestato in una maniera ignobile, selvaggia; fra l'altro lí cercavano i militanti di partito, ce lo aveva fatto capire anche Perris.

Il discorso della polizia buona o non buona, io non lo accetto. Prendo atto di un fatto, che quelli di Torino erano tagliati fuori, se fossero stati loro a dirigere probabilmente non si sarebbero comportati così perché avevano paura. Io mi ricordo che Perris (avevo orec-

chiato), mentre stavo già allontanandomi che quando questi del Padova hanno cominciato a picchiare così selvaggiamente senza motivo, allora ha detto, rivolto ad un altro in borghese che probabilmente non era un funzionario di Torino, "sí voi adesso fate quello che vi pare e poi a Torino ci siamo noi, i conti li dobbiamo aggiustare noi".

A.: Forse era strumentale perché voi ascoltavate. È "naturale" per la polizia scaricare ogni responsabilità di violenza sugli "esterni" per esorcizzare — a favore di chi resta — rancori e desideri di vendetta. Io credo che la polizia torinese abbia le sue responsabilità. Del resto è la sezione politica "locale" che può orchestrare la manovra anticomunista perché gestisce gli schedari, conosce i militanti che può individuare anche sul campo degli scontri; d'altro canto il battaglione Padova arresta anche (almeno) un iscritto al Msi e tre giovani iscritti al Partito liberale. Ma anche la tesi che i poliziotti volevano terrorizzare i cittadini per diffamare lo sciopero e svuotare il centrosinistra non mi convince: nei confronti dei cittadini che hanno subito l'aggressione poliziesca o quelli che ne hanno avuto notizia attraverso i giornali, l'effetto poteva anche essere opposto (vedi a questo proposito qualche impressione raccolta dagli stessi deputati di sinistra fra i commercianti della zona). Anche questa resta comunque una ipotesi. Ma ci sono anche altre ipotesi convincenti o pezzi di ipotesi che possono essere altrettanti pezzi di verità.

E cioè l'ignoranza sulla reale composizione sociale della gente coinvolta, ignoranza che se si manifesta evidente, nel corso della vicenda, per le stesse organizzazioni del MO, e facilmente immaginabile quanto lo fosse per i cervelli della polizia che si muove sulla base dello schema ideologico fisso che comunque la piazza è piena di comunisti, sovversivi per natura, gente cioè tutta da fermare e da picchiare...

C'è poi l'ipotesi del desiderio di vendetta per le umiliazioni subite la mattina del sabato davanti ai cancelli quando decine di migliaia di operai avevano frustrato in mille modi l'arroganza del più fiero fra i battaglioni della polizia e l'impossibilità politica di rifarsi con il morto (vedi a questo proposito, la testimonianza di P. e E.L.). E ad alimentare questo desiderio di vendetta o di recupero di prestigio ci sono le accuse della destra e della stampa padronale — Fiat in testa —

di essere stata troppo permissiva — su ordine, governativo — già nel corso dello sciopero del 23 giugno ma, soprattutto la mattina del sabato 7 luglio. E a questo proposito non puoi dimenticare che dal punto di vista di chi vede la battaglia di piazza Statuto come la prosecuzione della violenza operaia di fabbrica e in primo luogo della Fiat, la situazione poteva apparire ben grave: la crisi dell'ordine alla Fiat poteva diventare la crisi dell'ordine a Torino. Io voglio dire che tanto il battaglione Padova quanto le altre polizie, avevano più di un motivo, anche di ispirazione locale — per fornire una prova di forza che dimostrasse che l'ordine a Torino poteva essere ristabilito.

G.C.: Be', comunque, io so che sono scappato come tutti quelli che c'erano lì, perché restare lì significava farsi picchiare a sangue, e poi alcuni sono stati arrestati con tutto quello che è successo dopo.

Mi ricordo che Garavini è venuto e faceva un discorso retorico: la bandiera della Cgil non si è mai ammainata ecc. ecc., non accettate la provocazione, andiamo via, vogliono rompere l'unità sindacale, e io lì mi ero trovato in una situazione di estremo imbarazzo perché non arrivavo ancora a condannare Garavini, per me restava comunque la figura rappresentativa del movimento operaio, però non capivo perché voleva portarci via; tutto sommato, dicevo, questi hanno attaccato, se vogliono lo scontro lo facciamo, siamo in 300 mila, possiamo farlo. Quindi io non mi rendevo conto esattamente di come stavano le cose. Accettavo la disciplina di partito di dire, veniamo via e non accettiamo la provocazione, ma non intesa come atto di cedimento, intesa come atto di riflessione consapevole, per dire riflettiamo, organizziamoci e rispondiamo in modo organizzato.

C'era comunque anche chi non accettava quella disciplina. Alla sera, per esempio, c'è stato un diverbio fra Pajetta e alcuni compagni e uno di questi, Todisco, quello che diventerà in seguito una delle avanguardie alla Lancia, gli ha mollato un calcio.

Comunque io me ne son venuto via, ero fra l'altro stanco, stravolto e me ne son venuto a casa, sono andato a letto e vi sarò stato dalle 6 alle 8. All'ora di cena, sono arrivati a casa mia Bonetto, Mario Garino, Gigi Marangoni e altri; erano 6 o 7 della Fgic della barriera: "alzati, alzati, vieni, andiamo in piazza Statuto, c'è lo scontro". E io, dico: "ma voi siete pazzi, lo sapete che

il partito non è d'accordo". "E be' il partito non c'entra, gli operai ci sono", insomma, un discorso di questo tipo. E io non ero d'accordo. Non ero d'accordo perché dicevo che gli operai hanno ragione e mi sta bene, però il fatto che il partito non ci dia la copertura, vuol dire andare allo sbaraglio. Ecco, questo in sostanza era il mio discorso. Io dicevo, a questo punto, bisogna prepararsi per una lunga battaglia all'interno del partito, perché non è certamente con un atto isolato disperato in piazza che noi possiamo criticare o contrapporsi ad una linea. Però fino a quando avvenivano discussioni, in me non era ancora chiaro l'atteggiamento reale del partito. Però voglio sottolineare, io non avevo nessuna intenzione di andare contro il partito, anzi, io rappresentavo il partito, secondo me era bene fare quello perché gli operai lo volevano e poi era giusto farlo. Quello che mi ha scioccato è stato il giorno dopo, quando ho letto *Torino cronache*, che non avrei mai immaginato che arrivasse a dire "i fascisti in piazza Statuto". Ecco, qui secondo me, è nato un nuovo modo da parte mia di concepire il partito e l'organizzazione di partito. Mentre prima credevo alla buona fede del militante, alla lealtà dei rapporti, ecc., da quel momento per me era tutta retorica, tutte cose da utilizzare, ma senza crederci, e da allora io ho cominciato, se vogliamo, ad avere una doppiezza politica. Il mio comportamento all'interno del partito è divenuto un comportamento di doppiezza. Nelle riunioni, specialmente di apparato o di vertice comunque, sia di federazione che di zona avevo un atteggiamento coperto, prudente e invece in discussioni a tavolino con compagni operai che erano più arrabbiati, il mio atteggiamento era completamente diverso; che era quello di ben vedere quello che era deciso alla lotta dura e di non accettare questo discorso di perbenismo, di moralismo, e soprattutto non ero più disposto ad accettare che il partito scrivesse che in piazza Statuto c'erano i fascisti, perché su questo non c'erano dubbi: in piazza Statuto c'erano militanti di partito di sindacato con fette notevoli di operai che avevano partecipato allo sciopero. Dire che c'era la classe operaia in massa, no, questo sarebbe deformare i fatti.

Comunque sono tornato perché ero preoccupato che parecchi giovani della barriera erano stati arrestati e andavo in giro alla larga, perché avevo capito che quelli stavano facendo retate per montare un processo agli

attivistì; cosa che poi è avvenuta. Mi pare che ne hanno fermato 1.149 in tre giorni, si sono appostati e facevano retate fino a Porta Palazzo, entravano nei negozi, andavano su per le scale nelle case, pestavano tutti, non c'era spazio per nessuno. Mi ricordo, tra quelli arrestati della barriera, c'era Freschi che adesso è andato in Toscana, era un giovane della Fgci e Mario Garino, che sarà poi quello processato, e al processo aveva un occhio nero e gonfio, che è stato uno di quelli che si è fatto sei mesi e più di carcere e poi ce n'erano altri; son parecchi i giovani della barriera di Milano che son stati fermati. E una parte venivano portati alla Questura centrale e pestati, un'altra parte venivano portati alla caserma Balbis e mi hanno raccontato che c'erano sui lati del corridoio due file di agenti che picchiavano con manganelli, calci e pugni, che c'erano rigagnoli di sangue lungo tutto il corridoio.

Ma anche loro ne hanno prese. Anzi, io mi ricordo che un giovane della Fgci della barriera, che poi è finito a fare il militante in Altoadige nel '64 o '65, era caduto ed è stato ricoverato, per un ginocchio, un mese all'ospedale, e lì aveva trovato un paio di uomini del Padova che erano ancora lì dal '62, uno aveva la spina dorsale incrinata da una palina della segnaletica che gli era stata buttata sulla schiena in Piazza Statuto.

Comunque, quello che secondo me bisogna mettere in evidenza, è che il partito, quando interpreta queste cose, vuol far intendere che dei militanti del partito si eran trovati lì ingiustamente presi, per caso, mentre invece, quelli che almeno io conoscevo, vedevo che erano andati per pestare, insomma. Erano andati per dar battaglia. Molti, in realtà erano stati beccati e pestati a sangue perché avevano tirato pietre. Io ero giovane, non avevo la capacità di fare un'analisi estesa, ma per quel poco che potevo vedere e verificare, la versione del partito era che piazza Statuto è una provocazione per rompere l'unità sindacale, questo era il discorso più diffuso. E, dicevo, ma come è possibile fare questo discorso, quando io ho invitato gli operai ad andare in piazza Statuto dopo di Bianchini e di Picchialuto, che erano della Cisl. Infatti io mi sono difeso di fronte agli attacchi del partito, che mi dicevano che ero stato irresponsabile, dicendo, ma io mi sono limitato a salvaguardare la dignità della Fiom, della Cgil nei confronti della Cisl. Poi, non era quello il modo più serio di fare l'unità sindacale? E poi

tra l'altro, mi sembrava la cosa più ovvia di questo mondo, perché la volevano gli operai, i comunisti di base, perché la rabbia era indescrivibile. Hai fatto tutta la lotta, dopo anni che...

A.: Del resto era anche la situazione di certe sezioni di barriera dove c'erano strati di sottoproletari che produceva militanti combattivi e poco disposti (o non in grado) a seguire la dialettica della grande politica.

G.C.: Certo, prendi l'esempio di Notarnicola, visto che anche lui in piazza Statuto c'è stato, nel suo libro ne parla e chiama in causa alcuni di noi. Bisogna sottolineare che Notarnicola è arrivato di fatto a quello che è arrivato, ma che potenzialmente di Notarnicola ce ne sono stati parecchi.

Per quanto riguarda il suo caso e quello di Cavallero, bisogna tenere conto anche dell'influenza di Danilo Crepaldi, e va tenuto conto che di Danilo Crepaldi nel partito ce ne sono stati tanti; ex partigiani che continuavano ad oliare le armi nascoste in montagna o in campagna, e questa doppiezza è la doppiezza del partito che anche in piazza Statuto in forme diverse viene fuori. Dicevano, noi facciamo l'unità, ma quando poi l'unità c'è nella lotta, bisogna fare la lotta. Invece c'è stata un'unità di vertice contro la lotta di base, questa è stata la cosa più evidente. Così anche il giovane compagno Notarnicola e tanti altri, non erano in grado di raccogliere le sfumature, le sottigliezze di linea. Tutto sommato, il ragionamento era molto semplice. Togliatti è il capo del partito, è furbo, sa fare politica, fa bene, lui mescola le carte, poi quando è ora daremo il giro. Questo è quanto, terra terra, avevano in testa. Si aspettava l'ora x...

4. Sante Notarnicola, di anni 25, operaio chimico³

"...i dirigenti ci aggredirono con aspre critiche, dicendo che ci eravamo lasciati trascinare dai fascisti..."

... Cominciai a lavorare sul serio, al mattino mi alzavo alle 5 per il primo turno; oppure rientravo a casa a mezzanotte quando facevo il secondo stanco morto, abbattuto. Al circolo continuavano a rompermi le scatole perché facessi attività di partito. Il Capra ingenuamente arrivava perfino al ricattino involontario: "Come, noi

ti abbiamo aiutato a trovare un posto, ora datti un po' da fare." Così cominciai a lavorare per la cellula, il sindacato, la commissione interna. Ma in modo svogliato. Poi vennero i fatti di piazza Statuto.

Fu il primo segno del risveglio. Nell'estate del 1962, per la prima volta la base rivoluzionaria scavalcò apertamente il partito, mandò affanculo i vecchi tromboni. La battaglia durò tre giorni e *l'Unità* ci chiamò teppisti allineandosi coi borghesi. Fu il crollo per molti compagni delle ultime illusioni di un ravvedimento rivoluzionario del Pci. Mi ricordo di Pajetta; era con noi, non sapeva cosa fare, il grande dirigente non era più davanti a una folla entusiasta, ma in mezzo a gente esasperata che gli stava mangiando il piedistallo eretto in tanti anni sul suo passato di combattente. Quando gli arrivò una pietrata, allora si risvegliò mettendosi a sbraitare contro i padroni e gli sbirri, spingendoci all'attacco. Il suo passato di partigiano riemergeva dall'inconscio. Poi, a mente fredda, il giorno dopo, su *l'Unità* ci chiamò fascisti! Demmo tante botte, in quei giorni e ne prendemmo. Alcuni compagni del gruppo come "Piero il tranviere" erano addirittura arrivati con le pistole. Mi ricordo bene di Adriano in quei giorni, si batteva contro tre o quattro poliziotti per volta.

La delusione più grossa l'avemmo l'ultimo pomeriggio; la polizia, quelle carogne fasciste del battaglione Padova avevano arrestato uno dei nostri più cari compagni della Fgci, Garino. Si era rimasti in pochi, eravamo alla fine; durante una delle ultime cariche Garino si era buttato avanti da solo, contro i plotoni che avanzavano compatti. Lo chiusero in mezzo pestandolo selvaggiamente, cercammo di strapparlo ai poliziotti, ma erano in troppi, ci ritirammo tutti pesti. Poi, la sera, andammo alla festa dell'*Unità* rionale: cercammo di fare una colletta per Garino e per gli altri. I dirigenti ci aggredirono con aspre critiche dicendo che ci eravamo lasciati trascinare dai fascisti e dai teppisti provocatori. Ricordo quella scena con rabbia e con dolore. C'era la tavolata solita, di "capoccia". Le bottiglie di barbera, gli agnolotti, i salamini caldi: la classica tavola piemontese a cui si riduceva ormai tutta la prassi rivoluzionaria di un partito che aveva innalzato un tempo su tutta la merda fascista e borghese la bandiera rossa della speranza e della rivolta. Tra un agnolotto e l'altro ci rimproveravano con disprezzo, loro che non si erano mossi dalla botte del

vino per tutto il giorno. "Se quelli che si sono battuti contro la polizia sono fascisti", gridammo, "siamo fascisti pure noi!" "Certo che quasi quasi vi siete comportati da teppisti." Fu la rottura. Prendemmo un tavolo con salamini e vino e bagna cauda e lo sbattemmo in faccia ai dirigenti. E quella sera, per la prima volta fra compagni, finì con altre botte.

Questo episodio mi riempì di disgusto. Per qualche tempo avevo cercato di reinserirmi nell'attività politica e pensavo che la fabbrica me lo avrebbe permesso; forse, pensavo, era stata la mia condizione di artigiano a farmi vedere le cose in modo estremista e anarcoide. Ma mi accorsi che ormai c'era dappertutto la tendenza al riformismo, al compromesso, anche nella fabbrica; fu un'esperienza nuova, certo, ma alla fine si trasformò in un rafforzamento della convinzione che fosse necessaria veramente l'azione individuale. Dopo piazza Statuto riuscimmo a ritrovarci tutti e tre per una messa a punto delle rispettive intenzioni e dei progetti per il futuro.

5. Mario Garino, di anni 19, operaio metalmeccanico

"Il Pci è stato obbligato ad agire in questo modo perché non poteva rompere un'altra volta l'unità dei lavoratori"

Io lavoravo alla Vitar, un'azienda metalmeccanica di 100 operai, in corso Francia ed ero iscritto alla 9ª sezione del Pci di piazza Crispi. La mattina del 7 luglio, davanti alla Spa, eravamo tutti quanti d'accordo di tener duro in modo da vietare l'afflusso dei crumiri; la polizia cercava di fare i suoi fattacci comodi, come le pareva. Ce l'aveva soprattutto con gli iscritti al Pci che erano tutti quanti segnalati e menavano se potevano, se non potevano stavano zitti, se no le beccavano loro questo era poco ma sicuro. Poi nel pomeriggio si ritorna al picchetto, in pratica non si è mai smesso il picchettaggio, comunque c'era il primo turno che mangiava e il secondo che tornava. Viene la manifestazione, non so chi è stato a organizzarla, qui non c'è nessuno che lo sa, comunque l'assembramento era davanti alla Uil di piazza Statuto. Allora siamo partiti in corteo e abbiamo fatto a piedi corso Giulio Cesare, corso Palermo, corso Regina Margherita, siamo saliti in via Milano, via Cernaia, siamo

scesi giù da corso Valdocco e siamo sbucati di dietro, eravamo tutti quanti che cantavamo, eravamo felici ecco, siamo arrivati in Piazza Statuto verso le 4.

... Eravamo, non diciamo mille, ma 500-600 di sicuro e a piedi, a piedi. Nel tragitto abbiamo raccolto tutti gli iscritti, della sezione che c'erano: l'85^a, la nona, la 32^a, e tutti quanti assieme siamo arrivati lì. Il programma era di sputtanare, cioè dire chiaro e tondo alla Uil, che stava lavorando ancora (i suoi impiegati stavano battendo a macchina), che erano dei figli di brava donna, così, condannarli politicamente, moralmente. Noi volevamo fare anche qualcos'altro, ma comunque ci è stato poi vietato, perché nella sede non ci siamo quasi arrivati. Siamo entrati fino al secondo piano, poi c'è stata la carica della polizia, siamo scesi tutti quanti sotto e lì la polizia le ha beccate.

Lì c'era il plotone Padova, schierato davanti al monumento, che senza nessun avviso ha dato la carica. Sono arrivati con i gipponi, sono scesi e senza neanche dare i classici tre suoni di tromba hanno dato battaglia e lì... a *l'an cucaie* che andava bene. Poi, finito tutto quanto, il segretario del partito o del sindacato mi pare, ha parlato col questore: la polizia si ritira, noi finiamo la nostra manifestazione, il sindacato dichiara finita la manifestazione e ci invita a tornare nelle nostre case, cosa che noi abbiamo fatto coscientemente perché ubbidivamo a un certo ordine dato dal sindacato e dal partito. Io ritorno a casa verso le 6, vado dal mio barbiere, per la prima volta mi faccio tagliare i capelli e mi faccio fare anche le onde, poi mangio e mia madre dice: "Come mai, è la prima volta da quando tu sei un ragazzo, che vieni a casa puntuale a mangiare, qualcosa non quadra"; ecco perché io alle otto-otto e un quarto parto, mi metto il mio giubbotto di pelle, perché avevo la moto, vado in via Sesia alla 35^a sezione dove trovo Arturo, ci troviamo con qualche compagno e diciamo: "Be', facciamo una partita a scopa." Nel frattempo si aspettava perché lì si ballava anche. Arriva Lombardi e mi dice: "in piazza Statuto c'è un casino che non finisce più, il partito chiama a raccolta i compagni che sono lì, per dar sfogo alla loro gioia, non sapendo che danno motivo alla reazione." Bene, partiamo con la sua macchina; come arriviamo davanti a piazza Statuto alla "Ricambi elettrici", scendiamo, ci guardiamo attorno, vediamo un casino che non finisce più; cerchiamo di met-

terci non a disposizione ma di renderci conto un po' della situazione. Io avanzo di qualche passo e come attraverso corso Principe Oddone vicino all'edicola di giornali uno dice: "prendete quello perché tanto lo conosco, è tutto mio", e a questo punto la ritirata mi viene vietata e cosa fai, cerchi di andartene via da un altro lato: l'ultima cosa che ho visto è stato uno scarpone chiodato, sono cascato per terra, menato con i calci dei moschetti e con i calci degli scarponi chiodati e portato via a peso.

Arturo: Ti hanno buttato sul camion...

M.G.: Sì, buttato sul camion e portato in Questura Centrale. Lì mi hanno fatto scendere, al secondo piano, mi pare, c'è la squadra politica; tre gradini-quattro di salita, tre gradini-quattro di ritorno, botte e cammina, quando arrivi su hai la testa che ti ronza, e ti dicono: "be' sapete com'è ma comunque non preoccupatevi, non è la prima volta che succede, tanto per due o tre giorni... e poi venite rilasciati". Be' va be', vediamo, aspettiamo. "Tu sei iscritto?" "No", perché il partito ci ha detto che nessuno di noi doveva dichiararsi iscritto, per avere la possibilità di potersi schierare diversamente. Nessuno di noi c'era, io avevo la tessera in tasca, combinazione, me la tirano fuori, guardano, ero iscritto al Pci, e come me c'erano molti e molti altri.

La polizia non è che andava al centro della provocazione, cercava solo di colpire la sinistra, cioè ti caricavano di tutta quanta la responsabilità, di tutto quanto stava succedendo in modo che si salvavano la faccia. Dicevano, "visto, hanno fatto lo sciopero, adesso spaccano tutto". Presi, portati là, portati in cella di sicurezza, ammassati come dei buoi, 30-40 perché una parte fu rilasciata, combinazione la parte rilasciata era tutta gente non classificata diciamo, politicamente. In cella di sicurezza eravamo la maggior parte compagni.

A mezzanotte scende giù un graduato che non so classificare perché i gradi si vedevano più o meno e viene a dire: "Be' preparatevi che adesso vi portiamo da un'altra parte". Dico "be' speriamo che ci mandino a casa"; tra l'altro avevamo sonno, fame e storie varie, invece ci portano alle "Nuove" verso le due dopo mezzanotte. Ci danno un sacco tutto legato, ci parlano come a dei delinquenti comuni, ci prendono per un braccio, ci sbattono là e dicono, "questa è la tua cella comunque non preoccupatevi perché fra tre giorni tutto è ri-

solto e voi ve ne andate a casa tranquilli". "Va be', speriamo". Dopo tre giorni riceviamo, neanche la visita degli avvocati, perché noi gli avvocati li abbiamo conosciuti in aula, ma una comunicazione dal Pubblico Ministero che ci dovevano fare un processo per un atto di sedizione e storie varie: non era perché volevano colpire noi, perché noi eravamo della povera gente, era più che altro perché noi eravamo stati presi, avevamo superato il periodo di ferma e pertanto volevano fare una specie di processo. Arriviamo in aula e cerchiamo di parlare con gli avvocati, ma non sappiamo qual è il nostro avvocato personale, allora chiediamo spiegazioni. Silenzio, perché siamo dei sovversivi, cioè vogliamo addirittura, secondo la loro tesi, rivoluzionare lo Stato. Le spiegazioni ti vengono date alla loro maniera; insulti alla Corte, e loro ne tengono conto, questo è il primo fatto mio personale.

Comunque inizia il processo, mandano a chiamare i due del battaglione di Padova, i miei due testimoni d'accusa, fanno il riconoscimento all'americana e il giudice dice: "Riconosce il Garino?", l'altro dice "no, sa quella sera c'era molto fumo, c'era poca luce" e storie varie. Secondo i capi d'accusa avevo fatto oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale; bestemmiavo e facevo la resistenza attiva nell'atto di arresto. Registrate le deposizioni di questo qua viene fuori che secondo quello che mi teneva dalla parte sinistra non avevo insultato non avevo tentato di fare gli atti e storie varie; entra quello che mi teneva dalla parte destra e gli fanno a questo le stesse domande che hanno rivolto al suo collega; dice che insultavo, bestemmiavo, ho tentato di togliergli la pistola, l'ho morsicato addirittura a un dito e ha fatto vedere il dito mignolo che aveva un po' di pelle sollevata, quindi: oltraggio e ferita a pubblico ufficiale e storie varie. A questo punto non essendoci in aula Ugo Spagnoli che era il mio avvocato, riesco un'altra volta e insulto la Corte dicendo che è un processo burla, che se volevano sbattermi in galera a me non me ne fregava niente, tanto avevo 19 anni e poi tanto uscivo. Esce fuori la Guidetti Serra e mi dice: "Stai tranquillo, tu sei a posto, c'è una netta contraddizione fra un capo d'accusa e l'altro quindi non possono condannarti." Entra il brigadiere Agostino che sa che da anni faccio attività politica. Questo passa una volta, si ferma e sorride, ripassa un'altra volta si ferma e si rigira verso il Tribunale e

dice al presidente: "Ah, ma io questo biondino lo conosco"; e comincia a raccontargli di storie vecchie addirittura di due, tre, quattro anni addietro quando io manco ero stato arrestato, neanche fermato. Io mi inalbero, chiedendo spiegazione: cosa c'entrava questo qua con quello che avevo fatto anni addietro? Il Tribunale mi zittisce, allora io lì mi arrabbio un'altra volta e dico che è un gran processo burla, che facciano quel che gli pare purché la facciano finita: "Volete condannare una parte attiva del proletariato? allora fate quel che vi pare ma ditelo, ditelo davanti alla gente, non permettete ai giornali di pubblicare altre cose, noi passiamo per delinquenti quando la maggior parte siamo gente che lavora." Qua è successo un po' questo pasticcino, questo battibecco e storie varie; alla fine: 15 giorni per oltraggio alla Corte. Incensurato, mai comparso nelle liste di accertamento, mi viene confermata la pena, 19 mesi e 15 giorni senza condizionale, appunto perché avevo insultato la Corte.

A questo punto cosa vuoi fare, hai 19 anni e te ne fregghi, cioè non è che te ne fregghi molto, però dici "be' se non altro una soddisfazione me la son tolta". Però forse non capivo molto bene quanto erano lunghi 19 mesi più rotti giorni. Comunque ora sono qua libero, felice, contento e beato; ho fatto in tutto 7 mesi e 15 giorni, poi è venuta fuori l'amnistia, non so se per un papa o un presidente della Repubblica e ci hanno sbattuto fuori alle 10 di sera; in Questura volevano farci le foto segnaletiche, e tutti quanti, dico tutti, ci siamo opposti e finalmente non ce le hanno fatte.

Ci dicevano "figli di puttana, sporchi comunisti, volete soltanto la rivoluzione, non volete lavorare, cosa pretendete? Noi comunque difenderemo lo Stato". Comunque di ingiurie e di botte ne ho beccate che andavano bene, e se era solo per la polizia la mia famiglia doveva ancora essere avvertita adesso, nonostante avessero i miei documenti dov'era scritto che Garino Mario abitava in corso Emilia n. 22.

E ti voglio dire un'altra cosa: quando noi siamo stati presi e siamo andati a finire in galera il partito aveva detto che nessuno di noi doveva dire di essere iscritto al Partito comunista italiano. Questo era ciò che noi dovevamo dichiarare in aula, di essere apolitici; dovevamo dire che ci trovavamo lì a passare per caso, dovevamo dire che noi non c'entravamo per niente, cioè dovevamo

essere dei perfetti sconosciuti. Questo ci era stato detto e noi così ci siamo comportati in aula, infatti nessuno di noi ha dichiarato di essere iscritto né al Partito comunista né alla Fiom, né di essere simpatizzanti. Cioè il Pci cosa ha detto in pratica, in quel momento lì: "Non posso prendere la paternità di dire che sono dei miei iscritti, gente non che controlli, intendiamo bene, ma gente che milita nelle mie fila, perché devo dare giustificazioni alla parte avversa dove c'è il capitale; abbiamo rotto con la Uil e questo è un fatto positivo, però siamo ancora deboli, se noi diciamo che questi sono operai che sono caduti anche per errore in questa manifestazione non voluta da noi della sinistra ma creata così dall'euforia, dall'entusiasmo, dalla capacità organizzativa fra operai, diamo la possibilità alla borghesia di avere il sopravvento. Noi dobbiamo disconoscere queste cose, quindi li mandiamo anche allo sbaraglio. Noi li disconosciamo, gli diamo un difensore d'ufficio, diciamo "voi state bravi, cerchiamo di farvi dare meno possibile, d'altronde voi avete fatto un po' di pasticciacci, il partito stesso vi disconosce, voi stessi dovete assumerne la vostra responsabilità come noi stessi ce l'assumiamo, di non essere stati capaci in quel momento di prendere noi in mano le redini, di coordinare questa manifestazione." Perché se il Pci non si lasciava prendere la mano dalla reazione della base, a queste conclusioni non ci si arrivava. Quindi io dico e lo ripeto, tanto il sindacato quanto il partito che non si aspettava questa reazione così spontanea, così immediata è stato preso in contropiede e quando è stato ora di chiudere, di dire basta, di non dare la possibilità alla borghesia di avere il sopravvento, ormai il più era compiuto e quindi è logico che chi era nei pasticci ci rimane, cioè si cerca di salvare il salvabile. Quindi il Pci è stato obbligato ad agire in questo modo perché non poteva rompere un'altra volta l'unità dei lavoratori, quindi secondo me è stato positivo che sia stato fatto questo processo, perché il partito non poteva tornare indietro. Bisogna riconoscere forse la mancanza di organizzazione e di capacità di recepire i giovani e i moti di piazza. Io dico "noi giovani", perché allora avevo 19 anni; noi non facevamo la distinzione, maoista, stalinista, anarchico ecc., noi dicevamo compagno è compagno, chiuso; uno che ti dà l'alternativa della lotta; c'era anche un partigiano nostalgico, che non aveva capito che la guerra partigiana

era finita e lui la faceva, e cribbio anche Sandro, anche lui si era puntato sulla fissa di continuare quella battaglia; però noi giovani allora eravamo usati più che altro per scrivere per le strade o sui muri della Fiat o attaccare i manifesti all'una di notte e farci rincorrere dalla polizia.

Il movimento di piazza è venuto fuori spontaneo, è venuto fuori dalla rabbia mischiata all'euforia dello sciopero, perché sai che ogni sciopero è una specie di sfogo più che un credo politico o sindacale. Io dico che Piazza Statuto è uscita fuori dalle mani tanto dalla sinistra che dal sindacato, è stato un movimento di piazza spontaneo con tutte le sue debolezze e i suoi peccati, però è stata per la prima volta una reazione spontanea della classe operaia che da anni e anni non succedeva. Si è liberata di un peso che aveva addosso, forse magari ha sbagliato mille volte ma in quei giorni lì ha dato un colpo, ha creato una situazione che la classe politica o sindacale non riusciva più a coordinare. Era una cosa spontanea di libertà, voleva dirsi "ecco ci siamo ritrovati" e i fatti dopo hanno dimostrato che gli scioperi che sono seguiti, sono stati più compatti, più consapevoli, forse più coordinati; e se siamo arrivati adesso a questi punti è perché la classe operaia proprio in quei momenti lì ha dato una piccola scossa; di lì si è iniziato. Io credo in queste cose e sono pronto a farlo domani mattina... se posso evito la galera questo è poco ma sicuro, chiaro?

6. Arturo Bonetto, di anni 22, operaio metalmeccanico

"Proprio lì cominciai a sentire il distacco fra questo dirigente che noi amavamo... e lo trovai proprio in contraddizione... come, qui siamo della Fiom, i giovani si battono con la polizia e tu, dirigente..."

In quell'anno ho partecipato ad alcuni momenti dello sciopero della Michelin e poi della Fiat (la nostra ditta aveva fatto un contratto diverso ed avevamo partecipato insieme al partito anche ad altre manifestazioni). Mi ricordo che è stata una lotta molto dura, con alcuni episodi di rottura che venivano dai famosi 10 anni di Fiat dove non si scioperava più, dove a Torino la parola sciopero era ascoltata soltanto dai membri delle Commissioni interne. Queste lotte della Michelin e della Lan-

cia, avevano secondo me già aperto una piccola breccia, una certa situazione si era creata anche nella classe operaia che cercava un punto di rottura come poi è avvenuto.

La nona sezione, allora era diretta da Guido Gamba, un ottimo organizzatore; aveva una personalità per cui era riuscito a concretare anche nei giovani un certo attaccamento, un certo entusiasmo, e mi ricordo, per arrivare a piazza Statuto, che durante lo sciopero c'eravamo preparati, organizzati; alcuni compagni erano stati destinati alle varie fabbriche e io fui destinato alle Acciaierie Fiat di via Cigna (Sima). Anch'io avrei preferito andare alla Spa di Stura dov'era il punto caldo.

Comunque ci eravamo organizzati per questo sciopero, e anche il partito aveva dato molto. Con me non c'erano molti giovani, eravamo 3 o 4, poi c'erano dei vecchi compagni; c'era un gruppetto con Conti, che era della Commissione interna; arrivati lì trovammo già la polizia schierata davanti ai cancelli e attorno, da una parte trovammo il gruppo dei compagni con quelli del sindacato, i simpatizzanti; dall'altra parte vi era un gruppo staccato che seppi poi che erano quelli della Uil che si dissociò da questo sciopero così con alcuni pretesti, dicendo anche che era politico; naturalmente questo fece una certa impressione perché per la prima volta ci si presentava con uno sciopero unitario e poi come al solito all'ultimo momento...

Comunque mi trovai già con la polizia schierata, il gruppetto dei compagni, il gruppetto che seppi che erano della Uil e il gruppo della massa. Naturalmente erano tutti con la borsa e il baracchino per cui erano ancora indecisi. Io arrivai con la mia macchina, che era molto conosciuta in barriera perché era una "macchina rivoluzionaria"; una vecchia Ardea, con volantini e materiale che adoperavamo per i vari festival e così via; come arrivammo noi già la polizia incominciò a essere un po', così, in movimento, ci teneva d'occhio, allora noi ci avvicinammo agli operai e cominciammo sulle cinque e mezza a fare opera di volantaggio, cercammo di intavolare discussione con questi operai con il gruppo degli indecisi: questi prendevano i volantini e per la prima volta non li buttavano via come era successo negli anni precedenti, però diciamo così, non riuscimmo a intavolare una discussione, non parlavano; questo per me era

un sintomo non certo entusiasmante. Passavano i minuti e io mi avvicinai con Conti e lui non diceva niente, anche lui non sapeva non poteva fare una previsione. A un dato momento vidi un movimento di questi della Uil che si avvicinavano al gruppo della massa che aveva deciso di entrare. Ora, c'era un certo sbarramento di compagni per non far attraversare la strada, e poi c'era la polizia con tutte le guardie Fiat schierate e questi della Uil si avvicinarono alla massa dicendo: "entriamo tutti assieme qui è inutile", e facevano propaganda antisindacale e anticomunista; il gruppo degli indecisi non rispose, non gli disse né sì né no, e io non sapevo più che cosa fare perché per opporsi eravamo troppo pochi; poi c'era la varia polizia; allora decisi una mia piccola iniziativa personale; saltai sulla mia Ardea e mi buttai con grande sgomento dei vari Commissari proprio davanti al cancello della Fiat, saltai sopra il tetto della macchina e lanciando dei volantini mi misi a gridare: "Compagni dalla Fiat Mirafiori c'è giunto che tutti gli operai sono in sciopero, la Fiat dopo anni..." un discorso così, cioè mentendo perché non sapevo ancora niente — benché eravamo collegati con delle staffette; e gli operai si avvicinavano, cominciavano a parlare e anche i Commissari restarono stupiti perché non avevano previsto questa mossa; e mentre io discutevo, mi arrangiavo un piccolo discorso così, improvvisando, passarono i minuti e si notò un certo entusiasmo dei vari compagni presenti, la polizia cercò di intervenire, ma quando si trovò davanti a questa massa — erano tutti arrivati in mezzo alla strada — non intervenne e io continuai con il discorso, tutto sudato perché non sapevo le notizie di com'era successo alla Spa. Fu così che passò la fatidica ora X, cioè le sei, cominciarono ad arrivare le 6,05, le 6,10 e io continuavo ad andare avanti nel discorso impappinandomi, inciampandomi, comunque avevo visto, consultando l'orologio, "ce l'abbiamo fatta", per cui ero molto contento, e quando arrivò la staffetta che ci disse che alla Spa era riuscito e anche alla Mirafiori, tirai un grosso respiro di sollievo.

Quando arrivò la staffetta ripetei le frasi. La polizia si era accantonata in un angolo, e io poi scesi dalla macchina, ma intanto la gente, gli operai, si erano convinti, era nato un certo entusiasmo e cominciammo le discussioni, e notai per la prima volta che questi giovani operai erano molto accalorati, incominciavano a discute-

re, cominciavano a conoscersi, a parlare del sindacato, la situazione della fabbrica e intanto ci organizzammo; facemmo dei gruppi e invitammo tutti a essere presenti per il picchetto delle due. Intanto con il passare delle ore giungevano le staffette con le notizie sulle proteste operaie contro la Uil i cui iscritti erano anche lì presenti, e cominciammo ad attaccare l'atteggiamento di questo sindacato, dicevamo anche che era del padrone, così; notai anche che molti della Cisl che conoscevo personalmente erano abbastanza decisi a condannare questo atteggiamento, prima non parlavano. Intanto così arrivò mezzogiorno e già però i collegamenti mi dissero — mi pare che partì dalla Spa l'indicazione — di trovarci, di fare la manifestazione, di andare in piazza Statuto e protestare verso la Uil; anch'io avvertii tutti i compagni e dissi: guarda andiamo, ma non viene dal partito ma dal sindacato, dai compagni del sindacato; e così facemmo, io cercai, invitai gli operai, fummo presenti di nuovo al picchetto delle due che riuscì abbastanza bene perché le notizie del mattino avevano dato un certo entusiasmo e tutto un ingranaggio si era messo in moto. Trovammo della gente lì che poi non riuscivamo più a tenere. E così decidemmo di andare per la manifestazione; già molti della Uil avevano strappato la tessera, io parlavo dell'esigenza di formare il sindacato specialmente nei giovani, che era giusto, che c'era lo sfruttamento, tutte quelle cose che portiamo in quel momento dentro. E al pomeriggio partimmo e arrivammo alla manifestazione, però io arrivai leggermente in ritardo, non partecipai direttamente al corteo con loro: non mi ricordo per quale motivo, arrivai con mezz'ora, quando già il corteo era arrivato in piazza Statuto e la massa, lì erano tutti i compagni. Arrivai da solo con la mia sempre fedele Ardea proprio dinnanzi alla Uil e trovai anche molti vecchi compagni che non vedevo da molto tempo; però molti del partito dicevano "ma chi vi ha detto di venire qui". Ma la situazione era molto calma, molti avevano preso delle tessere, si era fatto un piccolo falò, si era chiesto di parlare con i dirigenti della Uil, ma questi avevano sprangato il portone e ci schernivano dai vetri con le solite accuse. Quel che mi ricordo che ci fu un giovane, uno di questi che loro schernivano che gli lanciò un sasso che spaccò un vetro, ma fu tutto lì. Poi cominciò ad arrivare la polizia che si schierò a lato del monumento e notammo per la prima

volta questi nuovi gipponi e conoscemmo per la prima volta il famoso battaglione Padova... dei fatti del '60... Poi improvvisamente notammo questi giovani che atleticamente si buttavano giù dai camion; in pochi minuti li vedemmo lanciarsi così, come diceva Garino, senza neanche gli squilli di tromba; mi ricordo che lì c'era un maggiore che mi sembrava il Duce per il suo fisico robusto, e così che lanciò immediatamente in tre direzioni questi qui. Naturalmente i compagni furono così presi di sorpresa e ci fu un arretramento generale perché pensammo che volessero schierarsi di fronte alla Uil e invece attaccarono proprio coi moschetti coi manganelli, anche con un tipo nuovo di manganello. Ci fu un arretramento generale proprio verso i lati di corso Principe Oddone e via Cibrario, poi immediatamente ci fu una reazione da parte dei giovani, dei compagni che avevano una rabbia... per la prima volta, da 10 anni — che ci era riuscito... questo entusiasmo... ci pareva proprio che volessero toglierci la gioia; così ci fu una reazione molto violenta e arretrò la polizia forse perché non se l'aspettavano; questo scatenò l'entusiasmo per questa polizia che aveva arretrato, allora poi ci fu l'intervento dei compagni e del sindacato.

Mario Garino: Prima era stato fatto un comizio di accusa pubblica proprio davanti alla Uil; è stato così momentaneo, era salito sopra la panchina e col megafono, adesso non mi ricordo più chi era, uno del sindacato, che ha lanciato l'accusa contro la Uil: "con la Uil è finita, noi sappiamo con quanta forza abbiamo lottato contro questa gente, ed è gente che l'operaio stesso ha condannato con mucchi di tessere strappate anche davanti alla Fiat, sono immagini che tutti quanti hanno potuto vedere, ora sciogliamo questa manifestazione" e allora noi in quel momento l'abbiamo finita. Poi la polizia ci aveva caricato subito dopo perché eravamo un po' restii ad andarcene vedendo lì che continuavano a battere a macchina e storie varie. La prima carica della polizia è stata effettuata verso le quattro e un quarto quattro e mezza, non so dirti l'ora precisa; nel frattempo un altro nostro compagno, Anna, si era scagliato addirittura contro dei giornalisti che si erano dichiarati della *Gazzetta del Popolo* o della *Stampa*, che scattavano fotografie: ha strappato la macchina e gliel'ha frantumata; intanto noi abbiamo respinto la polizia, abbiamo accam-

pato il nostro diritto di accusare come operai la Uil di aver tentato di rompere l'unità sindacale ecco, noi la condannavamo pubblicamente con il nostro comizio improvvisato così sulla piazza; eravamo non tanti e non pochi, il numero non te lo posso dire, sembravano due-tremila, quattromila, non so, la maggior parte era gente che arrivava dalla Spa Stura, dalla Mirafiori... non tanti, pochissimi anche per la lontananza che c'è... mentre invece noi della Spa Stura, essendo molto più vicino, eravamo tutti ben organizzati.

B.A.: Qui, secondo me, finisce la prima parte diciamo normale di questa manifestazione; così, fedeli alla disciplina — dopo infatti si era sciolta in vari piccoli gruppetti — ritornammo a casa. Io poi alla sera andai alla sezione dove trovai di nuovo Garino e già si discuteva anche della giornata, come era andata...; poi arrivò questo compagno che ci disse che in piazza Statuto continuano gli scontri e ci sono centinaia di giovani e ci dice, "ma come, qui nessuno...", allora improvvisamente avvisiamo tutti, io comincio a prendere il telefono, poi il nostro gruppo salta sulla mia macchina, ho caricato più che ho potuto e siamo andati a vedere cosa succedeva, così di nostra iniziativa, dicevamo, "ma chi sono questi"; fermo in una via lì vicino a via S. Donato, attraversiamo corso Principe Oddone dove c'è l'edicola dei giornali; c'era una nube di gas, grida, sentivamo pietre che volavano e così via, così rimasi molto stupito perché dicevo, "ma non dovevamo essere noi a organizzare?" e mentre ci avvicinavamo, vedo che avanza una pattuglia della polizia con due giganti, vedo che abbrancano Garino e lo tirano sopra e noi che eravamo un po' arretrati non abbiamo avuto neanche il tempo di fare una minima reazione che abbiamo visto Garino entrare sul camion, tutto avvenne in pochi minuti.

Mario Garino: Sì, infatti non ho avuto il tempo di rendermi conto perché già ero stato menato e buttato su un furgone e via.

B.A.: Allora ritornammo indietro con gli altri compagni e cominciammo a girare la piazza, a trovare altri compagni, altri giovani che non conoscevi. Questo fu il primo impatto. Poi man mano che passavano le ore cominciavano ad arrivare altri compagni e verso le 11,

così, si erano formate delle piccole squadre e dalla parte verso il ponte della ferrovia, dove incomincia corso Inghilterra, avevano proprio disselciato il pavé e formato delle piccole barricate da dove lanciavano dei sassi contro la polizia che arretrava, lanciava bombe; proprio degli scontri diciamo a un buon livello di... guerriglia e così questo movimento andò avanti tutta la notte e la polizia incominciò ad arrestare anche gente lì attorno e sparava coi candelotti anche dentro le case... i giovani si sparpagliavano dentro i caseggiati, poi dai balconi c'era gente che tirava... e la polizia cominciò a entrare anche nelle case.

Questo fu nella notte: verso l'una rientrai in barriera, anche per la faccenda che avevano arrestato Garino e anche Borghesio, andai alla festa dell'*Unità* e qui trovai i dirigenti del partito che erano molto incazzati, dicevano che non dovevamo andare, che si doveva andare a prendere i compagni e basta, mi accusavano, "da dove arrivi tu", e anche alcuni bravi compagni come il povero Piero Ghiaccio, buon compagno stalinista allora, però molto fedele, quando il partito aveva detto questo, accusava dicendo che chi si era fatto arrestare era un piccio, un cretino; io m'incazzai e arrivammo quasi alle mani. Il giorno dopo ho capito che la posizione del partito era quella di non farsi coinvolgere nelle manifestazioni di piazza Statuto. Poi gli scontri continuarono alla domenica, con fasi alternative e il lunedì si andò di nuovo; poi mi ricordo appunto che andammo in federazione dove Casadei fu rimproverato molto aspramente dai dirigenti per l'atteggiamento dei giovani della Fgci; però anche lui non era molto convinto di quello che dicevano i dirigenti; io lo conoscevo bene, avevamo fatto la scuola di partito insieme a Roma, era su posizioni buone allora e infatti partecipò anche lui, ci andò anche se glielo avevano vietato; dicevano "tu sei un dirigente", e poi fu arrestato... "e questo dimostra che allora è il partito..." Per cui c'era già questa posizione di rottura e penso che anche nel partito già da allora si delineò una certa interpretazione che diceva che eravamo noi... poi si parlò di provocazione poliziesca, di queste cose. Sì, io notai che c'era il famoso maresciallo Rizzo insieme ad alcuni figuri che lui manovrava, un po' di questo ambiente; che la borghesia abbia detto "facciamola degenerare per poter fare tutta una speculazione", posso anche essere d'accordo; però così di punto in bianco

dire che la manifestazione è stata portata avanti dai provocatori mi sembra troppo, e poi anche alcuni dirigenti di un certo tipo, anche alcuni compagni del partito come Giannotti, ma anche del sindacato, hanno poi fatto l'autocritica di non aver saputo interpretare lo slancio della classe operaia di quel momento. E di lì infatti cominciò a combinarsi nel partito una certa tendenza che culminò poi nella formazione di alcuni gruppi, come noi in Barriera di Milano, che formammo un gruppo e venimmo accusati anche di antipartito e nel '65 non rinnovammo più la tessera.

Mario Garino: Non era una cosa voluta dal Pci, non serviva al movimento della classe operaia questa manifestazione, era controproducente, appunto perché era molto facile la speculazione. Questa cosa è sfuggita di mano alla sinistra perché non era preparata ad affrontare un problema così grosso, non era preparata a recepire la lotta di 90 mila operai che lavoravano alla Fiat, senza contare tutti gli altri operai della cintura; a capire, a darci un indirizzo, a darci delle spiegazioni, un'alternativa; è stata presa anche lei in contropiede così è successo piazza Statuto perché se la sinistra e il Pci erano preparati come organizzazione di base, a controllare anche la base, cioè nel senso di darci delle direttive diverse, forse non si arrivava a questa conclusione, di questo ne sono perfettamente convinto, cioè se riusciva a fare un discorso politico di base già prima, nelle aziende, cosa che invece il Pci lì ha mancato.

B.A.: Il partito non aveva ben compreso i mutamenti nella composizione di classe. C'erano dei contadini meridionali che erano diventati dei proletari... Anch'io mi ricordo le migliaia di operai meridionali a Mirafiori con le pietre in mano...

Mario Garino: Però io dico tutte queste cose qua sono sfuggite di mano a una certa organizzazione...

B.A.: Il partito ha commesso degli sbagli già dal '53, quando ci mandavano a fare lavoro politico a scrivere sui muri, quando avevano licenziato i famosi di stella rossa; quando parlava di crisi del capitalismo mentre erano in pieno boom di sviluppo; la Fiat aveva licenziato tutti i compagni, gli attivisti, cioè quelli del '45,

tutti quelli che lavoravano alla Grandi Motori e così via, mentre assumeva migliaia di altre persone; allora noi eravamo giovani e non eravamo in grado di fare l'analisi di questa politica che era sbagliata.

Un altro episodio che ho dimenticato è quando venne Pajetta, la domenica sera mi pare; già la domenica fummo richiamati dalla federazione, specialmente in Barriera di Milano; fu ripreso anche Guido Gamba perché coi microfoni si lanciava la cosa della manifestazione e lui che dirigeva l'organizzazione fu richiamato. Mi ricordo che alla sera in piazza Statuto, in corso Principe Eugenio, Pajetta si scontrava con dei giovani; lui diceva, "Io ho fatto la galera" e accusava la solita storia dei provocatori e questi giovani gli dicevano "non siamo provocatori, siamo degli operai, basta è ora di finirla", e proprio lì cominciai a sentire il distacco fra questo dirigente che noi così anche amavamo anche perché era uno dei più spinti e lo trovai proprio in contraddizione... dico, come, qui siamo della Fiom, i giovani si battono con la polizia e tu dirigente...

7. Antonio Bosso, di anni 26, operaio Fiat Mirafiori

"Secondo me è stata fatta degenerare per permettere alla polizia questa reazione..."

Io sono entrato alla Fiat nel '55. Nel '62 c'era la repressione interna e esterna della polizia; c'era la paura dei licenziamenti, tante volte mi è successo di star fuori in due o tre su un reparto. Ricordo gente che ho visto, che conoscevo, capireparto per esempio, che giravano in mezzo ai dimostranti per vedere chi c'era. Alla vigilia degli scioperi passavano i capi a fare pressioni, paure: "devi cercare di venire", "passate da tutte le porte", "entrate con la macchina"; poi quando dovevano uscire, che c'era il picchetto fuori ad aspettare i crumiri, facevano i giri per riuscire ad uscire. Io mi ricordo i primi scioperi che riuscivano un po' bene, venivano i compagni a vedere le prime lotte della Fiat che riuscivano e piangevano di entusiasmo, ci abbracciavamo...

Il '62 è stato proprio l'inizio: c'era la paura, c'era anche la non organizzazione ancora, gli operai non erano preparati a certe cose, cose che succedevano così. C'era

anche ancora quell'incredulità di essere riusciti a rompere questo gioco.

Di piazza Statuto ricordo... paura, scappare con dietro la polizia. Staccavamo i cubetti di porfido da tirare alla polizia. Eravamo in tre sempre delle meccaniche di Mirafiori, poi ci siamo divisi, dispersi. Ci sono stato solo il sabato, poi sono tornato sabato sera verso mezzanotte. Io abito qua, in corso Firenze, quindi sono andato con mia moglie la sera verso il tardi per vedere lo spettacolo; non ci siamo avvicinati perché lì... candelotti e roba del genere. Comunque mi ricordo caroselli della polizia, picchiavano. Io provavo rabbia, paura e confusione, perché sí avevo le idee chiare di cosa era successo, però a provocarlo in fondo sono stati quelli della Uil e probabilmente fascisti e infiltrati insieme che avevano degenerato.

A.: Però hai detto che il porfido l'hai tirato pure tu. Io anche e non ero né provocatore né fascista.

A.B.: No, cerca di capire, dicevo a far degenerare la manifestazione...

A.: Sai quando inizi a tirare il porfido c'è la rabbia...

A.B.: Sí c'è la rabbia e l'impotenza di poter far qualcosa: fai quello che puoi. Secondo me però è stata fatta degenerare per permettere alla polizia questa reazione.

A.: Io me la ricordo un po' diversamente.

A.B.: Cioè tu dici che siete stati voi, anzi siamo stati noi, ad iniziare. Bisogna tener conto dell'angolazione in cui la vedi, perché magari succede che il fulcro della battaglia è in un certo punto, se tu sei dall'altra parte non riesci a capire che cosa succede, senti solo per sentito dire pur trovandoti nella piazza: c'è confusione. Come per i fatti di Melina Mercuri se io mi fossi trovato dall'altra parte non avrei capito niente di cosa era successo e invece lì ho capito benissimo che erano i fascisti a provocare la reazione della polizia.

A.: L'episodio di piazza Statuto è stato ingigantito dal Pci, dal governo, da tutti, mentre era un semplice episodio di lotta.

A.B.: A me sembra anche una cosa logica: a chi ha il potere o a chi non ce l'ha e fa anche opposizione, come il Pci, ecc., certe azioni delle masse fanno paura perché non sanno dove vanno a parare. Ma chi c'è dentro, fa un'azione di rivolta, di ribellione e non pensa dove va a finire.

A.: Tu cosa ne pensi della lotta esterna alla fabbrica, della lotta di piazza.

A.B.: Il fatto di dire è meglio la lotta in fabbrica o è meglio la lotta in piazza non so se si può dire perché non so se puoi disgiungere la cosa. La lotta di piazza viene come conseguenza della lotta in fabbrica o della repressione in fabbrica: è una esplosione. Dove c'è un concentramento di persone che cerca di sfogare questa rabbia, di liberarsi, di fare qualcosa, ci vai. Non so dare una valutazione su cosa sia meglio.

È vero che in fabbrica è più difficile che ci siano provocazioni, ma d'altra parte non puoi continuare a mantenere la lotta in fabbrica senza estenderla anche all'esterno, senza far partecipare anche la gente. Perché poi in fabbrica diventa solo più una lotta chiusa lì, la gente non sa niente, ha solo sentito dire, non viene coinvolta, che mi sembra la cosa più importante.

8. *Evandro Conti, di anni 25, autista di camion*

"Sono stato coinvolto un po' per caso, ma anche perché forse lo vuoi, hai sempre dei motivi per volerlo, in quei momenti hai la possibilità di dire che esisti anche tu..."

Allora lavoravo come autista di camion, trasportavo zucchero per conto di un mio parente. Mi ero licenziato da una fabbrica di tubi, la Fitm perché guadagnavo troppo poco, centosessanta lire all'ora, meno di quaranta mila lire al mese e mi dovevo sposare.

Quel giorno ero andato in bicicletta a prendere mia moglie alla fermata del 3, era incinta e non volevo che si stancasse. Così siamo passati per piazza Statuto perché noi abitavamo in via S. Donato.

Quando siamo arrivati all'incrocio fra la piazza e la via S. Donato, dove c'è la Marus, ci siamo fermati — erano circa le 17 — perché c'era pieno di gente e di lacrimogeni. Ci siamo fermati anche noi per vedere in mezzo a tanti altri curiosi, a gente che gridava. Ho trovato subito dei compagni che conoscevo...

Così sono stato coinvolto, succede così, un po' per caso, ma anche perché forse lo vuoi, hai sempre dei motivi per volerlo; in quei momenti hai la possibilità di dire che esisti anche tu... perché sembra che tu non

esisti. Noi allora stavamo anche abbastanza male: guadagnavo poco, la vita era dura; spesso per avere qualcosa in più da mangiare scambiavo un chilo di zucchero (che trasportavo) con della pasta, dal negoziante. Poi ce l'avevo anche con il partito. Prima abitavamo nel magazzino della 18ª sezione dove ero iscritto. Per dormire dovevo togliere il palco dei comizi; era pieno di topi e di notte ci tiravamo la coperta sulla testa perché ci saltavano anche addosso. Però allora ci faceva comodo e avremmo anche pagato l'affitto. Ma l'amministratore del Pc non lo voleva perché ci diceva di andarcene. Pensa che prima di natale ci aveva tolto la lampada della luce, un compagno mi diceva, ma lascia perdere, per una lampada, ma una mattina ci ha mandato la polizia. La cosa che più mi ha fatto star male è che il poliziotto mi ha riso in faccia, sapeva che ero comunista e mi ha detto: "Sai chi ci manda? L'amministratore del tuo partito." Con Ermanno Marchiaro ce l'ho ancora adesso.

Avevo dei problemi, come tutti. È proprio in quel periodo che avevano scoperto quella vecchia casa in corso Francia che era di proprietà della Pininfarina o della Bertone, dove avevano ammassato in cameroni 180 operai pugliesi immigrati...

Così siamo stati coinvolti in piazza Statuto. Mi aveva fatto subito rabbia perché caricavano indiscriminatamente tutti i passanti, i curiosi e questo mi faceva imbestialire. Non dimenticherò mai la scena di una ragazza che avrà avuto 12 anni che scappava ed è cascata. Le sono piombati addosso in 4-5 e l'hanno massacrata di botte con i calci dei moschetti; è rimasta lì svenuta sulla strada. I moschetti erano i più pericolosi e se riuscivi a evitarli ti era già andata bene. Ricordo che la polizia inseguiva la gente anche su per le scale; non è che bussava, picchiava contro tutte le porte; c'erano due ragazzi che si sono salvati rinchiudendosi in un gabinetto.

Quando ci si fronteggiava loro ci dicevano "andate via, andate via" io gli sputavo in faccia, lei mi tirava per il braccio, sai era incinta di 4 mesi e mi stava sempre dietro per paura che mi prendessero, così ero un po' più controllato...

Moglie: E certo, le stavo prendendo anch'io, anche se era evidente che ero incinta, arrivavano le manganellate da tutte le parti.

E.C.: C'era uno con la fascia tricolore e la barba nera (dici che si chiamava Mangano?) che era particolarmente

cattivo. Indicava con la mano e loro partivano con la carica, senza squilli di tromba niente. Durante una di queste mi sono trovato in mezzo a molta gente che scappava e non sapeva dove andare. Siamo entrati in un portone, non so quanti eravamo forse una trentina, siamo entrati inseguiti dai poliziotti e dai lacrimogeni. Uno l'hanno tirato anche dentro il portone, io gliel'ho tirato contro; comunque quella volta non sono entrati. Quando caricavano con le jeep, era piú pericoloso perché ti potevano investire e tu non potevi farci niente, neanche difenderti, io però non ero alla prima esperienza e se di botte ne ho prese qualcosa ho fatto. Mi ricordo che si era formato un gruppetto, che non si scappava piú, li aspettavamo, andavamo incontro. Durante una carica di queste, uno di quelli che stavano attaccati con il manganello mi ha dato un colpo ma io sono riuscito a prenderlo per il polso e a tirarlo giú. Poi sono scappato. Un mio amico, uno che aveva i piedi piatti, faceva fatica a correre, cosí che una volta gli sono saltati addosso in quattro. Lui però era molto incazzato era anche uno molto forte li ha stesi tutti e quattro e poi è riuscito a scappare. Facevamo tutto con le mani; io non ho mai tirato pietre né altre cose a parte quel lacrimogeno. Di pietre ce n'erano tante: lí all'inizio di corso Inghilterra ce n'era un mucchio, le tiravano anche su dalla ferrovia, dalla massicciata, che passa sotto piazza Statuto; c'erano anche due traverse di legno, quelle che stanno sotto i binari...

Siamo andati avanti cosí anche la domenica; un po' si arretrava, un po' si avanzava, soprattutto quando loro caricavano nell'altra direzione, verso il monumento al "Frejus", si rioccupava lo spazio lasciato prima. Io in quel periodo non avevo paura, forse, se avessi avuto piú paura, avrei preso meno botte...

Moglie: Ero preoccupata perché quando arrivavano le camionette o caricavano a piedi e tutti scappavano, lui non scappava, andava incontro alla polizia, si buttava in mezzo, io dicevo "scappa, sei matto, cercavo di portarlo via..."

E.C.: Mi buttavo a corpo morto... li lasciavo passare e se mi prendevano davo uno strattone e via... In altre manifestazioni me la sono sempre cavata. Ad esempio quando c'era stata la manifestazione con Melina Mercuri la polizia aveva caricato dei giovani estremisti — non so, "potere operaio, maoisti..." davanti al consolato ame-

ricano in via Alfieri; questi erano arrivati correndo, attraverso via Pietro Micca, in piazza Castello dove ci doveva essere il comizio di Melina Mercuri; erano inseguiti dalla polizia. Io ero sotto il palco e quando siamo stati coinvolti abbiamo reagito e dopo era la polizia che correva, ma... nella direzione opposta. C'era uno, sulla quarantina, che picchiava come... sono uscito da sotto il palco gli ho dato uno spintone ed è finito a terra; allora c'è stato un compagno — non ricordo più come si chiama — che gli è saltato addosso, aveva perso l'elmo, gli ha fatto... la cravatta con un braccio e con l'altro gli sbatteva l'elmo sulla testa... "lasciami, sono padre di famiglia...", "ah", gli fa, "prima non te lo ricordavi di essere padre di famiglia..." C'era un compagno della mia sezione che gli fa "è meglio che te ne vai...", così se ne è andato; quando stava uscendo dalla piazza Castello è stato preso da due agenti, ma sono arrivati di corsa 4-5 compagni che li hanno buttati giù e sono scappati tutti assieme.

A.: Ci sono state discussioni nel partito dopo piazza Statuto?

E.C.: Sì, chi diceva che era giusto, chi diceva che era sbagliato, "tu non dovevi fare quelle cose... c'erano i teppisti..." Ma è sempre stato così; anche ultimamente, parlando con Piero delle cose avvenute in passato diceva, "ti ricordi quando siamo andati a Settimo a spaccare la testa al capo della Fiat... allora non bisognava mai dire... erano le necessità del momento... che eravamo del partito... e quella cosa di Settimo è stata organizzata proprio dal partito... Se poi c'è un teppista che fa le cose che facciamo anch'io, non ho che da ringraziarlo.

A.: Poi non ce l'hai con il poliziotto singolo, ma con quello che rappresenta, non puoi distinguere il buono dal cattivo...

E.C.: Ma... se non distinguono loro, e quando picchiavano non distinguevano. Sai cosa è successo a Erminio Boi, un mio amico? Domenica mattina sono andato a casa sua e gli ho raccontato di piazza Statuto. Mi fa, "adesso vado là e ci penso io", così, un po' scherzando, così siamo andati in piazza. Si camminava a piedi, siamo arrivati all'inizio di via S. Donato e c'è stata una carica; ha fatto per entrare in un bar e l'hanno preso, l'ho rivisto dopo due anni e mezzo di galera che si è fatto. Non aveva fatto assolutamente niente...

Moglie: Non ha nemmeno il fisico, è piccolo, mingherlino, non è proprio il tipo, ma aveva la camicia rossa, un

coltello in tasca e poi in passato aveva offeso un vigile...

A.: Sí infatti al secondo processo, quello dei 44, risulta come "pregiudicato".

E.C.: Sí, per quello; poi abbiamo letto sul giornale che quelli del Partito comunista arrivavano in piazza con le magliette rosse, lui era del partito comunista, ma non aveva fatto proprio nulla.

9. Bruno Redoglia (Orso), di anni 24, operaio metalmeccanico

"In quel momento ero d'accordo con la posizione del Pci... sapevi che c'era quella probabilità della provocazione..."

O.: Sulla questione della provocazione. Io non mi ricordo esattamente i giorni, però praticamente ci sono stato sempre. Anche tu c'eri, però io ho assistito ad una cosa che mi puzzava e che andava nella direzione di quello che diceva il Pci. Davanti alla sede della Uil, c'era quel giardinetto... lí c'erano delle facce un po' strane...

A.: Proprio lí c'era anche mio fratello, era appena giunto da La Spezia...

O.: Facce strane vuol dire sconosciute... I cubetti di porfido partivano con dei lanci da questa zona, partiva la celere e in una di queste cariche sono andati a beccare il Degan e il Casadei e compagnia bella, laggiú all'imbocco del corso Francia dove c'è la fermata del tram. I cretini, anziché andarsi a prendere il tram laggiú alla fermata dopo di corso Francia, si sono messi ad aspettarlo proprio lí. Se questi erano andati in piazza a me non interessa. Però nel momento in cui tu sai che si è conosciuti... loro non vedevano l'ora di mettere le mani su qualcuno e il nostro discorso era invece quello di tirare via il piú possibile di nostri, responsabili di sezione, ecc.

A.: Il fatto che mandassero dei compagni piú responsabili (al limite Garavini, Pajetta), vuol dire che di comunisti ce n'erano molti.

O.: Ce n'erano. Su questo non ci sono dubbi. Il discorso era mandiamoli a casa perché era già sicuro che la pula li avrebbe caricati, setacciati... *Pace e Libertà* aveva gli elenchi degli iscritti, a casa mia arrivavano due copie di *Pace e Libertà*. Era chiaro: ti prendevano, ti chiedevano i documenti, confrontavano e ti sbattevano

dentro e gli altri li lasciavano fuori. Questo era il problema che avevamo davanti. Si trattava di mandarli a casa perché — si diceva — qui ci incastrano. A me sembrava positivo mandarli a casa. Questa forse era una questione circoscritta alla sezione Banfo, la 9^a di Piazza Crispi...

A.: Quella di Notarnicola...

O.: E Cavallero, dillo pure...

A.: Figurati...

O.: C'era una scarsa preparazione politica... il credere che la rivoluzione sia un atto soggettivo... non la fai così di punto in bianco. C'è il momento in cui la fai e il momento che fai la fine... non so... di Pisacane...

A.: Ma si tratta di vedere come il compromesso politico blocca la lotta... dipende un po' dalla tattica del partito in quel momento, del resto nel 1962 c'erano ancora molti di base che credevano alla linea rivoluzionaria.

O.: In piazza Statuto ce n'erano molti; qualcuno può non esserci andato, ma secondo me, quelli di base ci sono andati tutti; però in quel momento io ero d'accordo con la posizione del Pci; perché quando interviene il battaglione Padova e incominciano i casini... sapevi che c'era quella probabilità della provocazione, era il caso di squagliarsela. Molti compagni pensavano, "è ora di smetterla in Piazza Statuto e piantare casino da un'altra parte..." Io dicevo al compagno "vattene, se ti beccano ti incastrano, per lo meno vieni vestito a festa, può anche darsi che ce la fai". E poi ai ragazzini, invece di farli correre tutti si trattava di evitare che pagassero per una cosa che non sapevano cosa fosse, perché noi avevamo già perso lo scontro di piazza. Ti arriva il Padova, tu non sei attrezzato a reggere lo scontro hai perso... Alcuni compagni dicevano e dove andiamo a piantare casino? Perché a non piantare casino era un elemento negativo. C'era una componente che diceva, in fabbrica non possiamo più piantare casino e quindi è meglio piantare casino in piazza perché così abbiamo più probabilità di non essere licenziati. Io invece dicevo che la lotta principale era in fabbrica, però ora capisco che voleva dire che la lotta sul sociale non contava niente...

La posizione del nostro gruppo — interno al Pci — era questa: le riforme di un certo tipo ce le dà anche Malagodi, se facciamo le lotte sulle riforme ce lo pren-

diamo in culo. Era una schizofrenia nostra. Eravamo sballottati fra due estremi, non riuscire a prendere posizione, non capire che si trattava di fare tutte e due le cose contemporaneamente era la nostra carenza politica. D'altra parte nel '62 noi facevamo anche cortei esterni alle fabbriche. Noi sapevamo che in tutte le fabbriche la gente non aspettava altro che si scioperasse (però c'era la repressione interna); allora bastava presentarsi davanti ad una fabbrica. Mi ricordo in Borgata Parella: si andava da una fabbrica all'altra in corteo, non organizzati e il sindacato, la Cgil che allora era il sindacato rivoluzionario, non sapeva nemmeno dirti se facevi bene o male. Ricordo che c'era Coa come responsabile di Borgata Parella che diceva, boh! se lo fate... io non condivido...", non sapeva nemmeno lui. Andavamo davanti alle fabbriche e si diceva: "C'è gente che lavora lì dentro o escono o buttiamo i mattoni". Quindi di fatto diventava una lotta di piazza, esterna alla fabbrica, però era di copertura alla lotta di fabbrica. Voglio fare un parallelo. Quando quelli dell'Eta hanno sequestrato il padrone della Tornisa a Barcellona, mentre era in sciopero, e quando hanno sequestrato quell'altro della Fiat in Argentina — che poi hanno fatto secco — mentre la Fiat era in sciopero, aveva un significato, era la stessa cosa secondo me, era un supporto alla lotta interna, non un sostitutivo. Noi invece non abbiamo capito come si poteva sviluppare il collegamento interno-esterno. Noi uscivamo tutti — dico tutti, perché quelli "vivi" erano solo quelli — dall'ottica del Pci, la lotta in Parlamento era una cosa, la lotta in fabbrica (o in piazza) un'altra...

10. D.B., di anni 14, operaio metalmeccanico

"... sembrava un posto dove tu andavi a fare giustizia, a dare delle legnate, c'era questa sensazione..."

Io allora avevo 14 anni; facevo l'avviamento serale, lavoravo in officina e dopo pochi mesi, credo, o forse a luglio stesso, sono entrato come operaio perché avevano eliminato la versione di apprendistato che comportava un mese di ferie e altri "privilegi": ad esempio non potevi alzare più di trenta chili, dovevano darti mezza giornata alla settimana per andare a fare un corso di apprendistato, ecc. Per eliminare questi inconvenienti la

Pininfarina cosa faceva? Assumeva direttamente come operaio di terza categoria. Dava prima 48 e poi 60-62.000 lire di paga. In quel periodo lavoravo in una "boita" come modellatore in legno; abitavo in piazza Tommaso Campanella, Borgata Parella. Piazza Campanella era ancora estrema periferia di Torino: da corso Lecce in poi, all'Aeronautica, non c'era nulla, non era ancora costruito.

Frequentavo la sezione del Pci, la quinta dal '61. Era successo che dopo i fatti del '60 di Tambroni che già allora, mi ricordo, mi avevano colpito, il Pci aveva messo fuori in bacheca, delle specie di decalcomanie piccolissime con i morti di Reggio Emilia e altri, in tutto 96 morti. Ma, io dicevo, "come mai un fatto di tale importanza non lo conosco?" Allora per saperne di più avevo chiesto al comunista della zona che era il ciclista dove andavo ad aggiustare la bici che usavo per andare a lavorare, che mi fa: "anche tua madre è democristiana" perché arrivava dalla campagna e invece non era democristiana "cosa vuoi sapere tu che i tuoi..." Questo mi aveva creato un po' di complessi di colpa, mi ero avvicinato alla V sezione, al circolo della Fgci in particolare, che era una sezione che sostanzialmente ruotava intorno a 15 compagni da Calderini, a Schiavi, Zanetti, Vincenzo De Leo a Fenoglio; questo compagno era molto grosso, enorme, e oltre a lavorare in una "boita", faceva anche il volontario della Croce Verde come autista. In poco tempo mi trovavo a far parte di un gruppo di una decina di persone del medesimo quartiere che in momenti particolari come le feste, diventava anche di quaranta. La media era di 16-17 anni, due soli avevano 25 anni, erano operai di linea della Pininfarina e vivevano soli in un box adattato ad abitazione nel cortile di un condominio dove spesso ci riunivamo la domenica; la maggior parte erano immigrati dal Sud ma anche dal Veneto e dalla Sardegna. Per quanto mi ricordo erano tutti operai metalmeccanici di "boite", ma anche di grandi fabbriche come la Lancia. Mi aveva colpito il fatto che molti non vivevano con i genitori, che erano rimasti al paese, ma da sorelle, cognati ecc., ai quali versavano gran parte della loro paga come pensione. Con questo gruppo più che altro passavo il mio tempo libero, si andava a ballare, si stava al bar a chiacchierare, a bere. Non si faceva molta politica; il più politicizzato era un abruzzese di 19 anni, che nel '68 è ritornato definitivamente

giú, che si dichiarava apertamente comunista, era iscritto alla sezione ma aveva già la tessera prima di emigrare; questo faceva il tornitore e so che era molto capace.

La mia questione con piazza Statuto è stata in questi termini: si parlava già il sabato tra amici, nel gruppo, di queste cose che capitavano in piazza Statuto, ma non ancora come un fatto grande. Comunque gli scontri erano ancora piccoli; adesso mi spiego. Un mio amico, che adesso fa il vigile a Moncalieri, andava in ferie a Superga,⁴ (pensa da corso Montegrappa!), e mi dice: "Senti vado in ferie a Superga, finite le scuole, mi accompagni?" Probabilmente era sabato perché era festa e io non lavoravo, di pomeriggio comunque.

Aveva tre valige, e due mani e io ho preso due valige e intendevo accompagnarlo sino alla "dentiera". Prendiamo il 65 per andare a Porta Nuova... e appena arriviamo in piazza Statuto è entrato un cubetto di porfido nel pullman. Allora "scendiamo, non scendiamo..."

A.: Ma questo ancora in corso Francia?

D.B.: Sí, il 65 girava intorno alla ferrovia e poi andava a Porta Susa, non faceva il giro che fa adesso di tutta la piazza, girava lí stretto. Noi arriviamo lí e c'era già piú confusione; scendiamo, io poso le valige per terra... mi alzo e mi trovo davanti uno con la striscia tricolore, enorme che mi fa "o risalite sul pullman o vi sbatto in galera..." un'immagine dei carabinieri un po' come c'è nei bambini; sul momento gli ho fatto una pernacchia e son scappato e le valige le ho lasciate lí. Non so come ho fatto, mi è venuto spontaneo perché, sai, eravamo un po' emozionati dal fatto... a vedere una cosa che non... Gli ho fatto questa pernacchia e son scappato e sono andato verso corso S. Martino in mezzo a queste viette visto che c'era un po'... E lí, in corso S. Martino, proprio davanti alla Frejus, dove vendevano le biciclette e adesso c'è un negozio di articoli sportivi, lí all'angolo tra la piazza e corso S. Martino ho trovato Fenoglio e Schiavi che erano tutti della mia sezione. E, "cosa fai qua, cosa fai là", mentre stavamo un po' parlando è passata una camionetta velocissima, sotto i portici, ad una velocità incredibile, una di queste jeep con i poliziotti con i manganelli fuori. E Fenoglio che è enorme, io non so come ha fatto, si è attaccato sulla serranda della Frejus ed è rimasto attaccato in alto così perché se no lo ammazzava. Perché io ero magro e stavo dietro il bordo di marmo... ma lui era grasso, ha dovuto

proprio alzarsi perché la camionetta è passata vicinissima. Dopo siamo stati un po' insieme, e andando verso Porta Susa è ripassata la camionetta, sempre a forte velocità, con l'intento di metterci sotto. Fenoglio ha preso al volo un manganello, gliel'ha preso a un poliziotto che è rotolato dalla camionetta. Questi si son fermati, son scesi giù; Fenoglio ne ha presi due, li ha messi con la testa sotto il giubbotto e li soffocava; era enorme, fai conto che era alto 1,90, grosso come... Li ha presi uno di qua, uno di là, e li sbatteva così... Schiavi si dimenava un po' e io son scappato. Son scappato verso via Cibrario e là son stato tutto il pomeriggio fino alla notte, alle due o alle tre. In via Cibrario si faceva a botte, si tiravano pietre, poi si tornava indietro, fin giù al Maria Vittoria, sempre di corsa. E questi poliziotti non si avventuravano tanto in via Cibrario, cioè arrivavano fino ad un certo punto poi si fermavano, se ti ricordi.

A.: Io ero in via Garibaldi e non so niente di quella parte lì. ▽

D.B.: C'è stato questo tira e molla per un po'; ma poi quand'è che son venuto via? Son venuto via quando lì c'era un mucchio di pietre che era stato fatto dove c'è adesso la cremeria Riccardo, tra via S. Donato e la ferrovia. C'era un grosso mucchio di pietre e io a un certo punto mi son fatto prendere dall'entusiasmo, a tirare pietre e a fare 'ste cose qua..., mi son guardato indietro e non c'erano più i compagni ed ero lì solo che tiravo pietre e questi mi son corsi dietro; io sono scappato proprio per il rotto della cuffia: uno spavento terribile. Allora sono andato... ho ancora fatto la scala al muro in via Cibrario, in via S. Donato, non mi ricordo più bene, e intanto pensavo "però è meglio che torno perché...", non so.

A.: Ti ricordi l'atteggiamento della gente, dei negozianti?

D.B.: Mi ricordo della gente di via Cibrario e S. Donato, cioè di questi che erano incazzatissimi con la polizia, questa cosa me la ricordo bene, perché non avevano mai visto delle robe simili. E poi c'erano anche quelli che dicevano "va a casa". A me particolarmente che ero giovane, "va a casa che sei giovane, cosa fai" e queste balle qua. Vivevo anche nel terrore di trovare qualcuno che mi conoscesse. Episodi bestiali eran quelli degli arrestati, quando facevano passare in mezzo a due righe di carabinieri, di poliziotti, erano del Padova, dicevano.

Eran quasi tutti con la striscetta tricolore, ce n'erano una sberla con la striscia tricolore e passavi lí in mezzo e ti davano proprio con il calcio del fucile, delle botte da orbi. Ma lí non è finito con piazza Statuto, perché siamo ritornati.

Poi andando a casa verso le due o tre di notte, — tu pensa dal pomeriggio presto, saranno state le due, le tre o le quattro, da quel pomeriggio lí sino alle nove non sono andato a mangiare, le solite cose che capitano in queste occasioni. Tornando su a piedi a Parella, ho trovato un bar aperto in via Fabris e mi sono fermato lí davanti, c'erano questi crocchi di giovani, di persone che parlavano (sostanzialmente tutti operai), che discutevano di questi fatti e allora io ho perso un'altra ora, no perso, guadagnato, discutendo..., "andiamo, non andiamo..." Poi c'era quello che tirava indietro, quello che tirava avanti. "Andiamo a vedere?" "Ma cosa vuoi andare a vedere". E poi dopo le varie ipotesi, su come era cominciata la cosa, da chi era gestita e ste' cose qua che non si sapeva bene, si diceva che erano i comunisti, tutti dicevano "sono i comunisti", non c'era dubbio su questo, caso mai sull'inizio c'era questa interpretazione, come quella dei panettieri: che durante la notte c'erano dei panettieri che facevano i picchetti, le ronde in pratica, si erano trovati a passare davanti alla Uil. Ma davanti alla Uil, che aveva fatto la firma separata per il contratto, c'era la polizia, li avevano presi per manifestanti, per operai — così si diceva — e li han menati, arrestati, non si sa bene. Da questo è nato il casinò. Gli altri hanno risposto, è venuta poi della gente... Quello che non mi ha convinto di questa versione è che a mezzanotte non c'è molta gente in giro anche se allora ce n'era piú di adesso che circolava. Però mi sembrava strana la cosa...

Comunque è così, la discussione avveniva sostanzialmente davanti ai bar o anche in piazza Campanella e per tutto il periodo anche... ecco, adesso mi ricordo, anche dove lavoravo, in via Aquila. C'era uno, Ciccio, anche lui operaio — anche lui era andato in piazza Statuto — poi è diventato della Fgci e poi del Pci. Lui aveva partecipato a quasi tutti questi scontri, non era addirittura andato a lavorare per alcuni giorni. La questione appunto era lí. Questo fatto che fosse durato molto, sembrava un posto dove tu andavi a fare giustizia, a dare delle legnate, c'era questa sensazione. Arrivavi a

casa, mangiavi, poi "vado via, vado là gli spacco..." poi un po' di legnate e avevi sempre in testa questa immagine che lí si menava, non è che si poteva pensare ad altre questioni e credo che questo meccanismo come ha toccato me ha toccato gli altri. Io poi una sera sono andato in sezione per capire cosa si diceva di questo e c'era un atteggiamento da doppio binario, da dire "ma sí, sí, si può andare però bisogna stare attenti, comunque...", ma non c'era una condanna. Poi quando è uscita *l'Unità*, era una cosa impressionante, era la prima volta che sentivo parlare molta gente del giornale *l'Unità*: si diceva "ma anche *l'Unità* condanna questa cosa".

A.: Come c'eri rimasto?

D.B.: Ma *l'Unità* condanna, cosa vuol dire; non è che mi avesse impressionato perché ero abbastanza esterno; non è che ero un militante; frequentavo ogni tanto, andavo lí in sezione; a militare ho iniziato nel '64 con le elezioni; ho cominciato portando i panini agli scrutatori che era una cosa ben diversa da piazza Statuto. Poi cos'è capitato: che tra amici, si dice "ma andiamo", e c'era sempre questa tentazione di andare lí, però non volevi neanche andare solo perché io non volevo più correre il rischio di trovarmi da solo in mezzo le pietre ed i poliziotti. E allora cosa ho fatto? Ho cercato di coinvolgere qualcuno. Siamo andati in gruppo, siamo andati in sette od otto di Borgata Parella. Nel frattempo avevano arrestato uno di quel bar di quelli che erano andati. Perché poi alla fin fine chi andava? Andavano i più giovani, i più esterni da mediazioni di famiglia, di lavoro, età. C'era questa discussione e questa spaccatura tra chi andava e quelli che stavano e continuavano a giocare a carte. Però anche loro credo pensassero... e di lí c'è poi stata tutta una solidarietà attorno a questo che avevano arrestato. Dicevano lui non c'entra niente, l'avran preso per combinazione, ma nessuno sapeva se c'entrava o non c'entrava; c'era proprio una grossa campagna spontanea che tendeva a smontare questo arresto.

A.: Tu mi dicevi che eri andato con sei o sette, dopo.

D.B.: Chi erano? Mah! Erano tutti di uno stesso gruppo, una decina di persone del quartiere, un gruppo che non aveva finalità politiche. Si organizzavano feste, serate al cinema o in sala da ballo, bevute. Eravamo piemontesi e immigrati. Mi colpiva il fatto che molti di questi vivevano non con i genitori che erano rimasti al paese, ma da sorelle, cognati... ai quali versavano

gran parte della paga come pensione. Eravamo tutti operai o apprendisti. Due che avevano 25 anni lavoravano alle linee della Pininfarina e vivevano soli in un box, adattato ad abitazione, nel cortile di un condominio, e dove ci si riuniva spesso alla domenica. Di questo gruppo mi è rimasto impresso un abruzzese di 18-20 anni — che poi nel '68 è tornato definitivamente qui — che faceva il tornitore. Era l'unico politicizzato, si dichiarava comunista ed era già iscritto al partito prima di emigrare.

Io ero andato con sei o sette, però praticamente cos'era successo; non so dirti i giorni; so che erano passate delle ore, forse un giorno, poi i miei avevano "cioccato" perché ero arrivato tardi a casa: gli ho detto che avevo accompagnato questo mio amico e che tornando indietro c'erano casini in piazza Statuto e mi ero fermato a vedere, ma gli avevo detto che ero arrivato a Superga. E allora si è tornati e cosa si è fatto? Io ho detto, "andiamo e cerchiamo di attraversare la piazza". Non so come abbiamo fatto, siamo riusciti in due ad attraversare la piazza. Quello che mi ha impressionato in quei momenti e che non avevo ancora visto prima, era il livello di violenza, cioè c'erano alcuni personaggi, in questi scontri che non me li dimenticherò mai. C'era uno enorme, con un fazzoletto bianco sulla testa che sradicava le paline basse, con le catene; aveva un paio di catene per mano e le girava, guarda, una roba! Erano cose in cui il ruolo personale contava moltissimo. Mai più visto scontri con quel tipo di violenza e di paura. Anche da parte dei poliziotti. Perché quando ne beccava uno quello lì, lo conciaava male. E poi tutti lo inneggiavano, un po' capo popolo. Quando rientrava nel gruppo, tutti gridavano. Quello che impressionava, poi, era questo — mi ricordo nelle discussioni — che della gente aveva preso il tram, alzato, tolto dai binari, il pullman, si diceva, messo per traverso che erano cose che prima non si erano mai viste muovere, giravano sui loro binari. Era una cosa impressionante, la gente aveva un ruolo.

Arriviamo lì in due e immediatamente ci beccano. Appena siamo davanti a dove c'è quel negozio di pesci, lì sotto i portici di piazza Statuto. Sono usciti in sei o sette e ci beccano. Ci portano lì davanti al bar Ideal, c'erano quelle due colonne e ci han dato qualche mazzata. Arriviamo sopra il camion e lì ho avuto proprio un

culo tremendo. Perché sono arrivato sopra questo camion e son passato in mezzo a queste colonne dove mi han dato legnate e mi ricordo sempre di un... Io avevo recuperato... una boccia da gioco a cui avevano saldato un tubo e poi un anello da agganciarsi alla cintura e me l'ero agganciata. Pesava piú di me. Una mazza proprio ce l'avevo attaccata qua, quando mi han preso e avevo una paura terribile, ma non me l'hanno scoperta. Arrivo su sto' camion e avevo sta' cosa e non sapevo dove metterla. Mi siedo lí vicino ad uno. Era uno che avrà avuto già sui trent'anni, incazzato come una bestia perché c'era un brigadiere col pizzo di cui mi è rimasta scolpita l'immagine, e mi rimarrà per tutta la vita, che continuava a dire "bastardi, comunisti, pezzi di merda, disgraziati!", e mi impressionava. Questo con la baionetta sotto il naso ci faceva, ci passava cosí con la baionetta, io mi son sentito persino graffiare; avevo una paura che mi cagavo sotto. Invece a quello vicino a me non l'impressionava per niente, ad un certo punto con questa boccia, tocco lui che si agitava e mi fa "cos'hai?", "ho questo", mi fa, "presta un po'", mi sgancio 'sta cosa, la prende e gliela tira dritta nel petto a questo brigadiere che è volato giú dal camion e siamo scappati.

Poi c'era il "gancio del portuale" che ricorreva anche nelle discussioni; la gente era impressionata da questi ganci dei portuali di Genova, ed è possibile che di ganci ce ne fossero, perché... Comunque sai, c'erano questi personaggi come Fenoglio, questo qua come altri... C'era però questa grossa volontà di mantenere l'anonimato, era una tacita intesa di tutta la piazza, cosa che non c'era ad esempio in corso Traiano, cioè in corso Traiano la gente se ne sbatteva abbastanza; l'unica cosa è quando c'è stato l'episodio di quel tenente che è rimasto in mezzo ai manifestanti, ma lí non c'era cosí attenzione, come invece c'era in piazza Statuto. Una tacita intesa per cui... anche la questione delle macchine fotografiche, credo fosse importante.

A.: C'era la paura di essere licenziati, poi non trovavi piú lavoro...

D.B.: Ma, molti, sai, non erano andati lí per questa paura, molti andavano e poi non lo dicevano, tornavano tranquillamente la sera e ne parlavano solo tra alcuni, pochissimi. C'è anche che, quando se ne parlava c'era il parlare ufficiale, poi... Quella cosa della sezione, eran belle le discussioni in sezione, queste discussioni infor-

mali, seduti sui tavoli, c'era Schiavi, Fenoglio, c'era Calderini, c'era quello che poi è diventato funzionario, come si chiama, Caffarati mi sembra. Ma lì era già una sezione in cui c'era già allora questa spaccatura tra operai e impiegati (non si può dire intellettuali), per cui c'era questa sinistra di cui faceva parte Calderini ecc., sostanzialmente operaista e difatti gli altri eran trattati malissimo, e poi c'erano i partigiani. Cioè c'eran partigiani e operai da una parte, poi c'erano quei tre o quattro in minoranza, ma neanche questi non hanno mai... si ventilava "ma, può essere una provocazione", oppure dicevano "bisogna rispettare l'indicazione del partito", invece con gli altri c'era ancora proprio una analisi di classe, dello scontro, per cui si discuteva "questa è un'insurrezione o non è un'insurrezione?" ma sostanzialmente quando si metteva sul politico era il fatto del contratto separato, della Uil... C'era un odio contro la Uil inverosimile, anche alla Pininfarina, nei confronti della Uil, del sindacato giallo, il sindacato padronale, c'era proprio un odio bestiale che adesso ce l'hai, non so, nei confronti dei fascisti, del Sid. C'era questa grossa idea di fabbrica, secondo me, cioè di dire "è il primo contratto collettivo di lavoro che ci fa intravedere un minimo di luce e questi qua firmano". Poi ricordavano anche le lotte dure; mi ricordo che portavano testimonianze di ore di sciopero, giornate di sciopero o scioperi riusciti. Dicevano "per la prima volta molti hanno scioperato e adesso guarda qua, è giusto bloccarli, inchiodarli una volta per tutte".

A.: Hai seguito i processi, i giornali?

D.B.: Sì, leggevo *l'Unità*, la *Stampa*, ecc. e mi ricordo che ero incazzato perché facevano vedere un gruppetto di persone, quasi sempre fotografate, una volta o due è comparsa una foto in cui compariva un gruppetto, trenta scalmanati, quaranta, cinquanta al massimo; a me sembrava una cosa veramente ingiusta, è chiaro che era una cosa di una dimensione molto diversa, volevano colpevolizzare un gruppetto di persone dicendo... io cercavo sempre di vedere sulle foto se trovavo qualcuno che conoscevo di vista. Cioè colpevolizzare della gente, nelle foto cercavano anche di prenderli sempre negli atteggiamenti scomposti, mentre parlavano, ridevano, ecc. Allora non succedeva mai, se tu vedi è difficile che in un processo normale prendessero un gruppo così, in fotografia, l'imputato era quello della foto tessera,

quella della carta di identità o simili. Invece lì facevano vedere questo gruppo in cui si vedeva la camicia e faceva incazzare perché appariva proprio come un gruppo per strada, nel centro storico, di scalmanati; invece si vedeva benissimo che era gente che era lì per caso o era gente incazzata, ma, voglio dire... eran molto diversi uno dall'altro.

A me anche, ha impressionato perché c'era questa grossa saldatura fra il quotidiano del proletariato, di chi lavora ecc. e la gente che faceva politica; questa cosa mi piaceva di piazza Statuto, questa grossa saldatura di chi lavora da una parte, con tutte le loro idee, le loro cose così come sono e dall'altra invece questi quadri delle sezioni, a volte anche, della Fiom quindi anche del sindacato. Lo vedevo come un ricollegarsi della politica con le masse.

A.: Ti ricordi i tentativi di Pajetta di trascinare via la gente con un corteo?

D.B.: Questo me lo ricordo bene nel '66, con Spagnoli davanti a Mirafiori, quando c'erano gli arrestati e questi sono andati a parlamentare e hanno permesso, praticamente, alla camionetta di andar via perché se no noi la rovesciavamo. E lì mi ricordo che per l'incazzatura ho tirato pietre anch'io sulla loro schiena dal nervoso di vedere i compagni... cioè si capiva benissimo... "trattativa", "no, non trattiamo", andiamo alla trattativa, ma se vai a trattare, dico..., "indietro, mettetevi di là, si tratta". Appena noi ci mettiamo di là, le camionette con gli arrestati, zac, via in questura. A quel punto la gente si è incazzata, io mi sono incazzato a morte, ho preso le pietre e le ho tirate a loro. Qui però non ho visto cos'è successo.

A.: Hai fatto sciopero lunedì?

D.B.: Adesso non mi ricordo più bene se l'ho fatto, com'è andata, di sicuro mezza giornata o una giornata di lavoro la persi.

A.: Gli scontri sono stati sabato, domenica e lunedì.

D.B.: Solo tre giorni? Ma guarda che secondo me è durato di più. Io ero convinto di 5 o 6 giorni... Ho avuto diverse discussioni, per me, il mio tempo, era molto più lungo di tre giorni, mi sembrava 5 o 6 giorni, perché vivevi scisso, sembrava un fatto sociale, socializzato per dirla in termini moderni e quindi il mio tempo era molto lungo perché era molto intenso rispetto agli altri.

Dai fatti di piazza Statuto in avanti, nel Pci da quei 20-30 soliti e anche con grosse difficoltà sulle iscrizioni, c'è invece un allargamento della sezione. Comincia a organizzarsi una sezione vera e propria, si fanno i festival dell'*Unità*... Ballo alla domenica per i giovani ecc. La gente di Parella ne aveva discusso anche quando non aveva partecipato; aveva discusso, l'aveva vista come una roba dei comunisti, come una roba contro il governo, si era avvicinata con un altro spirito, comunque c'era una ripresa del lavoro, possibilità di lavorare con la gente.

11. Riccardo Calderini, di anni 35, libraio

"A me non interessava se serviva... qui c'era una massa di gente; noi come partito, cosa facevamo?..."

Io sono stato in piazza Statuto solo il sabato; c'erano molti che protestavano divisi in gruppi: una parte di qua verso corso S. Martino, un'altra di là... Siamo stati lì a vedere se c'erano dei provocatori, con Petruzzelli: gridavano basta, bastardi... per la questione del salario. Le motivazioni più che altro erano quelle, non è che ci fosse un movente politico. Anche perché c'era già la nuova classe operaia, gli immigrati incazzati che vanno in piazza Statuto, buttano via la tessera. Avevano preso la tessera della Uil perché era più facile entrare alla Fiat; la tessera della Cgil non era molto utile... Ma questa esplosione non è stata per me molto improvvisa perché prima c'era stato il movimento nelle piccole fabbriche, per il supersfruttamento, straordinari malpagati, ecc. Il controllo del partito non c'era più perché la cellula di fabbrica era sparita, era stata trasferita direttamente alla sezione. E nella fabbrica c'era di tutto. La maggior parte degli operai immigrati lavoravano nelle piccole fabbriche. Chi riusciva poi ad andare nella grande azienda tipo la Fiat era perché aveva delle raccomandazioni o si iscriveva a quei sindacati.

Era quindi la reazione giusta, umana di gente che si sente soffocata in questo impero, sfruttata turlupinata da un sindacato cui in fondo interessava solo il numero degli iscritti, non gli interessava difendere la classe operaia. Allora si ribellano in questo modo qui. Perché in quel momento manca una visione politica chiara da parte del Pci, la capacità di capire i cambiamenti di classe. Invece questo si era già preparato nel 1960 con

i fatti accaduti anche a Torino per Tambroni. Di fronte alla Camera del lavoro c'erano stati degli scontri anche grossi con grosse discussioni, al pomeriggio nel salone della Fiom. Proprio sotto la Cdl in via Giambone c'era lo schieramento della polizia — era già attrezzata così — dall'altra parte della strada c'erano questi immigrati, giovani operai, che non puoi dire che erano provocatori, erano gente del Pci. Anche allora c'era chi voleva fare di più, mobilitare le fabbriche, fare una cosa più grande, altri che volevano calmare... È durata 3-4 ore. Poi ad un certo punto la polizia si è sciolta, se ne è andata. Scontri c'erano poi stati in piazza Castello, c'erano i giovani con le "magliette a striscie" che poi gran parte erano della Fgci, tipo De Leo. C'era già questa maturazione che si ritrova nel '61 durante la campagna elettorale per le amministrative. L'ho visto io; in piazza Sabotino parlava quel fascista, Abelli. Avevamo mobilitato tutti i giovani per andare a far saltare il palco, poi è arrivata la direzione, Pecchioli, mi sembra, e compagnia a dire "non fate queste cose..." a parlare di provocazioni, tutte queste cose. Alcuni compagni sono stati arrestati tra cui De Leo. È scoppiata anche perché i giovani erano stanchi di queste parole, il partito non funzionava più. Piazza Sabotino, ad esempio, era un centro della Resistenza, lì c'era stato l'episodio Di Nanni. Fra l'altro era il mese di aprile e tu fai parlare il fascista proprio lì? Il minimo che puoi fare è... qui non parla!

Anche nel '62 nella Sezione ci sono state delle discussioni: chi era pro chi era contro; c'era l'esigenza di fare qualcosa di più, preparare grosse manifestazioni a Torino, magari sciopero, mobilitare la classe operaia fare un grosso corteo contro il monopolio Fiat: non dimentichiamo che più di 88 compagni poi hanno pagato con il licenziamento.

A.: Le accuse però di provocatori, teppisti, a tutti quelli che facevano atti di violenza, da parte della Cgil, erano molto decise.

R.C.: Mi chiedo perché queste accuse non le hanno mosse per i fatti del '50 quando siamo andati ad assaltare la sede del Msi in via Garibaldi e la polizia ha dovuto andarsene. Cos'era, teppismo? O solo perché la piazza era gremita di centinaia di migliaia di persone? Allora anche questa era provocazione, quando chiedeva-

mo la messa al bando dei giornali fascisti compresa *La Stampa*. Chiedevamo di far saltare i baracchini dei giornali se vendevano *La Stampa*. Anche questa è provocazione? Si tratta di vedere come riesci a gestirla, se sei capace di portarla su di un binario più giusto. Quando uno è esasperato "provoca", risponde ad un'altra provocazione. Quando un operaio prende un capo e lo getta in una vasca è una provocazione, ce ne sono sempre state...

A.: È il modo diverso con cui la base vede la violenza rispetto alla dirigenza...

R.C.: È sempre esistita la differenza tra base e vertice — nel Pci, credo — dal '49 in avanti. Per esempio Pecchioli in sezione era molto moderato (contro la violenza), a livello nazionale sparava a zero. In sezione a quell'epoca c'era una classe operaia molto robusta e certe cose non passavano, poi con il tempo, purtroppo... A noi direttamente non ci hanno dato dei fascisti. Alla 5^a e alla 6^a — dove c'era un mio amico — non è successo, forse perché lì avevamo una certa influenza. C'erano delle discussioni: "queste cose qui non servono a niente, ecc." A me non interessava se serviva o non serviva. Qui c'era una massa di gente; noi come partito, cosa facevamo? Ci si muoveva? E questo perché molta gente, in piazza Statuto, era del partito.

Casadei ad esempio era uno che trascinava i giovani e nel partito non è che fosse mal visto. Qualcuno lo considerava un po' troppo estremista. Del resto nel '53-54, lo scontro si accettava, anche i dirigenti venivano pestati; mi ricordo ai tempi della legge truffa — forse nel mese di maggio — era tornato Negarville, c'era Castagno; anche loro si sono presi delle legnate, gli scontri con la polizia sono durati 4-5 ore e all'indomani c'è stata una grande manifestazione alla Fiat con assemblea. In quel momento lo scontro si accettava, poi gradualmente si degenera; c'è la repressione Fiat contro il Pci e il sindacato, viene eliminata la cellula di fabbrica che era una struttura democratica... Agli inizi degli anni '60 tutto questo non c'è più e le cose sono andate così come sai. Prima, però c'erano state battaglie nelle piccole fabbriche con scontri anche duri. Le voci circolavano in Sezione. Poi si è esteso alle grandi fabbriche; quindi i giovani l'hanno saputo e sono andati anche al di fuori di chi "coordinava" — o meno. Il Partito invece era arrivato a rifiutare la lotta violenta di massa deman-

dando tutto ai vertici, trasformando il sindacato in "cinghia di trasmissione" della sua linea in fabbrica. Come fai a conciliare il fatto che partendo dalla Uil e i sindacati gialli, nel giro di pochi anni fai "l'unità d'azione" per difendere la classe operaia? Tu, Cgil cosa concedi per questo? Non potevi piú fare gli scontri di piazza e accettare una determinata logica... "ci troviamo domani lí, tutti, duecento di qui, trecento di là..." no era "negativo". Cosí si sono trovati inaspettatamente di fronte ad una esplosione giusta del nuovo tipo di operaio che non ha la maturità, la coscienza del militante comunista. E poi non è che tutta la militanza di base fosse eccelsa. Dei trecento della 5ª, quelli che facevano attività erano 20 o 30. Gli altri, quelli che "erano venuti qui per mangiare", ad un certo punto si ritrovano in questo ingranaggio mostruoso che si chiama Fiat e tutto il resto, esplodono mentre il partito che non ha piú la militanza per organizzarli e portarli su una linea politica non può capirli e allora diventano ...provocatori. La "mala"? ma c'era anche nel '51 quando c'è stato l'assalto al Msi; tu non puoi chiedere la carta di identità a gente che manifesta con te; perché devi cacciarli? Devi sbattere fuori i disoccupati? Non dovevano stare in piazza Statuto? Ce l'avevano con la polizia? Mica la polizia li trattava con i guanti... molti dormivano sulle banchine di Porta Nuova; e poi è falso che la base del Pci non abbia partecipato anzi in parte ha difeso quegli scontri.

Noi dopo un paio di ore siamo tornati in Sezione per discutere, perché ci si aspettava uno sciopero o una azione dimostrativa di massa. Bastava che il Pci mettesse fuori un manifesto di lotta... ma non l'ha fatto; mentre in sezione *"Ci calôma le braije, dio faus..."*; anche per questo e da quel momento è iniziata la mia discesa... hanno selezionato i compagni... ecc.

12. Gerardo Lattarulo, di anni 19, operaio metalmeccanico

"Al processo ho detto la verità... non tutte le cose si spiegano da sole, certe volte bisogna che qualcuno sia disposto a pagare per spiegarle."

Lo sciopero prima del sabato in cui sono successi tutti i guai, nella mia fabbrica è stato totale, si può

dire al 100%, mentre il sabato sono entrati tutti escluse tre persone, io e altri due ragazzi. Cos'è successo: alcuni che avevano la prima categoria, in realtà poi si sono rivelati degli imbrogliatori, in particolare uno, un fresatore, ha fatto casino per fare scioperare gli altri, e la prima volta hanno scioperato tutti. Il giorno prima del nuovo sciopero, l'hanno chiamato e gli hanno dato 100 lire di aumento, che allora era tantissimo. Se tu fai conto che io allora come tornitore guadagnavo intorno alle 350-400 lire all'ora ed era già una bella paga, ti rendi conto che 100 lire di aumento voleva dire circa un quarto in più del salario. Devi sapere che costui lavorava in coppia ed è facile immaginare cosa è successo: il compagno di lavoro si è sentito solo e ha deciso di andare a lavorare lui pure; così come il giochino della ciliegia, una tira l'altra e hanno deciso tutti di andare a lavorare.

Parlando le cose ritornano in mente; ricordo che il venerdì, mangiando, divisi in gruppetti (non esisteva refettorio) e dopo al bar, bevendo il caffè, parlando di quanto sarebbe accaduto l'indomani (ormai sapevamo che quasi tutti sarebbero entrati), io e un altro ragazzo eravamo incassatissimi: "ma siete impazziti, abbiamo già scioperato l'altra volta, è già due o tre giorni che perdiamo il lavoro, e ci ammosciamo proprio adesso"; dico "siamo veramente dei conigli, siamo veramente dei codardi, abbiamo buttato via delle ore di lavoro per niente, non c'è stato niente da fare, proprio non siamo riusciti a ricavare nessun costrutto". Io ricordo che allora ero molto meno riflessivo di quello che sono adesso, certe volte la preparazione invigiliacchisce un pochino. Adesso mi sento molto più sicuro politicamente, mi sento molto più sereno e certi giudizi che dò sono molto più azzeccati di quello che potevo dare allora a 19 anni; mi ricordo di aver pronunciato una frase: "Voi non arriverete a lavorare fino alle nove del mattino, e dovessi crepare e lasciarci la pelle vi giuro che dopo le nove del mattino voi non lavorerete."

Il lavoro era impostato su tre turni, io facevo il normale; sono arrivato alle quattro e mezza del mattino davanti alla fabbrica, dopo essermi fatto a piedi da via Principe Amedeo, dove abitavo prima con mia madre, fino a via D'Albertis. I primi sono entrati alle cinque e un quarto, ricordo che alle sei, quando è entrato il tizio che sapevo che era uno dei responsabili di questa

porcheria gli ho detto, "mi cascassero i coglioni se tu riesci a lavorar fino alle nove, guarda", questo si è girato e mi ha riso in faccia; lentamente sono entrati tutti, l'ultima a entrare mi ricordo che è stata una donna; fuori siamo rimasti in tre; io sono andato alla Lancia che era a quattro passi; conoscevo due o tre compagni non perché eravamo amici ma perché avevo seguito gli scioperi del gennaio-febbraio che erano durati 30 giorni; avevo poi anche seguito quelli della Michelin che erano durati 90 giorni, tradottisi poi con un contratto di miseria ignobile. Ero stato anche partecipe di alcuni scontri, il primo tra l'altro, mentre ritornavo da lavorare. Avevo visto gli operai sfilare in piazza Castello: io sono sceso dal pullman e li ho rincorsi e sono arrivato lì davanti... saran state le 5 e mezza, cominciava a far buio, c'è stata una carica della polizia; era il corteo della Lancia, c'è stata una carica proprio davanti a Porta Nuova, proprio nel pezzo centrale, allora mi sembra ci fosse una siepe, e a un certo punto sento gridare, "fate attenzione che stanno caricando", io mi sono girato e mi son visto arrivare addosso i poliziotti e ricordo di essermi preso una manganellata su una spalla, mi sembra di aver reagito però non ricordo esattamente cosa sia successo. Ecco, questo episodio e alcuni episodi che ci sono stati poi dopo, superata una certa diffidenza, mi avevano creato l'amicizia di una serie di persone.

Sono arrivato lì e ho detto "sentite, io lavoro lì", "e be'", uno mi fa, "lo so che lavori lì, a me cosa me ne frega...", "però lì lavorano tutti"; mi fa, "l'ultima volta non avevano scioperato?" "e quest'oggi lavorano tutti!"; "e cosa vorresti?", "vorrei tirarli fuori". Gli faccio, "sono le otto e mezza", mi ricordo perfettamente, "sono le otto e mezza e ho giurato a me stesso che non avrebbero lavorato fino alle nove e a costo di andar là e incendiar-gli la fabbrica, qualcosa devo fare, devono uscire". Questo qua ha parlato con altri compagni, ci saranno state due o trecento persone e dalla Lancia fino a dove lavoravo io ci saranno 100-150 metri. Quando siamo arrivati lì davanti, c'era tutta la vetrata; han fatto un po' di casino ed è uscito uno dei capoccioni, e nell'attimo in cui è uscito, uno della Lancia che non conoscevo si è messo davanti, mi ha quasi preso di peso, era un omone grande e grosso: "ma tu sei impazzito, ma perché stai qui davanti, se ti conoscono ti licenziano", e mi ricordo che ero così furioso, così incazzato che non me ne fre-

gava proprio niente. "Costi quello che costi ma questi qua devono uscire"; dice, "ma che te ne frega, li facciamo uscire noi, l'importante è che escano"; comunque questo qua m'aveva già visto. Comunque la vetrata in due minuti è saltata e allora il capoccione è uscito di nuovo e ha detto: "smettetela che usciranno", e ricordo che sono usciti che erano le nove meno cinque. Quando sono usciti non ho saputo resistere, mi son messo lí davanti e ho detto, "voglio vedere, deve uscire anche quello", e quello lí è uscito per ultimo e gli ho detto, "vedi, sono le nove meno cinque, ti avevo detto che fino alle nove non lavoravi". Dopo che sono usciti si è formato un piccolo corteo formato da alcuni operai della Lancia e alcuni della fabbrica dove lavoravo io (anche parecchi che avevano tirato fuori si sono poi uniti a noi) ed abbiamo girato per borgo S. Paolo — che è pieno di fabbriche — e siamo riusciti a tirar fuori parecchi che lavoravano. Ricordo che io giravo su di una bicicletta con un operaio della mia fabbrica (io sulla sella a pedalare, lui guidava), dopo aver girato fin verso l'una il corteo si è sciolto e sono andato a casa a mangiare. Sono uscito subito dopo e sono andato davanti alla Fiat Mirafiori, alla palazzina impiegati.

Verso le due, due e mezzo, è passata velocissima una macchina con le trombe invitando ad andare a manifestare in piazza Statuto davanti alla Uil che come sai nella notte aveva firmato il contratto separato. Ancora una volta il mio mezzo di locomozione è stata la bicicletta di un compagno, questa volta io sulla canna. In piazza Statuto sono arrivato verso le tre; c'erano già tre-quattrocento persone, la situazione era abbastanza calma. Ti racconto un episodio riferitomi da uno che è stato processato con me: costui mi raccontava che, prima che arrivassi io, alcuni sono saliti all'interno degli uffici della Uil e hanno tirato fuori un tizio pelato che avrebbe rimediato parecchie sberle sulla pelata; io questo episodio te lo vendo pari pari così come lo hanno venduto a me; comunque il tizio che me lo ha venduto non mi ha parlato di cariche prima delle tre.

Non molto dopo che io sono arrivato lí c'è stata la prima carica. Il battaglione Padova, che era formato da poliziotti molto alti, pare fossero 400, avevano l'elmetto di ferro, il giubbotto normale grigio-verde e il manganello; avevano due tipi di candelotti, uno sembrava una scatola di conserva a occhio e croce alto 15-20 cm, e un

altro piú piccolo: tiravano una fettuccia e poi lo facevano rotolare per terra. Io ricordo di aver usato quello alto; per quell'altro invece mi ricordo di averne preso uno e mi sono scottato, l'ho lasciato subito e non ho piú riprovato a prenderlo. C'è stata la prima carica, poi un po' di dispersione, qualche tafferuglio ancora, e poi per un po' un periodo di relativa calma. Durante questo periodo di calma, parlando con la gente osservavo le reazioni per cercare di capire se era ostile o meno. Mi sembrava di no.

Io non riuscivo bene a spiegarmi il tradimento della Uil, non mi sembrava soltanto una carognata, avevo l'impressione di una cosa molto piú orchestrata come se fossero d'accordo, come se uno avesse deciso di fare il cattivo. Dicevo, "che strano, dopo tanti anni c'è il primo sciopero", e non mi riusciva di spiegarmi come una componente sindacale rischiava di sputtanarsi cosí tanto firmando un contratto separato. Dicevo, "ma perché per quale ragione, possibile che facciano soltanto appello alla non memoria della gente, al fatto che prima o poi la gente si dimentica". Mi sembrava che fosse la nota stonata, mi sembrava un po' il film dove c'è il buono e il cattivo e il cattivo ha deciso di far la parte del cattivo e a un certo punto non può ritirarsi, non può dire a metà del film "no adesso d'ora in poi la parte del cattivo non la faccio piú se no i miei ammiratori non mi vogliono piú bene". Ecco, adesso questo discorso è fatto in un modo molto piú razionale, allora era molto piú istintivo, molto piú cosí, la puzza di bruciato, qualcosa che non mi quadrava e non mi quadra nemmeno adesso.

Ricordo l'episodio di una vecchina che si è incazzata e ha detto, "ma io cose del genere le ho viste quando c'era Mussolini", dice, "voi siete operai che hanno scioperato — molto probabilmente non aveva capito esattamente la storia della Uil —, però il fatto che gli operai scioperassero a lei sembrava una cosa giustissima e normale e non riusciva a capire perché i poliziotti dovevano andare a bastonarli. Ricordo, che camminava appena appena, molto lentamente e che a un certo punto si era fermata e si era messa a gridare contro i poliziotti...

Comunque, ad un certo punto credetti che ormai tutto fosse finito e decisi di andarmene, anche per ragioni sentimentali. Verso le otto di sera andai in piazza Carlo Felice — sai che lí c'era l'"assemblea permanente" poco dopo arrivò una compagna e mi disse: "arrivo adesso

da piazza Statuto, c'è un casino della madonna". Mi sono sentito un verme. Partii immediatamente per andare in piazza Statuto... corso Vittorio, corso Galileo Ferraris, mi trovai così a passare davanti alla Camera del lavoro... C'era un mucchio di gente incazzata che cristonava contro tutto. Capii che aveva parlato qualche pezzo grosso (mi sembra Vacchetta) invitando alla calma; più che capire intuii dai commenti non troppo benevoli della gente che stazionava sotto la Cdl o che stava uscendo; commenti? forse è meglio chiamarle bestemmie... comunque questa gente era già stata in piazza Statuto. Non mi fermai molto anche perché molti si erano già incamminati verso piazza Statuto. Appena abbiamo messo il naso nella piazza, dalla parte di corso S. Martino, c'è stata la prima carica: sono partite delle camionette da dietro il palazzo della Uil in fila indiana, una dietro all'altra, avevano delle jeep scoperte, e li abbiamo visti venire avanti e ricordo che soltanto con sassi e niente altro sono ritornati indietro, letteralmente, a marcia indietro; cioè la prima camionetta s'è fermata vicinissimo a noi e tutte le altre si son fermate. E poi ci sono state cariche fino alle tre di notte, cariche a piedi, pochissime, così, nel tentativo di disperderci. Comunque sono state alcune ore molto, molto intense. Ho molti ricordi, dove sono stato io. Il quartier generale, se così si può chiamare, dove era il nostro gruppetto, era dove adesso c'è il distributore della Total, era un gruppo formato da non più di 30 persone, molti di questi li conosco ancora. Quasi tutti erano giovani, credo che ce ne fossero due o tre più vecchi di me, io avevo 19 anni, e con queste 20-30 persone una volta soltanto la carica è riuscita a passare da corso Cesare Beccaria e andare verso Porta Susa. Forse per causa mia: c'era stato un attimo prima un tentativo di carica e li avevamo respinti, poi c'è stato un tentativo di carica a piedi e io mi ricordo che mi ero spinto oltre il palazzo della Uil, sai che ci sono i portici, eravamo in 7-8 e ho visto dei poliziotti venire avanti, subito non mi son reso conto e ho continuato a correrli incontro, veramente non per coraggio ma perché non mi son reso conto: quando mi son trovato quasi faccia a faccia ho fatto un rapidissimo dietrofront e con grande coraggio ho cercato di impagliare le suole. Mi è andata bene, però un attimo prima di arrivare alla strada per attraversarla un poliziotto ha allungato una mano e mi ha preso per

la manica della camicia che gli è rimasta in mano. Questo però mi ha sbilanciato, è bastato quello strattone, ho rallentato e lui è riuscito a colpirmi con una manganelata, ho continuato a camminare un po' così, la seconda mi ha raggiunto un'altra volta sulla testa e sono cascato per terra. Quando sono caduto mi ricordo che ero sveglio, capivo che mi stava per succedere qualcosa di terribile però ero incapace di reagire, non avevo la forza di rialzarmi, mi sono girato, ho alzato la testa e ho visto un poliziotto portarsi le mani alla faccia: doveva essergli arrivato qualcosa in testa, qualcosa in faccia. Ricordo di aver sentito gridare in meridionale "via, via, via che qui le prendiamo" o qualcosa del genere, i poliziotti son scappati, son arrivati i nostri, mi han preso portandomi dall'altra parte. Son rimasto abbastanza a lungo rintronato ma cosciente e quando ho cominciato a riprendermi c'è stata un'altra carica, han tirato diversi lacrimogeni e sono riusciti a passare; ecco quella è stata una delle poche volte in cui sono riusciti a passare. Poi ogni tanto, c'erano delle cariche che noi lasciavamo passare (erano le uniche) perché su ogni camionetta c'era un fermato e noi i sassi non li tiravamo, erano fatte apposta, su ogni camionetta c'era almeno un fermato. Ecco quelle son le cariche che son passate perché noi le abbiamo lasciate passare, perché Cristo che facciamo, quelli han l'elmetto questi non han niente, se centravi uno di quelli lì...

Non mi ricordo di barricate in quella zona, gli unici tentativi di sbarramento che io mi ricordo sono stati una serie di tubi e catene staccati dalle strutture spartitraffico e pubblicitarie, erano state rotte e sbattute di traverso un po' dopo corso Cesare Beccaria. Questo me lo ricordo perfettamente, altri tentativi di barricate mi sembra di non ricordarne. Io sono stato quasi sempre lì e poi ho gironzolato, nei momenti di relativa calma, verso corso Inghilterra e poi in corso Principe Oddone; ma più che altro ho visto piccoli gruppi e tanta gente che si teneva distante e la cosa mi faceva godere perché quando facevano casino la gente non era ostile.

Quando sono uscito di galera ho parlato con tanta gente che conoscevo che erano stati lì, ed è difficile stabilire un comportamento di principio che vada bene per tutti. Io ricordo che tanta gente mi ha detto, "io mi sono salvato perché una portinaia ha lasciato il portone che sembrava chiuso: io mi sono buttato contro il por-

tone dalla disperazione". Qualcuno mi ha detto, "mi sono salvato perché c'era un tizio che aveva un'officina nel cortile, ha sentito i casini è restato nel cortile, ha riempito l'officina di gente" (parlava del lunedì o della domenica) e diceva, "i poliziotti sono entrati nel cortile, noi ci cagavamo sotto dalla fifa, lui si è messo a chiaccherare con i poliziotti, coprendoci"; però, ripeto, sono episodi che mi hanno raccontato, non so fino a che punto siano veri o no. Sono disposto a crederci perché anche io, in corso Traiano, sono stato aiutato. Tra l'altro un compagno che abitava in piazza Statuto mi diceva che dove stava lui molti si sono salvati, la domenica, infilandosi su per le scale. Ricordo che qualcuno mi ha detto che i poliziotti sono entrati in qualche casa. Qualcuno che era stato processato con me, sosteneva di essere stato arrestato su per le scale.

Del gruppo dove ero io nessun altro è stato arrestato. Fortunatamente eravamo un gruppo molto compatto (credo di essere l'unico ad avere avuto guai prima di essere arrestato, per voler fare l'eroe o l'imbecille se preferisci). Durante i periodi di calma abbiamo parlato di come comportarci durante le cariche. Un compagno che aveva qualche anno più di me ci disse: "Anche i poliziotti hanno paura, l'unica differenza fra noi e loro è che loro possono arrestarci, ma se uno di noi vuole filarsela è libero di farlo (se si vergogna può approfittare di una carica e filarsela alla chetichella), invece i poliziotti paura o no sono obbligati a restare." Probabilmente essere coscienti di questo fatto, unito ad un po' di coraggio ci ha aiutati a non disperderci durante le cariche e a non farci pizzicare uno a uno. Questa è stata l'unica discussione che abbiamo fatto circa la strategia militare (è una parola grossa) da tenere, per il resto ci siamo affidati all'improvvisazione, e tutto sommato, credo che il mio gruppo funzionava abbastanza. Non so se qualcuno abbia teorizzato a priori piazza Statuto, personalmente sono portato ad escluderlo, penso piuttosto che sia stato teorizzato con il senno di poi. Una cosa che mi lascia ancora perplesso è come mai è durato tre giorni, mi sembrano troppi, forse un po' è anche stata tenuta in piedi. Però anche questo è senno di poi.

Non bisogna dimenticare che Torino è una città strana, molto particolare. In tutti i casini che sono successi dal '45 a oggi a Torino, la polizia è stata forse meno violenta che negli altri posti. Io sono stato a Genova e

ricordo che a confronto le violenze che ci sono state a Torino sono niente. È una cosa strana, io credo proprio che di Torino in qualche misura hanno paura, che forse i "bugia nen", non sono poi forse tanto bugia nen, i piemontesi, gente seria, la città operaia... Torino è una città imprevedibile secondo me... forse la Fiat... ecco, sembra proprio che a Torino si muovano molto di più con i piedi di piombo.

Allora parlavano di andare a piantare le bandiere gialle davanti alla Fiat, che sono in quarantena, gli appestati e ricordo che il discorso era, da una parte ci sono i terroni che non capiscono niente e dall'altro ci sono i contadini della provincia venuti su che hanno un pezzetto di terra, carichi di soldi e vengono qui a lavorare. E mi ricordo che pensavo "non si può considerare proprietario terriero un povero disgraziato che ha un pezzo di terra a Cuneo o a Boves o nell'Astigiano e che tutte le mattine prende il treno e viene a Torino e lavora quasi 16 ore fra quelle che fa alla Fiat e quello che impiega per andare e tornare e non si può venire a dire che i terroni siano degli uomini di merda, perché sono venuti qui morti di fame, senza una lira, senza lavoro; è evidente che subito, trovandosi con qualche soldo, siano stati da freno ad eventuali lotte. Certo che l'immigrazione in qualche misura ha favorito, in principio, il padrone, ma solo all'inizio. Però se poi è successo qualche cosa è successo anche per la rabbia di questa gente, questa gente che poi si è politicizzata. Nel '69 è successa la stessa cosa; nel '69 c'è stata la grande presa di coscienza dell'operaio del Sud, cioè del sottoproletario del Sud che è venuto a Torino che si è proletarizzato, che è vissuto insieme ad altri, che ha cominciato a capire qualcosa. Io so che già nel '62 quelli che han messo i cunei in mezzo agli scambi delle rotaie in corso Settembrini erano quasi tutti meridionali.

Adesso non so in quale misura però lo sciopero della Fiat soprattutto del 23 giugno è riuscito a concretizzarsi anche per l'apporto esterno, per altra gente che veniva, gente che è riuscita a bloccare i pulman, io so che c'era certa gente che è arrivata alle due, alle tre di notte, che hanno inchiodato gli scambi deviando i tram.

Mi hanno raccontato tanti, tanti di quegli episodi, alcuni veri alcuni chiaramente inventati, di gente che ha bloccato completamente i cancelli, di gente che ha isolato i poliziotti impedendo alla gente di entrare ecc.,

cioè tante e tante cose, alcune fantasiose, io ricordo che avevo l'abitudine di dire *"sì, custa sì it vad'a a contela ai Cappuccini che a l'han le manie larghe e a ijsta tut' ndrinta"*. Però le cose più serie me l'ha raccontate uno della Fiat che diceva, *"sì tutte queste cose sono successe, molte di queste cose le abbiām fatte"*, però senza l'intervento esterno non saremmo riusciti a far niente. La prima avvisaglia è stata la settimana prima, quando 7-8.000 persone son rimaste fuori dalla Fiat, un po' aiutati, molti di sua spontanea volontà, però se non c'era quello, non sarebbe successo niente.

Comunque piazza Statuto è stato un grande episodio per me, è stata un'esperienza interessante. Sul piano personale, perché è stata veramente la prima volta che sono riuscito a misurarmi con le cose e sono riuscito a vedere fino a che punto avevo il coraggio di farle. Poi ha contribuito moltissimo alla mia coscienza politica. Cioè io ricordo di aver scelto di essere condannato, non so ancora fino a che punto razionalmente e fino a che punto istintivamente. Ogni tanto mi viene in mente questo episodio, farei esattamente quello che ho fatto allora, non rimpiango di averlo fatto. Ricordo che molti mi hanno sfottuto, preso in giro, *"ma che te ne fregava, non era importante farlo"*, ecco, io sono ancora convinto adesso che è importante, senza fare gli eroi, perché la causa della rivoluzione non ha bisogno di eroi, ma certe volte ha bisogno di gente che abbia anche il coraggio di dire, di rivendicare quello che fa, per spiegare, perché non tutte le cose si spiegano da sole, certe volte bisogna che qualcuno sia disposto a pagare per spiegarlo. Al processo ho detto la verità, le cose che ho negato erano cose non vere. C'è stato un confronto fra me e l'infermiere dell'ospedale Maria Vittoria e il poliziotto del pronto soccorso che sosteneva che io avevo detto di aver colpito i poliziotti con la catena; no non l'ho mai detto perché non era vero. Alcune cose le ho fatte, ho tirato le pietre, ho fatto diecimila altre cose ma quella no. Era importante dare una testimonianza, ecco adesso te le dico con coscienza, allora forse le dicevo istintivamente. Allora dicevo, ma com'è possibile che la gente scende in piazza, s'incazza, si scontra con la polizia, e soltanto perché questo è vietato debba negarlo, soltanto perché questo non è previsto dalle leggi; ma possibile, mi chiedevo, che la gente non debba rendersi conto che il prezzo che paga in dignità, il più delle volte è troppo alto

rispetto il rischio che corre. E quando sono riuscito a fare queste cose, a dire queste cose, ecco mi sono sentito più leggero, mi sono sentito molto più sereno, vuoi anche un po' orgoglioso. È stata un'esperienza interessante sul piano personale e sul piano di massa, anche se ancora oggi non riesco a spiegarmi tanti fatti. Vorrei aver avuto allora quella preparazione che ho adesso, forse sarei riuscito a vederla con più serenità, è forse l'unico lato negativo della cosa. Però i fatti sono quelli, avevo solo 19 anni, non era colpa mia in fondo.

L'episodio del mio arresto è successo così: c'è stata una carica con le camionette sempre col solito ordine in fila indiana: c'era contemporaneamente davanti al palazzo della Uil una serie di poliziotti che erano nascosti dietro le colonne e ogni tanto lanciavano dei candelotti lacrimogeni; saltavano fuori, lanciavano e poi si nascondevano dietro le colonne... Noi abbiám detto: ma cerchiamo di farli scappare via e se riusciamo a farli andar via di lì in qualche maniera riusciamo ad alleggerire anche un po' il peso. Se questi qua sono più distanti hanno più difficoltà. Noi partiamo da dove c'è il distributore della Total e attraversiamo il pezzetto di strada, quando siamo sul marciapiede di fronte ci indirizziamo verso di loro e sentiamo le sirene spiegate della polizia, ci spostiamo per bloccare le camionette e a un certo punto io ho sentito un gran colpo contro la caviglia sinistra che mi ha letteralmente scaraventato per terra. Non sono più stato in grado di rialzarmi dal dolore e trascinandomi mi sono infilato nel giardinetto e nell'attimo ho visto dei poliziotti venire avanti a piedi. Siccome camminare non ero capace mi sono trascinato ancora un po' e mi sono infilato sotto a una panca, i poliziotti hanno saltato la siepe e mi sono passati davanti e non si sono accorti che io ero sotto; la carica è stata respinta un'altra volta. Quando sono andati indietro ricordo che qualcuno gridava il mio nome, "Gerardo è caduto, Gerardo è caduto, dov'è?" Ad un certo punto mi sono reso conto che le persone che giravano nel giardinetto non erano poliziotti, e allora sono uscito fuori dalla panca, era tutto buio perché i lampioni erano rotti, e in questa semipenombra mi son tirato fuori; mi han caricato sulle spalle e portato da un'altra parte e sono rimasto per un bel po' seduto per terra con questa gamba che mi faceva un male della madonna, ricordo che gli altri dicevano "stiamo cercando di capire quello che è successo", "non lo so,

mi è arrivato qualcosa nella caviglia", il malleolo, proprio qua, ho ancora il segno. E nella zona candelotti non ce n'erano, oltretutto i candelotti che noi avevamo erano quelli tirati a mano così, e non riuscivamo a capire; l'unica spiegazione che mi sembra ancora oggi la più plausibile era che la jeep doveva aver pizzicato un cubetto che avevamo divolto e schizzato. Mi è arrivato con una violenza terribile, proprio raso terra; è l'unica spiegazione che io sono riuscito a dare: una pietra in genere non viene lanciata bassa; io ricordo che noi le lanciavamo addirittura in aria cercando di fargli fare la parabola tipo mortaio che arrivava proprio sulla testa, ma le peggiori erano quelle che arrivavano di traverso, quelle che facevano suonare l'elmetto e che rintronavano nel cervello.

Sono rimasto un po' lì, e dopo un po' un tizio mi ha caricato sulla motocicletta e mi ha portato al Maria Vittoria. Io ero completamente rimbambito per il dolore, avevo gli occhi gonfi per i lacrimogeni e cominciava a farmi male la testa per i colpi che avevo preso prima, ero completamente rintronato, non capivo più niente, ricordo che sono entrato in ospedale con questo che mi ha quasi letteralmente portato in braccio. Quando mi hanno steso su quella specie di lettino del pronto soccorso io avevo ancora la catena attaccata alla cintura, me l'ero dimenticata. C'erano delle catene spaccate, io ne avevo presa una con l'intenzione di difendermi, "se succede qualche cosa, la catena fa male, mi difendo", l'avevo infilata nella cintura e me la son dimenticata lì.

Questo ha visto st'affare, non ricordo se era l'infermiere o il dottore, comunque mi sembra l'infermiere e se non sbaglio doveva avere un accento veneto e poi è arrivato il poliziotto. Io ce l'ho ancora in mente la faccia dell'infermiere, biondo con la brillantina nei capelli, e poi è arrivato il poliziotto e ti dirò onestamente che non ho capito che era un poliziotto, non so se perché ero imbecille o se perché ero un po' rincoglionito.

Mi avevano fatto una prova di iniezione nel braccio, e ogni tanto l'infermiere veniva a guardare, dopo un po' il tizio che mi aveva accompagnato mi dice, "senti è molto tardi, io andrei a casa", "sí sí, vai pure poi m'arrangio io per tornare", e dopo un po' sono arrivati i poliziotti e m'han portato in Questura.⁵

Noi siamo stati arrestati tutti entro la domenica, siamo andati al processo la prima volta il martedì o il

mercoledì, c'è stato poi un giorno di sospensione e poi abbiamo ricominciato. Ricordo che all'aria la parola d'ordine fosse quella che bisognava negare tutto (questo non vorrei che fosse viziato da questa specie di riflessioni che io ho fatto con te dopo tanti anni) e che proprio quelli che poi sono risultati iscritti alla Cgil o al Partito comunista, insistessero molto su questa tesi. Io non ho parlato molto durante questi due giorni o tre di aria, però ricordo che avevo detto: "Ma perché bisogna negare, insomma, soltanto per la paura di andare in galera, oltretutto bisogna inventarsi delle cose, dire che erano i fascisti", ricordo che c'era uno che parlava tanto di fascisti del Fronte della gioventù o qualcosa del genere, che i provocatori avevano lasciato un sacco di fascisti e via dicendo; ma a parte questo ho saputo che tutta questa gente militava nel partito, o per lo meno erano iscritti, perché al processo, non so per quale strana ragione, chiedevano a tutti se erano iscritti a qualche partito. Ed è una cosa che mi sento di dire con abbastanza sicurezza di questa tesi: negare assolutamente, ma non solo negare, cercare di farla passare come provocazione padronale. Uno di quelli che insisteva di più era proprio uno che mi sembra si chiamasse Borghesio e so che si è preso una di quelle lavate di capo dal partito che non finiva mai. Ecco questi sono a occhio e croce gli altri fatti. Io sono stato interrogato il penultimo e ricordo che dopo la mia deposizione Borghesio mi ha detto, "hai fatto una bella cazzata eh!", io l'ho guardato e ho detto: "ma insomma saran ben cazzi miei, cosa te ne frega a te", "e tu vai a raccontare queste storie che hai partecipato," "sí è vero perché mica mi sono inventato niente, io difendo quello che penso e quello che faccio, lo penso e mi sembra giusto che lo dica", "ah queste cose le han fatte i fascisti" e via dicendo; ricordo che abbiamo litigato. Lui aveva negato assolutamente che non c'entrava niente, anzi, mi sembra che lui dicesse che era venuto lì per metter pace, per cose del genere... Mi è venuto in mente un episodio che è avvenuto durante gli scontri, adesso mi viene in mente parlando di Borghesio, perché anche Garavini è stato picchiato lì... verso le due di notte durante gli scontri sono arrivati Garavini e Pugno, di Garavini sono sicuro; Garavini allora era uno alto, magro, sempre elegante, vestiva preferibilmente di blu, l'avevo visto diverse volte, lo avevo visto anche in occasione dello sciopero della Lancia, quando c'è stata la

carica davanti a Porta Nuova; Garavini è venuto anche in piazza Statuto a dire, "no queste cose non bisogna farle, non vi rendete conto che la piazza è piena di fascisti" e via dicendo, e quello che c'era insieme a lui, che doveva essere Pugno, che si è preso una pedata in una gamba e non ti dirò chi è stato. Eravamo molto incazzati, "ma siete impazziti, cosa state facendo, voi screditate il movimento operaio" e via dicendo, "ma ti rendi conto", come, "io discredito il movimento operaio?" ho 19 anni, sono tre anni che lavoravo in fabbrica, ma è da quando avevo 12 anni che ho cominciato a lavorare pensa un po' quanti anni sono che lavoro", "ecco tu mi vieni a raccontare del discredito del movimento operaio", "queste son cose che gli operai non fanno", "ma noi chi siamo, delle merde?" e ricordo che mi ero incazzato e gli avevo detto, "senti, vattene o ti spacco la testa"; è in quell'occasione che Pugno si è preso un calcio in una gamba.

Il Pci poi mi ha trattato male. Spagnoli, che sapevo che era del Pci non ha fatto accuse dirette ma ha fatto un discorso di quelli da fetentone, proprio, che sembrava uno che dicesse, "ma questo qui è un poveretto, bisogna capirlo, certo che questa gente discredita il movimento operaio, gli operai sono un'altra cosa". Era stato molto velenoso nei miei confronti, una parte dell'arringa l'aveva spesa proprio a cercare di screditarmi e allora avevo detto: quando esco voglio proprio vedere cosa dice il Pci di queste cose. Quando poi sono uscito di galera gli scioperi sono ricominciati e ho finito per fottermene preoccupandomi di seguito da vicino quello che succedeva.

In famiglia le cose non sono andate tanto male. Qualche scontro con mio padre (del Pci), la sua posizione era contrastata da una parte dalla tesi dell'*Unità* e dall'altra dal fatto che in fondo ero suo figlio e tutto male non se la sentiva di dire. Mia madre è stata una sorpresa, credo che sia stato un momento di presa di coscienza improvviso, probabilmente il fatto che uno dei suoi figli sia rimasto coinvolto in un fatto del genere l'ha obbligata a riflettere per capire perché suo figlio ha fatto certe cose. Mia madre da quel momento lì mi ha adorato letteralmente, lei votava comunista perché glielo diceva mio padre, odiava istintivamente i democristiani, i preti e via dicendo. Ecco questo è stato anche un altro mio piccolo trionfo, un'altra cosa per cui sono stato contento

di essermi comportato così al processo, in fondo non ci ho rimesso niente, anche se avessi negato, quei giorni di galera li avrei fatti lo stesso, non ci ho rimesso niente. Questa mia presa di posizione ha fatto prendere coscienza a mia madre che diceva, "Gerardo è contro le cose storte, ecco lui l'ha gridato davanti a tutti, ha detto no, io l'ho fatto perché bisogna fare queste cose", e mia madre è sempre stata dalla mia parte, mi ha sempre capito e mi ha sempre difeso; mi ha sempre detto, "Gerardo tu mi fai star male, ho sempre paura ogni volta che esci di casa, ogni volta che vedo la polizia che corre avanti e indietro ho il terrore, *ch'vai a fà la lott' cu la Pulizze?*, quando non sei in casa e so che c'è casino in giro io sono con il cuore che batte che mi salta fuori dal petto però so che tu devi farle queste cose e io ti capisco", e io ho imparato a voler bene ancora di più a mia madre per questo (adesso non c'entra niente col nostro discorso), io sono uno di quelli che mia madre già la vedevo meravigliosa; mia madre è quasi analfabeta, sa appena appena leggere e scrivere, in una pagina scrive tre righe con la sua calligrafia indecisa, legge stentatamente, è tutto quello che sa fare; un po' le abbiamo insegnato noi, un po' ha imparato per sua volontà però dopo questo fatto gli è venuto un grande senso della giustizia.

Ogni tanto mi fa sorridere quando dice, "Gerardo è il mio figlio sfortunato, è quello che gli succede sempre qualche cosa", in realtà mi sento fortunato ad avere per madre una donna così. Questo mio piccolo atto di coraggio mi ha dato delle grandi soddisfazioni. Se non fosse altro che per il fatto che ho imparato a conoscere una donna diversa da quella che era (molto più rassegnata): è diventata una donna molto più combattiva, molto più cosciente.

Cosa ricordo ancora? Ricordo che a un certo punto in Tribunale un tizio del pubblico, una persona anziana si mette a dire, "basta, smettetela, liberate quegli innocenti". C'è stato un po' di casino lì, così, ed è finito tutto; mi sembra che l'abbiano portato via. La seconda volta mi sembra proprio il giorno dopo, si sente uno che dice "voce" e il presidente del Tribunale fa "non siamo a teatro", e l'altro fa "se non siamo a teatro smettetela con questa farsa, liberate quegli innocenti", un casino della Madonna e han fatto sgombrare l'aula. Ricordo di aver litigato con un avvocato che diceva "ma qui stavano in-

castrando bene quello lí" (c'era il commissario Augeri che stava parlando come teste) e diceva, "questo imbecille viene a rovinare tutto", e io gli faccio, "perché, questo imbecille, scusa", "ma indispongono la Corte nei vostri confronti", "ma scusa cosa siamo qua per essere simpatici alla Corte o per dare una testimonianza di quanto è successo, per mettere sotto accusa lo Stato con tutti i suoi sgherri" e ricordo che questo mi fa, "lasciamo perdere, con te non si può discutere".

13. Paolo e Edda, di anni 21, tecnico e casalinga

"Fascisti? Si vedeva che era gente di sinistra. Non so come un fascista potesse reggere in quella situazione... si dava del fascista ai poliziotti..."

P.: Ero arrivato da La Spezia da circa sei mesi, lavoravo alla Westinghouse. Quel giorno, sabato, io e lei, si stava andando alla Standa. Ci siamo fermati un momento in piazza Statuto perché c'era un capannello di gente tutt'attorno alla Uil. Poi, all'improvviso, senza tromba, senza squilli, attaccata la sirena sono partiti: botte da orbi; questi poveracci ne han buscate tante perché non se l'aspettavano. Erano circa le 14,30. C'era poca gente e la carica è stata così improvvisa, senza senso, che ci ha lasciato allibiti...

A.: Però sembra certo che qualcuno dalla Uil abbia chiamato la polizia perché volevano entrare...

P.: A me non sembra, discutevano non facevano casino particolare...

E.: Ci siamo rifugiati sotto i portici in un bar d'angolo che stava tirando giù le serrande perché i manganelli, se ti ricordi, sembrava di vederli volare...

P.: Quello un po' dopo, perché subito c'è stato uno smarrimento generale. La gente era tutta sparpagliata; vedevi le camionette — che non erano neanche tante — che picchiavan sodo... pim, pam... contro tutti quelli che passavano. Per un'ora o due c'è stata molta confusione; poi, saranno state le cinque, c'è stato un nuovo afflusso. Un po' perché tutti quelli che passavano di lí, vedendo quel casino si fermavano; un po' perché era l'ora di uscita dei lavoratori dalle fabbriche; poi è arrivata altra polizia e gli scontri sono diventati più duri. Noi in un primo tempo siamo stati lí a guardare, poi ci siamo

rifugiati in quel bar dell'angolo perché picchiavano, insultavano, erano cattivissimi. Se l'erano presa con gente che era poca e questo evidenziava la cattiveria che avevano addosso. Evidentemente avevano l'ordine di battere secco. Noi non si sapeva bene cosa fare, si correva un po' di qua e un po' di là. Poi verso sera quando c'era più gente si diceva: "Cristo, possibile che bisogna farsele dare in questo modo senza far niente!" In quel momento ho cominciato a far così... su quei cubetti, a muoverli con i piedi... credo di essere stato il primo, in quel posto, a tirar fuori il primo cubetto. Eravamo al centro, su una specie di piazzuola rialzata, davanti alla Uil, non mi ricordo bene a che distanza — la piazza è molto ampia — era un buon punto di osservazione. Come arrivavano le macchine venivano bloccate, la gente tirata giù, picchiata, caricata sui cellulari. Una scena bellissima: arriva uno in mercedes, ricchissimo, tira fuori i documenti e... pim, pam... C'era una vecchietta accesissima, feroce... loro cosa facevano: adocchiavano i più caldi, quelli che aizzavano, poi c'erano due o tre in borghese, facevano finta di niente, facevano un segno...; così la pigliano sotto le ascelle, arrivano gli altri in divisa, la picchiano, la caricano su. Questa era una donnetta che arringava la folla, la aizzava.

Noi ci siamo spostati; si era in mezzo ad un gruppo, lì si avvertiva che c'erano "quelli in borghese", "attenzione", ma la gente non ascoltava... "guarda che ci arrivano di dietro..."

La gente era sprovvista non ascoltava cose molto ovvie, che si doveva fare attenzione. Dicevo, "ma come, ci prendono uno a uno, proprio i più bravi". Dicevo, "ma guarda che quello lì è un poliziotto!", niente, non t'ascoltavano. Cercavi di essere un po' più efficiente, cercavi di stimolare un'azione invece di un'altra, ma era difficile, ad un certo punto delle persone le conosci, però le perdi di vista perché ti trovi dall'altra parte della piazza, in un altro gruppo e personalmente non conosci più nessuno...

Allora ho tolto un cubetto — gli altri venivano via — e ho detto, "almeno tiriamogli quattro sassate"; dopo un po' di cubetti non ce n'erano più, volavano che sembrava una grandinata. La sera è andata avanti così: sassate, fughe; ci si spostava, ci si ricomponeva dopo le cariche. Il primo giorno le facevano soprattutto con le jeep poi, il secondo, a piedi, a plotoni; partivano così, sfondavano,

poi si allargavano, picchiavano a destra e a sinistra, rincorrevano la gente isolata. Mi ricordo anche la storia del comizio. Passavano in giro a dire di fare un corteo per andare al comizio, ma noi si diceva, "è una scusa per portarci via di qui", non convincevano. Davano anche un volantino dove dicevano di andare a casa. Poi ci sono state due o tre ore di pausa. Noi siamo andati a casa a cambiarci le scarpe perché lei con i tacchetti non riusciva a correre. Ma è stato un problema. Era già buio, eravamo circondati e non si riusciva ad uscire dalla piazza. Abbiamo fatto finta di essere due fidanzati, ci siamo abbracciati e abbiamo chiesto la protezione della polizia, ci siamo buttati in mezzo a loro. Loro dicevano, "passate di lì, passate di qua, attenzione che arrivano i sassi"; ci hanno coperto, "grazie" — e via a casa, cambia scarpe e di nuovo lì a tirare sassi e scappare, fino alle due del mattino quando si è calmato tutto — provvisoriamente — e allora siamo andati a casa anche noi. L'indomani mattina, alle 7-8 eravamo già lì e dopo un po' di movimento si è ricominciato. Ricordo che arrivavano vasi di fiori dal 6° piano; facevano il fischio e il botto...

E.: Li tiravano quelli che abitavano in quelle case, non so a chi li tiravano. Alcuni abitanti si sono comportati da bastardi. Una volta siamo scappati su per le scale inseguiti, abbiamo suonato e nessuno ci ha aperto. C'erano dei giovani che per non farsi prendere si attaccavano con le mani alle ringhiere dei balconi interni, nei cortili. Noi avevamo un poliziotto dietro, si è fermato al penultimo piano perché ha trovato un ragazzo attaccato alla ringhiera, così non ha preso noi.

A.: Ti ricordi che tipo di gente c'era?

P.: Ce n'era di tutti i generi; il grosso, anche lunedì, c'era dopo le 17.

E.: Molti giovani si organizzavano. Si telefonavano dai bar dove riuscivano ad entrare e chiamavano gente. Per molti che si sono trovati lì come noi, la presenza era casuale, ma quando è cominciata la cosa più grossa, verso le cinque di sabato, non era più casuale; c'era anche chi telefonava ai parenti... Ogni tanto si sentiva una notizia, "è arrivato un gruppo di cento, duecento operai di una data fabbrica..." allora la piazza si muoveva tutta con bastoni, sassi; anche noi si riprendeva coraggio, si ripartiva in quarta. Ma c'erano anche dei momenti di calma. Ti ricordi? C'era anche una signora che

abitava vicino a noi. Era una vedova di 45-50 anni che si era portata la figlia di 12 anni; gridava, "bastardi", non l'avrei immaginato!

P.: Ad un certo punto abbiamo fatto una barricata sul corso S. Martino che va a Porta Susa. Abbiamo preso un grosso cartellone pubblicitario con i paletti di ferro e i blocchi di cemento della base che avevamo sradicato. L'abbiamo messo in mezzo alla strada con i due pali puntati verso le camionette che arrivavano in quel senso. Una l'ha preso in pieno, ha sbandato forte di qua e di là; tutta la gente gridava sperando che prendesse il giro, invece si è ripresa ed è filata via.

E.: Loro però si rifacevano. Quando facevano i caroselli sotto i portici passavano rasenti ai muri e se non trovavi un portone aperto eri fregato. Mi ricordo una scena. C'era il barista sulla porta del bar; lì davanti a lui c'era una donna che stava per essere investita da una jeep: è riuscito ad afferrarla per le spalle, per i vestiti, e a tirarla dentro il bar: l'avrebbero presa in pieno, spappolata. Altri si salvavano attaccandosi alle serrande dei negozi, erano feroci. Mi ricordo poi che eravamo appena entrati nel bar, all'inizio, che uno, lì davanti, si è preso una manganellata sulla testa ed è svenuto. Il barista è riuscito a trascinarlo dentro e ho visto il bernoccolo che cresceva a vista d'occhio: è venuto fuori tre, quattro centimetri; non avevo mai visto una cosa simile, credevo che succedesse solo nei fumetti di Jacovitti. Dopo, quando sono uscita, avevo una fifa nera, però ho preso a lanciare sassi e candelotti lacrimogeni.

A.: Non ti sei chiesta che senso aveva per te lanciare sassi contro la polizia? Cosa ti aveva fatto?

E.: Non so, forse perché per generazioni, anche in famiglia, gli abbiamo dato addosso. Politicamente non ero molto preparata e poi non sapevo nulla sui fatti sindacali. Per me era solo un momento di scontro con la polizia. Ti vedevi attaccata senza sapere nemmeno il perché. Poi abbiamo saputo che erano arrivati anche da altre parti d'Italia, da Padova... eravamo tutti circondati... Mi ricordo anche che quando si passava davanti a loro, lì sotto alla Uil, li guardavamo con sfottimento, con quei caschi tirati giù come fossero stati dei... marziani.

P.: Io sapevo che c'era il rinnovo dei contratti e che la Uil aveva preso una certa posizione. Ma l'attacco della polizia mi aveva stupito. Mi era venuta una rabbia che

avrei tirato... altro che pietre. Secondo me loro cercavano l'incidente grosso, cercavano il morto. Erano molto compatti e domandavano di far uso delle armi. Mi ricordo che quando ci siamo rifugiati fra di loro, da un pilastro all'altro, con i loro moschetti, dicevano: "Ma cosa aspettano a farci usare i fucili! la risolviamo in quattro e quattr'otto". Evidentemente dovevano provocare fino ad un certo punto ma non fare uso delle armi. Erano impressionanti. Però anche dall'altra parte era impressionante. Noi ci siamo trovati quei pochi minuti, lì in mezzo a loro: arrivavano i cubetti, loro stavano dietro i pilastri impauriti e snervati, c'era un furore tale, di là... ce l'avevano proprio con loro, per l'aggressività dimostrata su chiunque, a piedi o in automobile, fosse isolato; quando venivano giù i vasi, io pensavo che c'era gente alla finestra che vedeva e, in qualche modo, partecipava. Io non avevo motivi ideologici. Ero appena arrivato, ma così, non partecipavo, non avevo idee chiare, precise. In piazza Statuto, la mia era rabbia. Mi stupivo che non si reagisse tutti, che non si desse il giro a tutto; non era per i prezzi o altro...

A.: Che impressione ti aveva fatto sentirti dare del teppista, fascista, pagato dai padroni, dai giornali di sinistra?

P.: Veramente non mi ha impressionato. Non so. Forse avevo già qualche prevenzione, non mi ha scandalizzato.

E.: Provocatori? Fascisti? Si vedeva che era gente di sinistra. Non so come un fascista potesse reggere in quella situazione... si dava del fascista ai poliziotti. Poi è assurdo, anche se ce n'era qualcuno: tanto la gente, la massa quelle cose lì le faceva lo stesso; non c'entravano i provocatori. L'unica provocazione l'ha fatta la polizia.

14. Luciano Parlanti, di anni 25, operaio Fiat Lingotto⁶

"... lì ci sguazzavo, mi piaceva divertirmi così, tiravo fuori tutta la rabbia accumulata in quegli anni".

... Fu proclamato un secondo sciopero. E ricordo che il Partito comunista 'sti furbacchioni, fece arrivare attivisti da Milano, da Genova. Picchettaggi di massa. Questo punto, cavolo, mi diede forza anche a me, alla mia squadra, diede forza a tutti. Allora con questa moto, alé,

si fermavano i tram, si staccavano le aste, si fermavano i pullman, si deviò anche il traffico, lì al Lingotto. Avevamo gli informatori che venivano da Mirafiori, e ci dissero che là gli operai erano entrati quasi tutti. Però la forza era lì al Lingotto, e ci venne fuori un bel puttanajo. Quello sciopero riuscì benissimo. C'erano gli impiegati che non potevano neanche entrare. E c'era la forza pubblica, i carabinieri che ci tenevano divisi, dall'altra parte della strada. Gli impiegati — hai presente Berruti quando parte per 100 metri? beh, uguale — guardavano la situazione, poi partivano a una velocità pazzesca. Ma venivano quasi sempre presi quasi ai margini dei cancelli, per i pantaloni o per il collo e, senza quasi farli toccare per terra, riportati indietro.

Poi ci fu la prima violenza: un dottore, un dirigente, voleva entrare con la macchina. Non voglio dire chi è stato a farlo, ma mi ricordo che si prese 'sta macchina, una 500, e la si rovesciò al contrario. La violenza c'era già allora... Anche se il sindacato gridava "no", che non si fa così, c'era una tale incazzatura operaia che si girò sta macchina con lui dentro, la si posò sul tetto e poi la si rimise sulle ruote e la si fece ripartire. E mentre partiva, arrivò anche un sasso grosso così, che gli spezzò il cristallo di dietro. Fece un tonfo, *diu faus*, ed entusiasmò la gente. E cominciò a correre la voce che rovesciavano le macchine, che c'era casino, e difatti la gente incominciava a scaldarsi.

Lo sciopero riuscì in pieno. Però alla vigilia del terzo sciopero la Uil firmò un accordo aziendale separato a mezzanotte; firmò un contratto che a noi operai dava quattro cazzatelle, 25 lire di aumento, un piccolo aumento sulla Malf, e poco altro, mentre agli impiegati diedero 50 lire di aumento e un sacco di privilegi. Il contratto sembrava più per gli impiegati che per noi operai. Ecco perché ai picchetti, quel terzo giorno di sciopero, eravamo così incazzati con gli impiegati. C'era un odio enorme tra noi e loro, e gli operai li menavano forte. A parte che questi impiegati privilegiati ci trattavano sempre male, come merde, noialtri, quando si andava in ufficio: ci prendevano per il culo, ci facevano girare da tutte le parti, proprio ti fottevano. Anche per loro eri un numero, non un uomo. L'odio, quindi, era bestiale contro di loro. Al mattino di quel terzo giorno di sciopero, dunque, c'erano le macchine della Uil che dicevano di entrare a lavorare, che il contratto era firmato. E c'erano

le macchine della Fiom che dicevano: "No, continuate la lotta." Ci fu un casino così, e gli operai si infuriarono proprio. A Lingotto si fece sciopero in massa. Non solo in massa, ma... botte! Quelli che scendevano dai pullman e volevano entrare, erano botte, ma proprio da orbi, contro i crumiri. Questo non era mai successo, neanche ai tempi del '43: le botte non si erano mai date tra operai. Scioperi del genere, come nel '62, non erano mai esistiti. Si disarmò anche un poliziotto, nella rissa fu tirato in mezzo e gli si sfilò pistola, cinturone e tutto. Poi gli si diede indietro la pistola perché lui si mise quasi a piangere, e diceva che avrebbe perso il posto di lavoro... Ad ogni modo fecero intervenire la forza pubblica in massa. Le discussioni più violente e i capannelli avvenivano intorno alle macchine della Uil, che dicevano di non scioperare, con quelli della Fiom, che dicevano invece di far sciopero... "Cristo", si diceva, "per una volta che siamo uniti tra noi operai, lo fanno apposta 'sti sindacati bastardi, adesso si rompono di nuovo..." È lì che ci fu, secondo me, la discussione più grossa, che si vide un sindacato diviso, un sindacato che era contro di noi, contro la nostra forza. È a questo punto che si sparse la voce di andare a piazza Statuto. La voce venne fuori così, nei capannelli: "Andiamo in piazza Statuto... piazza Statuto!" Passò anche una macchina della Fiom che gridava: "Tutti in piazza Statuto!" Loro pensavano che si andasse in piazza Statuto pacificamente.

Non tutti sapevano che in piazza Statuto c'era la sede della Uil, ma la voce correva veloce, e ci si mosse. Un gruppetto incazzato passò anche dalla casa di Vanni, quello della Uil che aveva firmato l'accordo separato, in corso Unione Sovietica al quarto piano: andò su e sfasciò un po' di cose. In piazza Statuto mi trovai con altri della Fiat, gente come me. Avevano una voglia matta di tirare sassi, e incominciarono a scavare un po' di cubetti, a spaccare un po' di vetri della sede della Uil. Non si sentì neanche la tromba che annunciava la carica: si videro questi del battaglione Padova che venivano giù e davano legnate. Ma non legnate solo a noi; vicino alla Uil c'era la fermata del tram, e c'era gente che aspettava tranquilla, i poliziotti passavano in mezzo alle rotaie del tram e davano randellate a tutti, anche a quelli che passavano sotto i portici. Lì io ci sguazzavo, mi piaceva divertirmi così, tiravo fuori tutta la rabbia accumulata in quegli anni. Vidi anche un compagno che

fu preso, e gli montarono sopra con i piedi, lo schiacciarono. Fu una lotta che durò dal sabato fino al martedì mattina: andai a casa a mangiare poi ritornai; andavi a casa e ritornavi. La lotta andava avanti così. Quello che c'era di bello era lo scontro, compatto: vedevi i gruppi di operai muoversi insieme, poi c'erano questi celerini di Padova che ci inseguivano, ma ci ritrovavamo nelle vie intorno di nuovo, e si ripartiva per fare la lotta. Dieci operai di qua, dieci operai di là, e avanti... Io sono uno che vede obiettivi di macchine fotografiche dappertutto; a parte la Fiat che fa fotografare, c'è l'esperienza di tanti che erano stati licenziati perché erano stati fotografati. Mi ricordo che a piazza Statuto c'era un fotografo con una cinepresa. Lo si circondò, in un lampo. Gli si tolse la macchina. Senza dire "beh", si buttò nella vasca del Frejus.

C'erano intorno anche tante facce nuove; perché non è che le avanguardie si conoscessero tanto tra di loro, tra Lingotto, Mirafiori. C'erano queste facce nuove, ma facce buone, di operai. E poi forse molti erano quelli attivisti del Pci venuti da Genova, da Milano, duri, coraggiosi, che reggevano bene lo scontro...

Ma c'erano anche facce strane, tanti ragazzini venuti fuori a un certo punto non so bene da dove. Molti erano venuti di loro spontanea volontà, per vedere, da tutte le parti di Torino. Ma si diceva anche che alcuni di questi giovani fossero reclutati dai padroni, che gli davano duemila lire per venire in piazza Statuto. E ho visto anch'io con un macchinone che non finiva più caricarsi sopra dei ragazzini, giovanissimi, del mio casamento... In un primo momento pensavo anch'io che fossero tutti dei nostri. Invece poi me ne accorsi anch'io, sui giornali, i giorni successivi, che tutto questo movimento operaio — perché era veramente un movimento operaio, dio cane, fino al buco del culo — loro lo volevano far passare per un movimento di giovani. I padroni, molto politicizzati, più furbi di noi, recuperavano giovani dappertutto, li portavano a piazza Statuto a piantare casino, e quando questi venivano arrestati gli serviva a far credere che questa lotta di piazza Statuto non l'avevano fatta gli operai ma gli studenti... La loro idea era di far passare nella testa della gente che non sono gli operai a fare la lotta, perché non volevano che la cosa si sviluppasse nelle altre fabbriche. Se si fosse divulgata la notizia che gli operai fanno casino, la lotta si sarebbe ripercossa

nelle altre fabbriche, automaticamente, come poi successe nel '69.

Per questo volevano far sembrare che a lottare fossero i giovani. E infatti succedeva che quando questi della Celere di Padova riuscivano a catturare degli operai — perché erano addestrati, accerchiavano i gruppi e beccarono anche tanti operai — li portavano in caserma, li interrogavano, segnalavano il nome alla Fiat, ma li lasciavano andare. Quando invece beccavano questi giovani — e ne presero tanti — li arrestavano subito e li tenevano dentro. Perché gli serviva per fare propaganda, per dimostrare che in piazza Statuto non c'erano operai.

15. *Emilio Soave, di anni 21 studente universitario*

“Resta il fatto che quando la lotta operaia esce dalla fabbrica, allargandosi al tessuto urbano più vasto, viene a fare i conti con ceti anche marginali che portano le esperienze più diverse”.

Ho un ricordo abbastanza vago di quando andai in piazza Statuto, con altri, più che altro come curioso, dopo che già c'era stato l'attacco alla sede della Uil. Ricordo una piazza gremita di gente che discuteva animatamente: c'erano sindacalisti, funzionari del Pci ma, soprattutto, operai Fiat. C'erano forse anche altre componenti sociali ma la loro presenza in piazza Statuto non aveva ancora contribuito a creare quel carattere più composito che poi acquistò successivamente. Era quindi una discussione tra questa massa di operai Fiat, soprattutto di iscritti alla Uil, e sindacalisti di varie tendenze e funzionari del Pci che erano lì in veste di “pompieri” anche se prima avevano, per retaggio storico, aizzato sempre la gente contro la Uil (ci sono molti episodi di Pugno e altri dell'ala più operaista della Fiom che prima del '62, quando potevano, in occasione di scioperi di piccole e medie aziende, scagliavano i picchetti degli operai contro i sindacalisti della Uil che sabotavano gli scioperi). Va ricordato che molti funzionari e attivisti della Uil erano ex “guardioni” Fiat, o comunque membri dell'apparato spionistico e repressivo dell'azienda negli anni '50; alcuni di questi erano direttamente responsabili del licenziamento per rappresaglia di militanti del Pci e della Cgil (che quindi li ricordavano bene...). Eppu-

re in quel momento, forse entrava in gioco qualcosa di diverso, una reazione operaia che superava tutta una serie di previsioni contro l'accordo separato effettuato dalla Uil, per cui effettivamente in quel momento certi funzionari della Cgil difendevano, se non la Uil e la politica di "unità sindacale", il sindacato in quanto tale. Ricordo queste liti furibonde a cui ho partecipato anch'io.

Del resto, se vogliamo ricercare la dimensione della violenza prima di piazza Statuto, c'è l'esplosione della violenza dei picchetti davanti alla Fiat. Quello che ricordo abbastanza dettagliatamente in uno dei primi giorni di sciopero alla Fiat — a parte le pietrate, i calci, le macchine ammaccate ecc. — è un inseguimento di un capo reparto o capo officina, mi pare delle presse, inseguito per via Settembrini fino in corso Orbassano da centinaia di persone e asserragliato in una palazzina — vagamente liberty, o forse anni venti — che c'era oltre il corso dove finiscono i muri della Fiat. Rimase a lungo in quella palazzina completamente circondato dalla gente, finché dovettero intervenire, oltre alla polizia, i vigili del fuoco per farlo scendere da una scala appoggiata ad un balcone. A quanto pare, questo capo, cercando di entrare e di sfondare il picchetto, aveva minacciato con la pistola suscitando quella reazione operaia. Credo ne abbiano parlato anche i giornali: è stato un inseguimento di un chilometro e mezzo!

Per ritornare all'episodio della Uil. Già prima dell'assalto alla sede, c'era stata una grossa tensione operaia nei confronti della Uil, soprattutto nei confronti delle macchine dei suoi sindacalisti che passavano davanti alla Fiat, con grida, tentativi di assalirle, lanci di sassi, ecc. con invece un intervento abbastanza pressante della Cgil, per la loro difesa. In quel periodo si stava costruendo la politica di unità sindacale e, al di là di questo grosso conflitto — l'accordo separato —, c'era la difesa dell'unità sindacale ad ogni costo e quindi anche la difesa fisica — diverse volte, dei sindacalisti della Uil. Forse quello che andrebbe chiarito è la differenza tra la Uil di allora e la Uil che si è andata configurando dopo il 1968, per lo meno dalla metà degli anni sessanta...

A.: Riporto solo la dichiarazione di Benvenuto su piazza Statuto e le lotte del '62 — fatta dieci anni dopo — sul significato di svolta storica che hanno avuto per loro...

E.S.: Evidentemente le botte degli operai fanno fare le svolte... Ritornando a piazza Statuto. È comunque ovvio fare la distinzione fra la prima fase, in cui c'è un intervento preponderante di operai Fiat, una seconda fase in cui c'è un intervento di operai e apprendisti di piccole e medie fabbriche, che poi portano quel contributo di violenza spicciola che covava nei quartieri — ricordo parecchi giovani operai che venivano dalle sezioni del Pci — e poi la fase terminale in cui c'è questa dimensione populista: tutto confluisce nella "teppa" — non in senso spregiativo, ma solo per dare un senso sociologico a questo termine — una teppa in cui confluiscono tutte queste spinte diverse: gli stessi operai della Fiat, questa massa di giovani, giovanissimi operai e apprendisti di piccole e medie fabbriche e il "popolino" di una serie di rioni vecchi di Torino, attorno alla Consolata, via Bligny: immigrati, ma anche persone di una certa età.

Per quanto riguarda gli operai, non si tratta tanto dei vecchi quadri Uil, ma i giovani iscritti degli ultimi anni cinquanta, primi anni sessanta, collegati con l'ondata dell'immigrazione a Torino; tutti quelli che erano entrati alla Fiat filtrati dal canale della Uil, a cui la Uil aveva fatto ottenere piccoli benefici spiccioli da sindacato giallo e che poi, nel momento della lotta, quando esplode, si sentono anche traditi, in un senso generale anche perché le richieste ora sono di altro tipo, molto più massicce, e la riuscita dello sciopero della Fiat dà la sensazione di poter e dover ottenere molto di più.

Nel passaggio che c'è tra la prima fase di predominanza da parte degli operai Fiat, a una seconda fase in cui c'è questa partecipazione più alta degli operai delle piccole fabbriche e la partecipazione Fiat — non dico che passa in secondo piano comunque divenne minoritaria —, diventa consistente il ruolo esercitato dalla base del Pci; malgrado la consegna di rimanere nelle sezioni, a casa, questi giovani operai iscritti al Pci o simpatizzanti, organizzati su base rionale, cominciano ad andare in piazza, a curiosare "andiamo a vedere cosa succede in piazza Statuto"; era diventato un pellegrinaggio in cui si andava a vedere, si tirava magari il sasso, dopo un'oretta si tornava a casa, in borgata. Io, ad esempio, il secondo giorno venivo dalla sezione 39ª del Pci con un gruppo di giovani operai tutti o quasi iscritti alla 39ª o che ci ruotavano attorno e rimasi qualche ora con

questi. Poi, per quanto riguarda la Fgci, ci sono gli episodi più noti di Casadei e altri che ignoravano gli ordini di scuderia. Mi ricordo, che dopo i dirigenti si erano infuriati con lui "noi che contavamo tanto su di te, guarda cosa ci hai fatto, le delusioni che ci hai dato". Veramente il "quadro" tipo Casadei, di fronte alla Federazione diceva che andava in piazza non per tirare i sassi ma perché ci andavano i giovani militanti della Fgci e quindi lui ci andava per riportarli via. In realtà erano trascinati anche loro dalla base che, tutto sommato, li aveva espressi, perché questi come i Casadei, era il tipico quadro che veniva fuori dalle piccole-medie aziende che costituivano un po' l'ossatura della Fgci in quel periodo; rispetto alla Fgci degli anni '50 di estrazione stalinista, c'era stato questo afflusso di giovani operai che aveva rimpolpato il quadro intermedio (mi pare che Casadei venisse dalla Elli Zerboni).

A.: Però non bisogna dimenticare che questo ricambio che c'è nella Fgci è anche favorito da un certo rinnovamento nel lavoro politico portato avanti da alcuni dirigenti comunisti della Fiom, oltre che dalla presenza di *Quaderni Rossi* tanto nel Psi, quanto anche in minor misura, nel Pci.

E.S.: Sì, ma qui il discorso diventerebbe troppo lungo... non so...

A.: Forse è utile parlarne un po', eventualmente in seguito si potrà ridurre...

E.S.: Ma... effettivamente c'è da dire che dopo la sconfitta del '55 che è il punto più basso di un lungo processo di declino, in seno alla Fiom torinese e nazionale, il gruppo di Garavini, Cominotti, Muraro, Pugno, Foa, Spesso ed altri aveva avviato una politica di "ripensamento" dei termini della sconfitta e di indagine sui nuovi aspetti della condizione operaia, delle nuove forme di organizzazione del lavoro, e dei nuovi aspetti della composizione di classe nelle grandi fabbriche. Operando per il rinnovamento delle strutture di base e della politica del sindacato, tale gruppo aveva finito per venire a costituire anche un polo di aggregazione politica e "culturale", indipendentemente dalla volontà di chi lo animava, saldandosi colle spinte di rinnovamento emerse dopo il '56-57 con la tematica del "controllo operaio" portata avanti soprattutto dalla rivista *Mondo Operaio* con Panzieri e Libertini. A livello strettamente torinese tale gruppo, in seno alla dirigenza della Fiom, per darsi

delle gambe aveva dovuto soprattutto cercare un collegamento con il quadro sindacale di base nella fabbrica e nelle leghe che più era sensibile ad un approccio di tipo "operaista"; e che sovente era disgustato dalla politica del Partito comunista tesa soprattutto alle grandi alleanze interclassiste su di una tematica genericamente democratica e in particolare alla ricerca del consenso dei ceti medi nell'ambito della famosa "lotta contro il monopolio". Si era venuto così a costituire un polo di attrazione a livello torinese che, di fatto, faceva quasi da contraltare alla Federazione del Pci, pur essa impegnata in una linea di "svecchiamento" tramite ad esempio Minucci e Vertone, ma su linee alquanto diverse, e mediante un approccio tipicamente "culturale" verso i nuovi ceti medi emergenti (architetti, urbanisti, medici, tecnici della produzione e dei servizi, e così via) che sicuramente non era molto gradito a quella parte del quadro di base agganciato a posizioni operaiste.

In questo contesto, anche a me e ad altri giovani studenti, provenienti o dalla Fgci, o dalla Fgs, o dalla politica universitaria, o addirittura (alcuni) dalle organizzazioni giovanili cattoliche, animati da un desiderio di "fare politica" che non fosse quello tradizionale e delegato, ma aprisse spazi all'iniziativa di base e contribuisse a riscoprire i termini nuovi della lotta di classe in Italia (dopo lo sfasciamento generale avvenuto con le conseguenze della destalinizzazione del XX congresso del Pcus), venne spontaneo trovare un polo di riferimento in quella "sinistra sindacale" che ho prima definito; il che avvenne durante gli scioperi contrattuali del '59, sotto forma di attivismo spicciolo tipicamente volontaristico nel "lavoro di fabbrica" e nei "consigli di lega". Poi c'è stata la venuta a Torino di Panzieri, la nascita di *Quaderni Rossi* come sua operazione culturale per dare espressione politica a questa sinistra sindacale e alle spinte teoriche di cui egli stesso era portatore.

A.: Che peso ha avuto l'iniziativa di Panzieri su di voi?

E.S.: Il nostro gruppetto studentesco, gli "Zengakuren" come ci avevano allora definito, privo di una vera dimensione politica e teorica, trovò l'una e l'altra nei *Quaderni Rossi*, sia pure con spinte ed esigenze diverse che furono poi alla base dei contrasti successivi. Alcuni di noi poi, in collegamento con quella parte della sinistra sindacale torinese che, pur senza volerlo dare a vedere,

intendeva proseguire la sua battaglia anche in seno al Partito comunista per modificare la politica della Federazione costringendola a vedere in modo nuovo la realtà Fiat, il problema del quadro di fabbrica e l'emergere della "nuova" classe operaia, fecero anche la scelta di iscriversi al Pci, ma vedendola come scelta subalterna e complementare a quella del sindacato, che restava il terreno "reale" in quanto organicamente più vicino e ricettivo rispetto alla classe operaia. Ma ben presto la "sinistra sindacale" sia a causa della pubblicazione del primo numero dei QR che dava per la prima volta cittadinanza ufficiale alle sue posizioni politiche, sia a causa degli attacchi del Pci e di Togliatti (ti ricordo l'episodio del fallito sciopero unilaterale dichiarato per il complesso Fiat) per il suo "avventurismo", venne a trovarsi per così dire scoperta; e ciò soprattutto per la sua critica al processo di unità sindacale allora in corso a livello nazionale; critica non al processo in sé, ma soprattutto alle forme verticistiche in cui esso avveniva (Trentin, ad esempio, proponeva invece un processo che partisse dalle strutture di fabbrica). In particolare poi la Fiom torinese non poteva sopportare nella pratica l'unità con la Uil, che si identificava a Torino col "sindacato giallo" e padronale, più ancora dello stesso Sida-Lld. Il marchio Fiat pesava troppo sulla Uilm. La Fiom torinese dovette a questo punto, per le sue intrinseche debolezze, ed anche per timidezza, far marcia indietro, compiere un arretramento tattico di notevole importanza. A questo punto la frattura tra Fiom torinese e gruppo dei QR, che intendeva invece premere l'acceleratore verso una ripresa delle lotte alla Fiat che era in certo qual modo nell'aria, tirando anche un po' le fila di un lungo lavoro di indagine e di sollecitazione diretta, rivolta soprattutto alle nuove forze giovanili di fabbrica, diveniva inevitabile. Fu in un primo tempo una rottura tattica; ma divenne gradualmente una rottura politica complessiva, perché in seno al gruppo dei QR si veniva facendo luce la necessità di trovare delle forme di espressione politica, agganciate alla classe, che superassero decisamente quelle tradizionali.

A.: Sì ma la vera rottura avviene nel luglio del '62...

E.S.: Infatti. Con la clamorosa riuscita dello sciopero contrattuale alla Fiat nel '62 ci fu la conferma della giustezza della politica di "unità sindacale" portata avanti a livello nazionale dalle forze moderate del sindacato;

ma anche delle scelte della sinistra sindacale torinese, che oggettivamente era la trionfatrice, non piú il capro espiatorio sotto accusa per il suo avventurismo. Però l'attacco alla Uil in piazza Statuto da parte degli operai era un evento inaspettato: da un lato in esso si esprimeva non solo una generica "collera operaia", ma anche una collera piú qualificata di quel quadro medio di fabbrica che per anni aveva identificato nella Uil l'apparato corruttore e spionistico della direzione Fiat; dall'altro però scopriva nuovamente il fianco alla Fiom torinese, che non era stata in grado di impedire tale episodio che rischiava di mandare a monte la politica unitaria faticosamente costruita dai vertici sindacali nazionali su linee moderate. A questo punto non v'era per la Fiom torinese altra risorsa (come pure per la Federazione del Pci, che rischiava anch'essa d'essere messa sotto accusa dai vertici massimi del partito per non aver saputo impedire lo scatenarsi degli operai) che l'accusa di *provocazione*; e quindi, quasi per mondarsi dei vecchi peccati di estremismo, la denuncia in termini quasi polizieschi del ruolo provocatore svolto dai QR, accomunati a Cavallo e Sogno.

A.: Riprendiamo il nostro discorso principale. Ti ricordi di come è avvenuta la convocazione? Io mi ricordo di megafoni a Mirafiori che dicevano "andiamo in piazza Statuto".

E.S.: Sì, ma se mi ricordo bene, fatta da gente come "Peo". Anche lì sono state iniziative prese da quel tipo di quadri intermedi del Pci. Peo e altri come lui, hanno svolto un ruolo importante perché avevano già una certa inquadratura organizzativa, quindi avevano anche i megafoni...

Si dice che tutto sia partito da un corteo della Spa, sarebbe interessante vedere come da quel corteo si è passati alla partecipazione anche di operai della Mirafiori, qual è stato il meccanismo... Per quanto riguarda l'organizzazione degli scontri? Nella seconda fase, quando cominciano ad andare i gruppi di giovani dai vari rioni, allora lì sí che c'era questa organizzazione spontanea, questo passarsi la voce di andare in piazza Statuto, però se tu invece ti riferisci proprio agli scontri di piazza ho qualche dubbio. Non c'era in questa massa di giovani, un'esperienza vera e propria di scontri di piazza con la polizia a livello di massa. Questa era limitata ai vecchi militanti degli anni '50, che avevano partecipato alle

lotte "vecchio tipo" di quegli anni: le manifestazioni per la pace e contro il "generale Peste", gli scioperi contro i licenziamenti, l'assalto alla sede del Msi nel 1950, ed avevano quindi un odio "storico" verso i "celerini". Ma questo tipo di quadro non era presente in piazza Statuto (se c'era era comunque trascurabile), anche se non si può escludere che l'esperienza di questi militanti si fosse comunque trasmessa al quadro più giovane, se non altro a livello mitico. A Torino un primo segnale di ciò era stato lo scontro con la polizia nel luglio '60 dopo il comizio dell'Anpi a cui avevano partecipato non pochi di questi giovani riconducibili al modello "Casadei".

Comunque, per quanto riguarda piazza Statuto, definirlo scontro di piazza, sotto certi aspetti fa ridere perché fino al rastrellamento finale, qual era la situazione?

Il battaglione Padova, asserragliato al centro della piazza, la "teneva" e ogni tanto faceva delle incursioni; quindi l'idea che davano di fare era quella di un presidio; il che, probabilmente, manifestava anche qualche vuoto di potere temporaneo, mancanza di ordini chiari "state lì, controllate la situazione, guardate quello che succede, evitate il grosso scontro"; oppure, secondo l'interpretazione più machiavellica, "fate crescere lo scontro". Arrivavano questi gruppi di giovani, tiravano sassate verso i poliziotti che prendevano la rincorsa, questi inseguivano il gruppo, tiravano qualche bomba lacrimogena, effettuavano qualche pestaggio e qualche fermo, e ritornavano al centro della piazza. In quel senso definirlo scontro di massa o paragonarlo a corso Traiano ecc. non regge. Poi è chiaro che in queste diverse incursioni c'è anche lo scontro fisico con la polizia, però non c'era una controparte, quando la gente è in piazza e ha voglia di menare le mani fare qualcosa, fa un inizio di barricata, mette la macchina in mezzo alla strada; ma un conto è mettere una barricata perché la polizia viene verso di te e sbarrarle la strada, un conto è fare una barricata così, tanto per... muoversi.

A.: Ma A.B. parla di una strategia in piazza, lo stare riuniti a cuneo per infrangere le cariche...

E.S.: Ma forse si riferisce alla fase della andata in piazza, il corteo che si reca in piazza ed allora costruisce una specie di strategia, in cui "se ci attaccano..." Quello poi che faceva incazzare la gente, è che in quelle periodiche incursioni della polizia verso i portici, la zona di via Cibrario o via S. Donato, quando beccavano

qualcuno, menavano botte da orbi grazie al fatto che se beccavano qualcuno, era qualcuno isolato.

A.: Tu eri andato anche domenica?

E.S.: Io sono andato un sacco di volte per cui confondo i tempi. Quello che mi ricordo è questa situazione relativamente statica (mi pare fosse domenica pomeriggio, domenica sera): non voglio che sia una ricostruzione fantastica, ma avevo l'impressione che la gente magari andasse al cinema o a ballare, o venisse "in centro" e che poi passasse di lì, in piazza Statuto... tanto per "vedere".

A.: Ti ricordi di episodi di scontro particolari?

E.C.: No, perché osservavo abbastanza da distante. Quello che mi ricordo, è una certa collaborazione di portinaie in occasione delle puntate della polizia; magari aprivano il portone per ricoverare la gente... però ci saranno questi comportamenti e quelli opposti, la portinaia che mette la sbarra... Non si può generalizzare non si può dire che tutto il rione è stato solidale come in corso Traiano; perché anche in corso Traiano c'erano portinaie che aprivano e portinaie che chiudevano, ma corso Traiano era un quartiere operaio e impiegatizio, tutto Fiat, non un quartiere misto del vecchio centro storico come era la zona di piazza Statuto soprattutto allora.

A.: Tu quando vieni fermato?

E.S.: Alla sera all'ultimo giorno; in modo banale visto che la polizia stava preparando in grosso questa azione di rastrellamento, in modo scientifico. Me lo ricordo come un incubo: gradualmente i poliziotti stavano tessendo una rete attorno a tutta la zona. Nella notte, in fila indiana correvano lungo i muri piegati in due e arrivavano senza che uno se ne rendesse conto. La caserma Balbis di corso Valdocco era il centro operativo, ma c'era stato tutto un arrivare di camion da tutte le parti. Io ero con mio fratello — tutti e due avevamo la moto — e portavamo dei compagni saliti per evadere dal quartiere, visto che stava diventando troppo pericoloso; ad un certo punto ci siamo trovati a fare come via obbligata corso Valdocco passando davanti alla caserma, lì il traffico non era stato bloccato, e si pensava, ingenuamente, che ci avrebbero fatto passare. Invece davanti alla caserma ci siamo trovati un cordone di polizia e carabinieri che ci hanno scaraventato giù dalla moto e portato in caserma. Cosa che peraltro è stata

per noi abbastanza positiva in quanto siamo entrati a piedi dal portone mentre tutti quelli che venivano portati in caserma con i camion dovevano passare scendendo dai camion, fra i cordoni dei carabinieri che li menavano senza pietà.

Parlando i ricordi si fanno più chiari. Dopo essere stati "ammucchiati" nel cortile della caserma, seduti per terra colle ginocchia in bocca, a testa bassa, tutti quanti siamo stati gradualmente perquisiti, alla ricerca di "armi improprie" e di altri elementi compromettenti, come tessere di partiti di sinistra, della Cgil, di altre associazioni. Inutile dire che i poveretti nelle cui tasche veniva trovato un sasso o anche solo un temperino venivano conciatati per le feste dai poliziotti del battaglione Padova, tutti inferociti e che accusavano i fermati di essere degli assassini ("sei tu che mi hai tirato il sasso in testa!"; "è quello che mi ha colpito"; "avete ammazzato uno dei nostri" — in particolare quest'ultima voce era forse stata fatta circolare ad arte per eccitare gli agenti). Rammento solo un agente, se ben ricordo veneto, grande e grosso, che si comportava con gentilezza, quasi imbarazzato per il comportamento dei suoi colleghi, che ci invitava a stare tranquilli quando vedeva avvicinarsi qualcuno dei suoi capi più maneschi e violenti. In ogni caso il sangue sgorgava a garganella, in quel cortile, tra i pestaggi eseguiti alla discesa dai camion e quelli effettuati direttamente nel corso di queste perquisizioni. Non avevo mai visto tanta gente picchiata a sangue così selvaggiamente, e ne ero veramente impressionato per non dire terrorizzato. Sono quei momenti in cui ognuno, se ha un po' di buon senso, cerca di farsi piccolo piccolo, e di non reagire alle provocazioni; ma non tutti ci riuscivano; e quelli che perdevano la testa e cominciavano a protestare erano subito bersaglio di pugni, calci e manrovesci.

Poco per volta siamo stati interrogati e identificati dentro la caserma e poi riaccompagnati in cortile. Verso l'alba, o comunque di prima mattina, salvo alcuni fortunati subito rilasciati, ci hanno rimesso sui camion e trasportati alle Casermette, e lì ammucchiati in un grande capannone completamente vuoto, sorvegliati a vista da pochi poliziotti scelti però tra i più decisi. Ricordo ad esempio un pestaggio veramente barbaro di un ragazzo meridionale, basso e tarchiato, iscritto alla Fgci, che era stato scelto senza ragione da un agente

come capro espiatorio, e preso a calci per terra, contro il muro. Ma nel complesso, nelle ore passate alle Casermette, non ricordo episodi significativi, salvo la lunga estenuante attesa. Un po' per volta siamo stati rilasciati, dopo aver firmato il verbale dell'interrogatorio avvenuto nella caserma Balbis; io stavo purtroppo in fondo all'alfabeto per cui sono uscito soltanto a sera. L'unico passatempo era quello dei poliziotti del Padova che facevano ginnastica nell'enorme cortile delle Casermette, in tenuta ginnica, che esibivano la loro indubbia prestanza atletica, che già avevamo avuto modo di constatare. All'uscita mi aspettavano alcuni amici, tra cui un giovane "magistrato democratico" che mi ha redarguito bonariamente perché ero caduto con tanti altri in quella che lui giudicava una trappola, una "provocazione". Di lì, poi, recuperate le moto che stavano ancora davanti alla caserma Balbis (con notevole paura), ci siamo recati alla riunione dei *Quaderni Rossi* che era in corso presso il Centro Gobetti (una specie di seduta permanente, se ben ricordo, che durava da ore se non da giorni).

A.: Anche il Movimento operaio ha dato molto spazio al ruolo provocatorio della polizia...

E.S.: Nelle due ore che precedettero immediatamente il rastrellamento finale, ci fu un'esplosione di violenza, fra virgolette teppistica, che poi successivamente autorizzò parecchie interpretazioni più o meno sociologiche dicendo che lì si sfogava la rabbia dell'immigrato contro le strutture urbane; interpretazioni che possono avere una qualche validità astratta e che comunque possono valere per qualunque manifestazione di piazza; cioè distruggere una aiuola verde con i fiorellini, sfasciare il lampione classico di Torino, si può sempre presentare come atto di sfogo del meridionale frustrato. Però è vero che in quest'ultima sera ci fu una serie di crescendo di violenza e un'assenza di polizia che preludeva a questi accerchiamenti. La gente, a quel punto, era lasciata a se stessa senza che ci fosse una provocazione della polizia che era come improvvisamente sparita; era quello che contribuiva a creare un'aria un po' sinistra e che notai ancor prima di veder la polizia accerchiare...

Qui si può dire che ci fu un piano preordinato: la gente fu lasciata sfogare per poter poi intervenire. Tutt'oggi credo sia molto difficile capire cosa avvenne a livello di Ministero degli interni, i rapporti tra autorità

locali e nazionali; forse non sarà mai possibile farlo... capire i giochi di potere al di là dei contrasti che ci furono a livello politico, al di là del fatto che i manifestanti fossero lasciati a se stessi per poi creare un pretesto per intervenire; comunque la vicenda va analizzata in quanto tale per ciò che esprime a livello operaio e proletario, a livello di fabbrica e di proletariato urbano più generico includendo le piccole e medie fabbriche e certi rioni popolari.

A.: Mi sembra che sia tendenzioso confondere chi fa certe azioni, e le proprie motivazioni, con chi le usa...

E.S.: Resta il fatto ovvio che quando la lotta operaia esce dalla fabbrica, allargandosi ad un certo punto ad un tessuto urbano più vasto, viene a fare i conti con tutta una serie di ceti anche marginali che confluiscono nello scontro di piazza e portano le esperienze più diverse. Anche questo serve, come servì, in corso Traiano, come cassa di risonanza della lotta operaia, più che come svalutazione della lotta. Anche a livello psicologico, fino al '62, si era creato questo mito dell'operaio Fiat che non sciopera, coniglio e di cui noi studenti — adesso, a posteriori, ne ho profonda vergogna — andavamo a tirare monetine. Pensandoci adesso, se fossi stato un operaio Fiat alla fine degli anni Cinquanta, avrei dato tante di quelle botte agli studenti e ai rampolli della borghesia che venivano a insultarmi... Di fatto in quegli anni si era creato una specie di ghetto in cui erano stati rinchiusi gli operai della Fiat come esempio negativo; nel momento in cui lo sciopero è uscito allo scoperto e ha trovato, bene o male, un elemento di risonanza come la piazza, anche quello è stato un modo di rompere il ghetto, il mito dell'operaio Fiat soggetto al paternalismo padronale, ai sindacati gialli della Uil, al Sida, che non scioperava, che fruiva di certi benefici e che era dileggiato dal resto della classe operaia torinese. È stato detto da più parti che uno dei motivi degli scioperi del '62 è stata la fine di questo privilegio dell'operaio Fiat torinese, fino al punto che si era rovesciato nel suo contrario — sul problema salariale — questo può essere eccessivo, ma per qualche fabbrica è valido. In questa situazione l'operaio Fiat che improvvisamente di fronte alla cittadinanza, di fronte al paese intero, ritornava a riscoprire il terreno della violenza era comunque un modo di rompere questo accerchiamento. Questo vale ovviamente per i picchetti fatti davanti alla fabbrica, ma

può valere anche per una dimensione più vasta. E per quanto riguarda invece gli operai delle piccole e medie fabbriche, c'è da tener presente che già nello sciopero contrattuale del '59 c'era stato a livello di quartiere — io ricordo in Borgo San Paolo — c'era già stato l'uso del corteo, del picchettaggio violento a livello di quartiere... poteva essere piazza Sabotino o un'altra piazza. È chiaro che non rimanevano lì a guardare delle strade vuote con tre poliziotti freddolosi e cercavano di ritrovarsi assieme. E quindi anche l'uso del corteo — che poi partendo dalla Spa di Stura contribuisce a creare piazza Statuto — veniva probabilmente da questa tradizione che si era formata negli scioperi precedenti.

A.: Un altro intervistato, parlando della stessa questione, fa notare che non c'era un vero e proprio uso del quartiere perché i cortei andavano da una fabbrica all'altra, erano lotte esterne alla fabbrica, non interne al quartiere.

E.S.: Questo era valido anche per Borgo S. Paolo. In genere c'era il corteo operaio di una fabbrica che sciopera che va davanti ad una fabbrica che non sciopera. Però c'è anche dell'altro. Per esempio, c'è anche il corteo di una fabbrica che sciopera che va davanti ad un'altra fabbrica che sciopera, così, per muoversi, senza necessariamente avere un piano determinato in testa, per stare assieme in quella dimensione vagamente festosa, liberatoria, che assumevano certe giornate di sciopero.

A.: Cos'altro ti ricordi?

E.S.: Le facce funeree al Centro Gobetti dove erano riuniti i compagni dei *Quaderni Rossi*, quando ritornai tirato fuori dalla caserma. Si diceva che l'andare in piazza era stato un dare spazio per la provocazione contro i *Quaderni Rossi*. Era stato anche fatto un volantino dei QR su piazza Statuto. Ho un ricordo preciso: era un volantino stampato in caratteri rossi su fondo bianco. Me lo ricordo perché quando fui preso, la sera del lunedì, ne avevo in tasca un fascio — un centinaio circa — che non avevo distribuito perché non ne condividevo il contenuto, che era critico nei confronti dello scontro di piazza. Ero terrorizzato perché c'era nella caserma la caccia all'attivista "tu sei un comunista, tu sei questo, tu sei quello"; io dicevo, "se qui mi trovano addosso i volantini son botte", così quando mi fecero sedere nel cortile della caserma li tirai fuori dalla camicia — erano un centinaio — e cominciai a sedermi sopra; e man

mano che veniva gente e senza alzarci ci facevano scorrere in avanti, mi spostavo e in poco tempo i volantini sono rimasti a qualche metro da me.

Uno dei motivi di quelle facce era il fatto che tra gli altri fossimo stati presi io e Faina di Genova: se loro (il sindacato o il Pci) avessero voluto, avrebbero potuto usarlo dicendo "voi smentite, però lì ce ne sono due di voi". Raniero aveva una faccia... Chiaramente c'era ancora da parte di Raniero, come da parte di altri che più o meno incarnavano ancora una certa tradizione della vecchia sinistra, il terrore di essere accomunati alla provocazione; dopo, in un certo modo, ci si è fatto il callo... c'era un fondo di moralismo per cui, nella violenza, si può andare fino ad un certo punto: al di là si esce dal Movimento operaio.

A.: Forse c'era anche un certo operaismo, per cui la lotta della classe operaia era essenzialmente lotta di fabbrica... e la piazza finiva per essere un luogo "innaturale" per la violenza operaia... sebbene, ai tempi di Tambroni, Panzieri abbia fatto un discorso molto chiaro sul significato politico di quegli scontri...

E.S.: Ma nel '60 c'era la dimensione "antifascista..." malgrado la teppa di piazza De Ferraris... c'era il congresso del Msi. Comunque giustamente hai tirato fuori il discorso sul '60. Anche lì, se fai il parallelo, vedi i due pesi e misure che sono stati usati per valutare gli scontri di Genova e quelli di piazza Statuto che — fra l'altro — come tipo di partecipazione avevano molte cose in comune anche se nel caso di Genova la cosa era stata molto più organizzata... Non a caso il discorso sui "giovani e la politica", sulle "forze nuove" alla Fiat, sul ricambio della classe operaia, parte proprio dall'analisi del giugno-luglio '60.

Note

¹ Si tratta di Fidia Sassano de "l'Avanti!".

² Militante comunista divenuto nel '68 uno dei principali leader operai della Lancia.

³ *L'evasione impossibile*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 79-81.

⁴ È uno dei colli che domina Torino; la cima, dove si trova l'omonima basilica, è collegata alla città con un tram a cremagliera.

⁵ La descrizione dell'arresto è a pag. 11.

⁶ Tratta da *Da Valletta a piazza Statuto*, in "1° maggio", inverno 1977-78, Calusca Editrice, Milano 1978.

Bibliografia ragionata

(Su alcuni tentativi di ricostruzione storica)

Sugli scontri di piazza Statuto, ci sono, oltre quelli citati, due soli scritti dell'epoca. Il primo è il resoconto fattone da Alberto Asor Rosa e pubblicato su "Cronache dei Quaderni Rossi".¹ Si tratta di una sorta di diario di tre giorni di permanenza a Torino e, tenuto conto di questi limiti, è un'utile testimonianza. Vi sono tuttavia numerosi elementi di quel tipo di analisi sulla classe operaia che porterà, nelle posizioni che si distaccheranno "da sinistra" da "Quaderni Rossi", a sopravvalutare l'autonomia operaia, a vederla come un processo continuo e irreversibile di organizzazione del potere operaio. È questo un esempio di letteratura sulla classe operaia che riesce abilmente a confondere oggettività con soggettività, a far apparire un *conflitto* fra capitale e classe operaia nell'ambito dei rapporti di produzione, come un *attacco* operaio al capitalismo, a far intravedere come la lotta economica sia già tutta politica. "... Sono fortunato: di fronte ai miei occhi crolla con grande clamore il mito grandioso del neocapitalismo italiano. La classe operaia l'ha scalzato con una spallata posente... Forse l'operaio Fiat è oggi all'avanguardia non soltanto del proletariato italiano, bensì di tutto il proletariato dei Paesi industrialmente sviluppati. La carica rivoluzionaria, che qui si coglie nell'aria, si potrà convogliarla in una precisa linea teorica ed operativa... Davanti a noi, dietro le sbarre, si intravedono gli enormi fabbricati deserti. Alle nostre spalle, la massa compatta degli operai, che si allarga fino a diventare folla in corrispondenza delle entrate. Si ha l'impressione che un balzo solo basterebbe a questa massa per far sua la fabbrica... Qui la lacerazione è avvenuta: l'operaio Fiat ha strappato i suoi legami con il capitalista collettivo, è "fuori", non c'è dubbio, dalla rete dei rapporti capitalistici".

Naturalmente, piazza Statuto è, in questo quadro concettuale, una contraddizione e infatti viene vista come un limite politico della stessa classe operaia Fiat: così un'ideologia ne impone un'altra di segno opposto. Dice infatti

Asor Rosa: "Di chi è la colpa se questi operai cercano il loro nemico nella maniera più tangibile e diretta scagliandosi ciecamente contro gli strumenti del padrone (sindacati venduti, polizia), che gli si offrono in pasto come un'offa, come un facile diversivo, e fornendo così una pausa di respiro al padrone stesso? Chi ha insegnato loro la differenza tra esplosione anarchica e violenza rivoluzionaria?" Così quella di piazza Statuto è "...una violenza non buona, fine a se stessa (mentre) la violenza alle soglie della fabbrica, contro il padrone, contro i crumiri, contro la stessa polizia, era già una manifestazione di potere..." Per questo piazza Statuto "va minimizzata", come un fatto accessorio allo sciopero di fabbrica che "deve essere ancora al centro della situazione".

Il secondo scritto, è una cronaca "attraverso la stampa" di "Quaderni Piacentini"; la redattrice fa propria l'analisi di U. Segre pubblicata su "Il Ponte" che cita abbondantemente. I numeri della rivista di quell'anno sono uno strumento utile per la ricostruzione dei nuovi movimenti di classe; nel numero successivo, infatti, attraverso degli "appunti per un bilancio delle recenti manifestazioni di piazza", si imposta una lungimirante, anche se embrionale analisi sull'"estremismo" dei giovani (operai e studenti). Ma per una conoscenza del contesto socio-economico in cui maturano le lotte del '62 a Torino, un testo molto utile resta *L'immigrazione meridionale a Torino* di Goffredo Fofi.³

In epoca più recente, soprattutto dopo gli anni '68-69, sulla vicenda sono usciti sia lavori specifici — vedendone, ad esempio l'aspetto repressivo — che inquadramenti in trattazioni più generali.

Fra i primi, è da sottolineare una relazione di Bianca Guidetti Serra che fu avvocato difensore ai processi di piazza Statuto, tenuta ad un convegno all'Università Statale di Milano su "La repressione dal dopoguerra ad oggi"⁴; è utile non tanto per l'analisi dell'episodio in sé, quanto per l'inquadramento che ne fa nell'ambito della politica repressiva che dal '45 ai giorni presenti il proletariato torinese ha dovuto subire ad opera delle istituzioni in conseguenza delle sue lotte.

Maggior contributo alla conoscenza dell'episodio, viene da un recente lavoro di Magistratura democratica⁵ — sezione piemontese — anch'esso inquadrato nell'ambito della politica repressiva della Fiat a Torino. Ben documentato per la parte relativa ai processi, non aggiunge molto alla cronaca e alle interpretazioni note: si da anche qui scontata l'estraneità del Pci e non si prospetta la presenza della sua "base". Anche qui fra le citazioni di interpretazioni dei fatti, lo spazio più grande e il consenso è dato ai "Quaderni Rossi".

Sempre su materiale edito allora (i tre quotidiani locali)

un giornalista della attuale "Gazzetta del Popolo" ricostruisce i fatti nel quadro di una inchiesta sul provocatore Cavallo.⁶ Il giudizio politico a posteriori, anche se non suffragato da un minimo di ricerca e pecchi di parzialità — anche qui non si accenna al ruolo del Pci —, non è tendenzioso: "la rabbia sociale, le divisioni ideologiche, la mancanza di collegamenti tra masse operaie e Cgil e Cisl che conducono la lotta, il gauchismo del gruppo di "Quaderni Rossi" con le sue tesi sul controllo operaio, le nuove contraddizioni tra piena occupazione e spersonalizzazione del lavoratore, i conflitti urbani tra boom economico e dramma della casa, tutta l'inquietudine della condizione operaia, tutta la disperazione della città dormitorio, si scaricano come un torrido temporale sul week-end sindacale".

Nell'ambito delle trattazioni generali, piazza Statuto occupa spazi e tagli assai diversi a seconda della collocazione politica dell'autore e del momento storico in cui viene scritta.

Il socialista Giuseppe Tamburrano, pur scrivendo una *Storia e cronaca del centro-sinistra*,⁷ salta completamente il nesso Fiat-centro sinistra e conseguentemente, riduce l'episodio Fiat-piazza Statuto a poche e strane righe: "Ma pochi giorni dopo, si verificano a Torino gravissimi scontri tra polizia e manifestanti, nel corso di manifestazioni di giovani di estrema sinistra contro la Uil e il sindacato aziendale che avevano stipulato con la Fiat un accordo separato". Dove si recupera la categoria "di sinistra", ma la si riduce con quella di "giovani", la si limita qualificandola come "estrema" mutilandola infine del rapporto sociale "operai".

In un intero paragrafo, invece, Sergio Turone, nella *Storia del sindacato in Italia*,⁸ riassume le posizioni del "Movimento Operaio", ma arriva a riconoscere che "dietro gli atti inconsulti denunciati... come teppismo e provocazione... c'era anche il rifiuto delle leve meridionali di pagare ancora una volta il prezzo di uno sviluppo economico squilibrato e fondato in gran parte sul ricatto della fame esercitato nei loro confronti".

Questo lo storico del sindacato. Ma il sindacalista?

Per il segretario della Uil Giorgio Benvenuto, nel 1971 in pieno sviluppo delle lotte spontanee alla Fiat, "La rivincita dei lavoratori [italiani, N.d.A.] inizia a piazza Statuto a Torino" (si noti, non alla Fiat). Una affermazione ottimistica che sa troppo di complesso di colpa. E poi: "Torino, luglio 1962, piazza Statuto. Una data significativa che costituisce una svolta nella storia sindacale nel nostro paese. È infatti il principio della fine degli accordi separati, è la fine della discriminazione tra sindacati... i metalmeccanici che in quella torrida estate manifestarono a Torino... forse non si resero conto che con quella azione e con quella lotta, iniziano quel processo di rinnovamento

che ormai sta trovando il suo sbocco nell'unità organica."⁹ Un po' più confuso il recupero di Vittorio Foa¹⁰ che riporta una sintesi degli scontri sulla base dei resoconti di "La Stampa", dopo aver citato l'affermazione di Giorgio Benvenuto e rimandato al lavoro di "Cronache dei quaderni Rossi" definito "una analisi acuta dello sfondo sociale degli incidenti".

Nell'ambito della Cgil, anche in chiave storica, l'imbarazzo è evidente. Nello stesso anno in cui Benvenuto scriveva quelle cose, Aris Accornero, il direttore dei "Quaderni di Rassegna Sindacale", in un saggio sulle *Lotte operaie negli anni '60*,¹¹ vi dedica questa riga e mezzo: "In piazza Statuto episodi poco chiari e provocazioni della polizia provocano una drammatica battaglia che cessa solo all'alba"; mentre Pugno e Garavini, che di quegli avvenimenti erano stati comunque autorevoli protagonisti, in un lavoro che dovrebbe spiegare come la classe operaia è passata "dagli anni più bui e dalla sconfitta" degli anni '50 a quelli vittoriosi degli anni '60, risolvono il problema... non parlandone affatto, evitandolo.¹²

Tentativo più abile, con presa di posizione formalmente corretta, del segretario della Federazione torinese del Pci, Renzo Giannotti in un libro su *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat (1948-1970)*.¹³ Ma siamo nel 1969, Torino esplode, questa volta per davvero; i cortei di migliaia di operai entrano ed escono dai cancelli della Fiat mettono in crisi gli ordini più consolidati, fanno apparire scontri con la polizia come in corso Traiano, violenze di second'ordine cosicché l'episodio di piazza Statuto può apparire storicamente legittimo anche dal punto di vista del Pci, l'inizio di un processo di lotta, quello che si sviluppa in tutta la sua pienezza dal '68 al '73, che comunque si cerca di controllare, di usare (e quindi anche interpretare, ricostruire). Anche se si insiste ancora — forse per salvare un minimo di continuità con la storia raccontata allora — sull'iniziale ruolo provocatorio, senza motivo, immediato, della polizia, "lo scontro con le forze di polizia, scagliate contro gli operai, diventa un fatto di mobilitazione contro un nemico... sufficientemente rappresentativo dell'oppressione capitalistica (non si sottovaluti il fatto che la maggioranza dei sorveglianti Fiat sono ex PS e ex carabinieri)". E ancora "Considerare queste forme di lotta unicamente sotto il profilo di occasioni offerte alle provocazioni padronali e governative significa sottovalutare che questo è il modo reale con cui fallisce la politica di conquista ideologica e di integrazione della classe operaia e delle masse popolari dell'intero paese s'incarica di mettere in crisi dall'interno la cittadella neocapitalistica di pace sociale. Significa contrapporre un progetto di ripresa operaia concepito dalle organizzazioni al modo concreto con il quale i lavoratori della Fiat ri-

prendono a scioperare". Una ineccepibile affermazione di metodo sul rapporto lotta di classe-linea politica. Però manca la ricostruzione storica, la ricerca; non compare il modo reale di come l'insieme del partito, base compresa, l'ha vissuta. E non è un caso. Se la lotta entra effettivamente nella storia reale, nella memoria di un partito — e non solo nell'ideologia —, anche gli avvenimenti del presente (qui contenuti e forme di lotta del '68-69) ne vengono impregnati; ma allora diventa più difficile sfuggire ad analogia verifica fare ancora una volta i conti del distacco tra spontaneità delle masse e linea del partito; e infatti anche in quegli anni sono più di uno gli episodi di lotta radicale, interni ed esterni alla fabbrica che vengono definiti come provocazione, causati da pochi estremisti o dei quali se ne subisce comunque l'estraneità in attesa magari di un momento opportuno per riscriverli in chiave diversa.

Soffre di ideologismo, anche la trattazione che ne fa Renzo del Carria nell'ultimo tomo della sua *Storia delle classi subalterne*.¹⁴ Anche qui il giudizio di fondo è corretto: l'ipotesi del nuovo proletariato costituito dagli immigrati e giovani contadini piemontesi di recente assunzione, dequalificati, desindacalizzati, spoliticizzati. Ma è solo "di fondo", ed è parziale. Il tutto è visto solo con gli occhi del '69. Tutto è rigido e categorico, ingigantito ("gli ex contadini meridionali raggiungeranno la proporzione del 60-70% di tutta la massa operaia"), i soggetti non sono molto probabili e fanno cose che assomigliano solo a quello che hanno fatto effettivamente e gli stessi fatti subiscono le distorsioni necessarie a far funzionare lo schema. Come nelle descrizioni del Pci di allora sparivano gli operai, qui è il popolo che sparisce e, come in tutti i lavori citati, la base del Pci. Ci sono solo operai — e di una certa formazione —, compatti come un esercito rivoluzionario. La Uil firma l'accordo separato?, "gli operai rifiutano il contratto", così, in generale; poi: "una colonna di circa seimila operai giunge di fronte alla sede della Uil... i primi gruppi entrano nella sede e la sfasciano completamente prima che la polizia possa intervenire" e "per quattro giorni lottano dandosi il cambio e organizzando i turni sul luogo degli scontri". A noi salta agli occhi che non si dica da dove parte la colonna "dei seimila". Per fare partire una "colonna" (non un corteo) di quelle dimensioni è necessario che la fabbrica ne contenga almeno 20-30 mila: si intuisce che non può che essere Mirafiori. Purtroppo il corteo non è che di 5-6 cento operai ed è partito dalla Spa di Stura ed è giunto in piazza Statuto dopo essere passato da una o due sezioni del Pci. Ma questa è una verità che non può essere disvelata. Perché? Perché alla Spa, i meridionali, dequalificati, ecc. non ci sono. Viene assalata la sede della "Gazzetta del Popolo"? No, viene assal-

tata, coerentemente, "la sede del giornale torinese padronale", che invece è "La Stampa" che però non è stata assalita, forse perché abbastanza distante dal raggio di azione dei manifestanti, mentre il primo aveva sostenuto Cisl e Cgil e criticato decisamente la Uil per la firma dell'accordo separato. E ancora, "la polizia riesce a prevalere attraverso un gigantesco rastrellamento fino ai quartieri operai distanti chilometri dal centro degli scontri: cioè il rastrellamento della polizia ripercorre in senso inverso le vie di rifornimento delle forze operaie fresche, per tagliare quelle sorgenti". Quando è noto, almeno a chi conosce Torino, che il quartiere proletario S. Donato dove abita la grande maggioranza dei fermati, ed è l'unico quartiere dove la polizia si addentra per cento, duecento metri per inseguire i dimostranti, confina con uno dei lati della piazza Statuto.

E poi, infine, una affermazione-giudizio altrettanto categorica di altre ma con implicazioni in contraddizione: "Piazza Statuto diventa il pretesto per lo scontro di una classe operaia frustrata da dodici anni di sconfitte, repressioni padronali e bidoni sindacali." Era vero pure questo, ma come è possibile in questo contesto sociologico, dove i protagonisti sono solo immigrati ex contadini di recente assunzione?

Da tutti questi esempi se ne deduce che le verità sulla storia della lotta di classe sono importanti, ma più importanti ancora — soprattutto se scoperte a distanza di tempo — è il modo per arrivarci. Dopo il '68-73, tutti possono riscrivere il '62: basta individuare gli embrioni di un corpo sociale ormai pienamente formato (la nuova classe operaia) e modellarne gli sviluppi sulla base di quello che ci sta sotto gli occhi. Ma la storia reale del '62 è anch'essa una storia completa ed è solo la sua completezza che può aiutare a comprendere pienamente la fase più recente. Noi siamo convinti, infatti, che anche sulle vicende del '68-73, la tradizione, la crisi, la lotta nel e contro il Movimento operaio, in altre parole, il riferimento alla sua ideologia, abbiano avuto un ruolo determinante.

L'episodio è visto molto marginalmente, ma con assoluta sicurezza del giudizio, con gli "occhi teorici" del '69, anche da G. Guidi, A. Bronzino e L. Germanetto, in un lavoro sulla Fiat¹⁵: "Improvvisamente tutte le frustrazioni, tutto il malcontento per le condizioni di lavoro abbandonate nelle mani del padrone, esplodono e in questo senso va visto l'episodio di piazza Statuto, quando per due giorni gli operai protestano contro il tradimento della Uil che firma un accordo separato con l'azienda".

Molto utile, invece, la lunga intervista raccolta da "Primo Maggio" di Luciano Parlanti.¹⁶ Si tratta della testimonianza diretta di un leader della lotta operaia alla Fiat

nel periodo '68-73, che descrive con acutezza le tensioni interne alla fabbrica che sfociarono nella ripresa della lotta alla Fiat nel '62 e negli scontri di piazza Statuto. Qui mancano le ideologie? No. Ad esempio mi sembra che Parlanti dia troppo peso alla tesi sulla presenza di giovani manovrati dai padroni e dal governo, per "far credere che questa lotta di piazza Statuto non l'avevano fatta gli operai ma gli studenti... La loro idea era di far passare nella testa della gente che non sono gli operai a fare la lotta, perché non volevano che la cosa si sviluppasse nelle altre fabbriche". Così, dice, fra i fermati si lasciano liberi gli operai e si trattengono "questi giovani". Se fosse così, non si capirebbe come mai "La Stampa" dia tanto spazio di violenza operaia nei picchetti del 23 giugno e 7 luglio e perché, alla stessa maniera del governo, li presenti come la causa principale dei "fatti" di piazza Statuto. "La Stampa", dà anche molto spazio ai "giovani" di piazza Statuto, ma si riferisce ai giovani immigrati, violenti, ignoranti e ingrati, non parla mai di studenti, inoltre a noi risulta che gli studenti fermati (pochi in realtà, perché pochi erano in piazza) sono stati tutti rilasciati senza incriminazione, mentre sono tutti operai i processati. E questo è logico se si pensa all'obiettivo politico che Valletta, come la Dc, avevano con il progetto centro-sinistra: l'isolamento del Pci; da qui la necessità di farlo apparire antidemocratico, ecc. E questo partito, invece, che fa sparire gli operai dalla piazza e li trasforma in "giovani", teppisti, ecc. per i motivi opposti. Mi sembra che anche in questo caso ci sia una parziale lettura della vicenda del '62 con gli occhi del '69 sia per quanto riguarda la contraddizione operai-studenti che il grado di inserimento del Pci nella logica dello Stato. Malgrado ciò, questa di Parlanti, resta una corretta pagina di storia perché certe interpretazioni non inquinano tutte le altre verità che emergono dalla sua testimonianza diretta non solo di operaio, ma di militante capace di vedere in estensione e profondità la realtà dei rapporti di produzione.

Note

¹ *Tre giorni a Torino* (7, 8, 9 luglio 1962), in "Cronache", cit.

² Grazia Cherchi in "Quaderni Piacentini", n. 4-5 ottobre 1962.

³ Cit. l'edizione ampliata, Feltrinelli, Milano 1975.

⁴ *L'amministrazione della giustizia in Italia*, Mazzotta, Milano 1974.

⁵ *Da Valletta ad Agnelli*, Edizioni Book Store, Torino 1978.

⁶ ALBERTO PAPUZZI, *Il provocatore*, Einaudi, Torino 1976.

⁷ Feltrinelli, Milano 1971.

⁸ SERGIO TURONE, *Storia del sindacato in Italia (1943-1969)*, Laterza, Bari 1974.

⁹ *Le tappe di sviluppo del processo unitario fra i metallurgici*, in "Quaderni di Rassegna sindacale", n. 29, Roma, 1971.

¹⁰ *Sindacati e lotte operaie (1943-1973)*, Loescher, Torino 1975.

¹¹ "Quaderni di Rassegna", cit. n. 31-32, *Il sindacato in Italia, 1960-1970*, Roma, 1971.

¹² EMILIO PUGNO e SERGIO GARAVINI, *Gli anni della Fiat, la resistenza sindacale e la repressione*, Einaudi, Torino 1974.

¹³ De Donato Editore, Bari 1970.

¹⁴ *Proletari senza rivoluzione*, vol. V (1950-1975), Savelli, Roma 1977.

¹⁵ *Da Valletta a piazza Statuto*, cit.

¹⁶ *Strutture aziendali e organizzazione dello sfruttamento*, Mazzotta Editore, Milano 1974.

Indice

Pag. 5 *Introduzione*

Parte prima
L'uso politico

11 *Capitolo primo*
I fatti

36 *Capitolo secondo*
Le interpretazioni

Parte seconda
La "memoria di parte"

75 *Capitolo terzo*
Gli antefatti

101 *Capitolo quarto*
Quelli di Piazza Statuto

205 *Bibliografia ragionata*

Nelle edizioni Feltrinelli

Attualità

- G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*
C. CEDERNA, *Sparare a vista. Come la polizia del regime DC mantiene l'ordine pubblico*

I Fatti e le Idee. Saggi e Biografie

- P. ALQUATI, *Sulla Fiat e altri scritti*
S. BOLOGNA, P. CARPIGNANO, A. NEGRI, *Crisi e organizzazione operaia*

Franchi Narratori

- S. NOTARNICOLA, *L'evasione impossibile*

Narratori Feltrinelli

- N. BALESTRINI, *Vogliamo tutto*

I Nuovi Testi

- G. BONAZZI, *In una fabbrica di motori*
E. DEAGLIO, *La Fiat com'è. La ristrutturazione davanti all'autonomia operaia della Commissione operaia torinese di Lotta Continua*

SC/10

- G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*

Sono usciti nella Collana "I Nuovi testi"

172. Susan George, **Come muore l'altra metà del mondo. Le vere ragioni della fame mondiale**
173. Ludovico Geymonat, **Contro il moderatismo. Interventi dal '45 al '78.** Introduzione e cura di Mario Quaranta (2 ed.)
174. Marc Guillaume, **Il capitale e il suo doppio**
175. Jacques Dreyfus, **La città disciplinare. Saggio sull'urbanistica**
176. **Il piano di lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del Convegno organizzato dalla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975.** Presentazione di Fernando Vianello
177. Magistratura Democratica, **Il carcere dopo le riforme.** Prefazione di Carlo Galante Garrone
178. Luigi Guiotto, **La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia.** Prefazione di Franco Pamella
179. Maria Vittoria Ballestrero, Renato Levrero, **Genocidio perfetto. Industrializzazione e forza-lavoro nel Lecchese 1840-1870**
180. M. Boriani, R. Dorigati, P. Gabellini, M. Molon (a cura di), **Programmazione edilizia. Problemi e prospettive**
181. Thomas McKeown, **L'aumento della popolazione nell'era moderna.** Con "Infanticidio: una rassegna storica" di William L. Langer.
182. Ida Faré, Franca Spirito, Mara e le altre. **Le donne e la lotta armata: storie interviste riflessioni** (3 ed.)
183. David Cooper, **Il linguaggio della follia**
184. Michael T. Klare, **Guerra senza fine. Strategie e tecnologie dell'attuale programma militare statunitense**
185. Michele Zappella, **Il bambino nella luna. Come riavvicinare il bambino che si chiude in se stesso**
186. Suzanne de Brunhoff, **Stato e capitale. Ricerche sulla politica economica**
187. Giorgio Bartolomei, Ulrich Wienand, **Il male di testa. Illusioni e realtà dei giovani psicologi in Italia**
188. Giuseppe Berta, **Marx, gli operai inglesi e i cartisti**
189. Giorgio Colorni, **Storie comuniste. Passato e presente di una sezione del PCI a Milano**
190. Nando Briamonte, **La vita e il pensiero di Eugenio Curiel**
191. Sebastian Haffner, **Il caporale Hitler**
192. Robert Linhart, **Alla catena. Un intellettuale in fabbrica**
193. Fernand Delarue, **L'intossicazione da vaccino. Con un'appendice sulla situazione italiana di Patrizia Vitolo**
195. Gustavo Guizzardi (a cura di), **L'organizzazione dell'eterno. Struttura e dinamica del campo religioso**
199. Jack Tizard, Peter Moss, Jane Perry, **Per mano. Asili nido, scuole materne, assistenza all'infanzia in età prescolare.** Introduzione di Michele Zappella

Periodico settimanale [104] 6 aprile 1979

Direttore responsabile Carlo Mainoldi

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Milano n. 91 del 25-2-1977

Spedizione in abbonamento postale

Tariffa ridotta editoriale

Autorizzazione n. 71311/PI/3 del 18-5-1963

Direzione provinciale P.T. Milano



Dario Lanzardo

La rivolta di Piazza Statuto

Torino, luglio 1962

2 cartine nel testo e 22 illustrazioni in bianco e nero fuori testo

Ricerca fotografica, cartine e copertina a cura dell'autore

Nell'estate del 1962, dopo un decennio in cui il padronato aveva dettato le sue leggi e condizionato la classe operaia al silenzio, la Fiat si risveglia. Sono i grandi scioperi che aprono una stagione di lotte ancora lungi dall'essere conclusa. Ma, nella Torino del "boom", diventata centro di immigrazione importantissimo dal Sud, le contraddizioni non sono solo quelle della classe operaia delle grandi fabbriche: ci sono le piccole, dove pure la lotta si è accesa ancor prima che alla Fiat, e dove lavorano, in condizioni spesso di supersfruttamento, operai di recente assunzione.

A Piazza Statuto, nel pieno delle lotte, un corteo di operai Fiat si reca a manifestare sotto la sede della Uil, sindacato allora fortemente compromesso nella repressione delle lotte e direttamente legato al padronato. La manifestazione si trasforma in tre giorni di battaglia con la polizia, in cui si incontrano operai torinesi e giovani immigrati, vecchie e nuove generazioni, e anche giovani emarginati del centro cittadino. È il primo segno di una contraddizione sociale di tipo nuovo, è la prima rivolta che prelude a quelle del dopo-'68.

Sulla sua interpretazione si sono aperte polemiche contingenti e più durature. I "fatti di Piazza Statuto" sono entrati emblematicamente nella storia dell'Italia dell'ultimo ventennio, sempre citati, ma molto poco studiati.

Il libro di Lanzardo, che allora era membro del gruppo dei "Quaderni Rossi" (che raccoglieva attorno a Panzieri giovani studiosi militanti fra cui Tronti, Asor Rosa, Negri, Rieser) documenta questa vicenda importantissima facendo parlare quelli che c'erano: operai vecchi e giovani, torinesi e no, comunisti e senza partito, sindacalizzati e cani sciolti. Ne deriva una ricostruzione appassionante, documentata anche da foto di allora, sulla quale certamente si aprirà un dibattito, perché Piazza Statuto resta un momento chiave della storia del movimento operaio italiano, per certuni ormai quasi mitico.

Dario Lanzardo è nato a La Spezia nel 1934. Redattore di "Quaderni Rossi" fino allo scioglimento del gruppo, ha curato il reprint della rivista, due antologie di scritti di Raniero Panzieri e la riorganizzazione dell'archivio dell'Istituto R. Morandi presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

In prima di copertina: Imputati che protestano contro un fotografo nell'aula del tribunale. (Archivio "La Gazzetta del Popolo".)